

ANNO V | NUMERO 10
Dicembre 2016

Rivista semestrale online

HUMANITIES

Rivista di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia



Università degli Studi di Messina



ISSN 2240-7715



9 772240 771507

Anno V – Numero 10 – Dicembre 2016

Messina, Università degli studi di Messina, 2016 – pp. 160

ISSN 2240-7715

Comitato scientifico:

Mario Bolognari (Direttore)

Santi Fedelev

Pasquale Fornaro

Corradina Polto



Università degli studi di Messina



Università degli Studi di Messina

H Humanities
Rivista online di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia

<http://humanities.unime.it>

Martino Michele Battaglia

Il culto di Maria SS. degli Afflitti venerata a San Procopio (RC)

S'UN CASTO AMOR, S'UNA PIETÀ SUPERNA

*S'un casto amor, s'una pietà superna,
s'una fortuna infra dua amanti equale,
s'un'aspra sorte all'un dell'altro cale,
s'un spirto, s'un voler duo cor governa;*

*s'un'anima in duo corpi è fatta eterna,
ambo levando al cielo e con pari ale;
s'amor d'un colpo e d'un dorato strale
le viscer di duo petti arda e discerna;*

*s'amar l'un l'altro e nessun se medesmo,
d'un gusto e d'un diletto, a tal mercede
c'a un fin voglia l'uno e l'altro porre:*

*se mille e mille, non sarien centesmo
a tal nodo d'amore, e tanta fede;
e sol l'isdegno il può rompere e sciorre.*

[Michelangelo Buonarroti, 59, *Rime* (XVI secolo), a cura di Paolo Zaja, Rizzoli, Milano, 2010]

MADONNA DI LA FFLITTI

*Madonna di la Fflitti siti bella
E di lu celu Vui siti la stella
E di lu mari siti la suvrana
Graziji 'ncidati a cu vi chjiama*

*Madonna di la FFliitti bella assai
Cu voli graziji mi veni 'ndi Vui
Quando mi sentu bandunata assai*

*Madonna di la FFlitti chjiamu a Vui
Tutti aduramu lu calici Santu
lu Patri lu figghju e lu Spiritu Santu.*

[Rosario che si recita a San Procopio in onore di Maria SS. degli Afflitti]

Il culto dell'Addolorata nella storia del cristianesimo ha radici antiche e rappresenta la massima espressione dei patimenti dell'umana esistenza. Per i Greci la vita è tragedia. Con Giobbe il dolore diviene esperienza cruciale riguardo al senso o al non senso del vivere. Nella figura del *Christus patiens*, la vita diviene accettazione della sofferenza attraverso la misericordia che si fa persona. Di fatto, solo in tempi recenti, la fede cristiana della Chiesa e la pietà popolare hanno coniato il termine «Addolorata», partendo proprio da Gesù, l'«Uomo dei dolori», passando gradualmente alla contemplazione di Maria, «Donna dei dolori». Il culto dell'Addolorata affonda le sue radici non solo nei dati biblici, ma anche nelle riflessioni dei Padri della Chiesa in virtù del mistero legato alla sofferenza che ha reso la Madre di Dio l'«Addolorata» per antonomasia¹.

La Madonna Addolorata che si venera a San Procopio sotto il titolo di Maria Santissima degli Afflitti, riveste un ruolo di primo piano nell'alveo della pietà popolare calabrese affermatasi nel tempo come Bibbia dei poveri². Essa fa parte di quel paradigma paraliturgico tipico delle macchine processionali in auge durante la settimana Maggiore (Settimana Santa), quando la Chiesa commemora la Passione di Cristo³. San Procopio in provincia di Reggio Calabria, conta 550 abitanti ed è situato 350 metri sul livello del mare, posto al confine tra Cosoleto, Melicuccà, Oppido Mamertina, Sant'Eufemia d'Aspromonte, Seminara e Sinopoli. Il piccolo borgo reggino è immerso negli ulivi e nei castagni, lungo fiumara Sevina e

¹ Cfr. M. M. Pedico, *Mater Dolorosa. L'Addolorata nella Pietà Popolare*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2015, pp. 23.

² San Gregorio Magno afferma: «Tutti gli uomini ignoranti e incapaci di leggere vedano le storie del Vangelo, e attraverso di esse siano condotti a glorificare e a ricordare la dispensazione nella carne del Re Signore nostro Gesù Cristo» (Reg. Epist. IX, 208). Cfr. A. Ricci, *Sacre atmosfere. Paesaggi sonori della Settimana Santa calabrese*, in F. Faeta-A. Ricci (a cura di), *Le forme della festa. La settimana santa in Calabria: studi e materiali*, Squilibri, Roma, 2007, p. 328. I sermoni sulla agiografia dei Santi e della Madonna, compreso quello sulla Passione, si sposano all'interno delle chiese con le sacre immagini esposte, nei giorni di festa, alla venerazione dei fedeli, che secondo un'abitudine consolidata nel tempo, tutti toccano, baciano o accarezzano, implorando il loro potere salvifico. Cfr. W. Christian, *Santi vicini*, trad. it. V. Biancardi, L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2003, pp. 5-14; inoltre, J. L. Alonso Ponga, *Del culto a la imagen a "la imagen del culto"*, in *Memorias de la Pasión en Valladolid*, Junta de Cofradías de Semana Santa Ayuntamiento de Valladolid, 2005, pp. 112-159.

³ Cfr. M. M. Battaglia, *Soriano Calabro. Identità, simboli, memorie, strategie del ricordo. Itinerari demologici ed etnostorici*, Pellegrini, Cosenza, 2009, pp. 85-103.

manifesta tutta la sua vocazione naturalistica. La sua piccola comunità, da sempre, esprime tutta la sua vocazione religiosa nel legame profondo con la Vergine Santissima degli Afflitti. L'antica tradizione di fede nei confronti di Maria si rinnova intensamente ancora oggi proprio attraverso il culto della sacra effigie della Madonna Addolorata, compatrona insieme a San Biagio della comunità di San Procopio. Travagliata, è la storia di questa preziosa scultura, il cui volto addolorato porta, secondo la narrazione popolare, i segni di un duro evento luttuoso che colpì la famiglia dello scultore Fausto Condì durante la sua realizzazione. Si dice al riguardo che il Condì, non riuscendo a ritrarre il volto della Vergine in tutta la sua drammaticità del momento, trovò ispirazione nel vedere sua madre mentre abbracciava, stringendolo al suo petto, il fratello ucciso in una rissa.

Maria SS. degli Afflitti incarna il prototipo del soggetto iconografico e scultoreo noto agli storici dell'arte col nome di Vesperbild (pl. Vesperbilder), che letteralmente significa: «immagine al tramonto» oppure «immagine del Vespro». Si tratta di una iconografia diffusa in Europa Centrale di lingua tedesca già intorno alla fine del Trecento. Non a caso c'è chi sostiene che questo tipo di scultura devozionale sia nata nel XIV secolo proprio in Germania. Pertanto, non è un'eresia affermare che proprio dai Vesperbild nacque il tema iconografico noto col nome di Pietà. Questa figura classica richiama visivamente nei fedeli, l'Incarnazione di Cristo fatto uomo e il suo sacrificio eucaristico col suo immolarsi per la redenzione dell'umanità. La teologia medievale associava, la Madonna sia alla nascita del Salvatore, sia all'altare su cui veniva e viene ripetuto il sacrificio di Cristo durante la messa. Il corpo di Cristo disteso equivaleva all'Ostia che il sacerdote sollevava nell'atto di consacrare l'Eucarestia, ovvero nel momento della transustanziazione⁴. Immagini di questo genere artistico fiorirono nel medioevo creando una serie di sculture lignee dipinte, ma anche in gesso e in terracotta. In queste statue tridimensionali e a tutto tondo, la Vergine Santissima sostiene il corpo esanime del Figlio sulle ginocchia⁵. Il Cristo privo di vita viene deposto dalla croce dopo l'ennesima ferita inferta da un soldato romano, adempiendo la profezia di Zaccaria: «Guarderanno a me, colui che hanno trafitto» (**Zc** 12,10). La lancia di Longino ha appena squarciato il cuore di Gesù, facendone sgorgare sangue e acqua (**Gv**, 19,34-37). Probabilmente gli aguzzini romani consegnarono il corpo straziato alla famiglia e la Madre lo accolse tra le sue braccia protettive, quasi fosse un bambino.

⁴ Oltre all'aspetto eucaristico della Pietà, va aggiunto che il soggetto tornò attuale nella scultura sacra italiana del XV secolo in relazione ad eventi considerati quale manifestazione di forze soprannaturali. Vedi al riguardo F. Oliva, *La Pietà di Michelangelo - Un fiore sul letame. Storia, arte, religione: un capolavoro nella Roma dei Borgia*, Editore Aun Aprendo, 2013, p. 126.

⁵ Cfr. M. T. Orenco (a cura di), *L'arte dei Brea tra Francia e Italia. Conservazione e valorizzazione. Atti del convegno Genova, convento di Santa Maria di Castello 31/10/2005*, All'insegna del Giglio, Borgo San Lorenzo (FI), 2006, p. 93; inoltre, S. Zuffi, *Grande atlante del Rinascimento*, Electa, Milano 2007, pp. 166.

Il suo bambino Gesù. ***Il Cristo è vita della sua vita, Cuore del suo Cuore di madre, madre dei dolori, Madre di Dio, dell'umanità e dell'universo intero.***

L'interpretazione è senza dubbio di derivazione popolare. Provando a immaginare quello che verosimilmente potrebbe essere accaduto subito dopo la deposizione del corpo di Cristo dalla croce, appare come istantanea la visione della Madre che per prima abbraccia il Figlio abbandonato sulla nuda terra. Alla scena della deposizione si ritiene, tra l'altro, che abbiano assistito anche Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea, membri del Sinedrio che aspettavano il regno di Dio. Il secondo offrì anche la tomba scavata nella roccia su cui rotolò l'enorme pietra a sigillo dell'avvenuta sepoltura (**Gv**, 19,38-40). I testi sacri all'uopo, non fanno cenno all'episodio noto nell'iconografia classica col termine «Pietà». Un'immagine che ha fatto breccia nel cuore dei fedeli per la sua semplicità nell'esprimere il dolore più grande di un evento straordinario quale è quello di una madre in pena a causa della perdita del suo unico figlio. Una madre rassegnata, che non ha più lacrime o solo una appena, mentre osserva suo figlio senza battito e senza vita. Dopo le tre ore di agonia, il corpo di Gesù è rigido, disidratato, il sangue è fuoriuscito lentamente dalla rottura dei vasi sanguigni per la flagellazione e dai buchi dei chiodi su mani e piedi. Gli occhi sono chiusi, il volto tumefatto, il capo perforato da una corona di spine, i capelli impastati di fango e pioggia, la barba strappata dai torturatori. A ciò va aggiunto che Gesù, secondo la prassi stabilita dalla legge romana riguardo alla pena per i crocefissi, è completamente nudo. La Vergine Addolorata lo copre in parte con la sua veste e col suo manto bluastro quasi ad indicare il cielo sotto il quale tutti noi abitiamo. L'azzurro non è casuale nella rappresentazione della Vergine Madre, ma è carico di simboli. Il manto di Maria protegge il Figlio e con Lui tutta l'umanità, anche quella umanità che si è macchiata del grave peccato dell'uccisione di Gesù, unico e autentico salvatore degli uomini. Quell'umanità che vuole convertirsi ritornando a Cristo, unica via di salvezza. Maria diviene così rifugio di Cristo, dei peccatori e di tutti i credenti che a lei si affidano. Tuttavia, come accennato prima, questa rappresentazione non è riconducibile ad alcun racconto presente nei Vangeli, né nei testi apocritici che narrano altre vicende della vita del Messia. Si tratta dunque, di una interpretazione popolare di ciò che verosimilmente potrebbe essere accaduto subito dopo la deposizione di Gesù dalla croce: i testi sacri accennano solamente al fatto che al momento della crocifissione e della sepoltura la Madonna era presente accanto al proprio Figlio. L'iconografia della Pietà dipenderebbe, secondo alcuni esegeti, da un testo di Simeone Metafraste del X secolo. Metafraste racconta proprio della Vergine seduta mentre accarezza il corpo irrigidito e senza vita del Cristo adagiato sul suo grembo⁶. Simeone scrisse anche una ***Vita di Maria*** in cui esalta il ruolo

⁶ Della vita di Simeone non si sa molto, tranne il fatto che pare sia nato in una ricca famiglia di Costantinopoli e si sia fatto monaco prima di morire. Fra le innumerevoli opere di Simeone:

della Vergine come Madre unita al Figlio soprattutto nei momenti tragici della sua Passione⁷. I Padri della Chiesa del II secolo cresciuti alla scuola degli apostoli, collegano la verginale maternità di Maria con la Passione di Cristo. Secondo il loro modo di interpretare l'evento della salvezza, Maria non è semplicemente un'Addolorata isolata, chiusa nella sua desolazione, ma una Madre in piena comunione col Figlio che si offre sulla croce per redimere il mondo. Dal III secolo in poi emerge, inoltre, un'esegesi che ha attinenza diretta al vangelo di Giovanni (19, 25-27). Nel IV secolo invece si riscontrano le più antiche riletture dei due brani di Luca(2,35) riferiti alla spada profetizzata dal vecchio Simeone e all'angoscia di Maria e Giuseppe. La riflessione dei Padri della Chiesa coglie l'atteggiamento interiore di Maria presso la croce come riporta lo stesso Giovanni evangelista(19, 25)⁸.

A conferma di un universo che si rivela quotidianamente nella sua eccezionalità, per il modo in cui la gente del luogo si rapporta individualmente e collettivamente ai simulacri, va considerata la dimensione narrativa che li avvolge, caratterizzata spesso da storie e leggende, per quanto concerne la loro creazione artistica e la loro «apparizione» per la prima volta di fronte al popolo⁹. L'incentivazione della visione, attraverso un'attenta sponsorizzazione e divulgazione, così come la contemplazione e l'estasi danno vita a un insieme di pratiche visive di straordinaria intensità che caratterizzano stabilmente il rapporto che si tramanda nel tempo tra i fedeli devoti e le sacre immagini¹⁰, proprio come accade a San Procopio di fronte alla splendida immagine di Maria Santissima degli Afflitti. Una scultura di rara bellezza nella sua composizione, nei colori e in particolare nella postura assunta dalla Madonna seduta nel mirare il Figlio disteso accanto, con il braccio destro pendente a rasentare la terra sottostante del Golgota. Madre e Figlio sembrano in simbiosi. La visione toccante di Maria rappresenta in tutta la sua dimensione iconografica, la «Madre dei dolori» da cui traspare l'angoscia che le arde dentro il petto. Si racconta infatti a San Procopio, che alla fine dell'opera, la sacra effigie della Madonna si rivolse allo scultore in lingua dialettale dicendo: **«A undi mi vidisti, cca tanta affritta, mi facisti!»**. L'artista pare abbia

storiche, canoniche, politiche e devozionali va ricordata in particolare la raccolta agiografica conosciuta come il Menologio che ebbe larga diffusione ed è ancora in uso nella lingua greca. Vedi al riguardo F. Oliva, *La Pietà di Michelangelo - Un fiore sul letame. Storia, arte, religione: un capolavoro nella Roma dei Borgia*, cit., p. 123.

⁷ Cfr. F. Oliva, *La Pietà di Michelangelo - Un fiore sul letame. Storia, arte, religione: un capolavoro nella Roma dei Borgia*, ivi, p. 123.

⁸ Cfr. M. M. Pedico, *Mater Dolorosa. L'Addolorata nella Pietà Popolare*, cit., pp. 23-24.

⁹ F. Faeta, *Visione, somiglianza, memoria. Simulacri e contesti rituali nella settimana santa del Mezzogiorno italiano contemporaneo*, in J. L. Alonso Ponga-D. Álvarez Cineira-P. Panero García y P. Tirado Marro (Coordinatores), *La Semana Santa: Antropología y Religión en Latinoamérica*, Ayuntamiento de Valladolid, España, 2008, pp. 127-128; inoltre, D. Freedberg, *Il potere delle immagini. Il mondo delle figure. Reazioni e emozioni nel pubblico*, trad. it. di G. Perini, Einaudi, Torino, 2009, pp. 171-205.

¹⁰ *Ibidem*.

risposto: «*Se tava viditu, jiu'b affritta tava facitu*». Pronunciate queste parole, l'autore, Fausto Condì, per la forte emozione morì. Chiunque vede per la prima volta il simulacro di Maria SS. degli Afflitti spontaneamente esclama: «*Che bella sta Madonna!*» a suggello della propria bellezza espressiva che cattura coloro che la ammirano ogni volta nel suo Santuario o in processione per le vie del paese ogni terza domenica di settembre in occasione dei suoi festeggiamenti¹¹. Estremamente interessante al riguardo risulta la disamina di questa fenomenologia offerta da Jean-Jaques Wunenburger, che in proposito ritiene l'immagine, innanzitutto un fatto psichico, che ha sempre comportato una trasposizione materiale, fondata su un supporto esterno e indipendente dal soggetto. Immagine-manufatto che obbedisce a esigenze di espressione (arte), comunicazione (scrittura pittografica), intervento religioso (rituale o culturale)¹². A tal proposito, alquanto suggestiva è la Salve Regina in vernacolo che si recita durante il settenario:

*Salve o Regina, Matri ddilurata,
cu Vui è raccumandata st'anima mia,
na grazia volarria pe chstu cori 'ngratu,
lu vostru è trapassatu cu na spata.*

*Sta vita mia è passata 'nta tantu gran piccatu
Pe na grazia pregamu a vostru figghju:
mi di duna consigghju o spisu a contemplari
e sempri a gralimari pe lu me errori.*

*Stu cori pe duluri, spezzatimillu Vui,
peccari non vogghju chiù, chiù prestu mortu,
a mia dati cunortu nda l'ultima agonia,
Vui matri Maria non mi dassati.*

*Se st'anima non portati nto celu gloriosa
Cu Vui matri amurusa eternamente.
E' Vui devotamente, cu grandi amuri gridati:
viva la nostra matri, Maria la ddilurata.*

¹¹ Vedi al riguardo il testo tratto da un articolo pubblicato su «Gazzetta del Sud» da Stefano Occhiuto – le notizie storiche sono state pubblicate dalla rivista «La Rocca» della Pro Civitate Christiana, Assisi, a firma di Igino Pagnini. Il racconto si tramanda oralmente a San Procopio così come il Rosario e la Salve Regina in vernacolo che si recita durante il settenario. Queste informazioni mi sono state fornite dall'amico devoto della sacra effigie di Maria SS. degli Afflitti, Saverio Denaro, che ringrazio assieme al parroco per avermi offerto l'opportunità di conoscere questo culto nei confronti della Vergine Santissima, Madre di tutti i viventi.

¹² J. Jaques Wunenburger, *Filosofia delle immagini*, trad. it. S. Arecco, Einaudi, Torino, 1999, p. 66.

Provando a fare un confronto fra le varie espressioni di questo soggetto artistico che interpreta la figura di Maria Addolorata, notiamo come le figure tedesche della Pietà sono spesso caratterizzate da accenti intensamente espressivi e patetici, con la soluzione del gruppo scultoreo in un contrasto tra il corpo sostanzialmente verticale di Maria e quello per lo più orizzontale di Gesù. In tal guisa generano, per l'appunto, un contrasto di linee che ben si adattava alla tensione psicologica della scena¹³. Lo stesso prototipo si evince ammirando l'opera scultorea in gesso dipinto nella chiesa di San Procopio. È risaputo come anche in Italia il tema della Pietà ebbe un ampio seguito, a partire soprattutto da quelle zone legate all'Europa settentrionale vicine per contiguità geografica (come il Veneto, vicino al Tirolo e il Friuli attraverso la Slovenia) oltre, che per ragioni di interessi culturali ed economici, come nel caso di Ferrara e in alcune zone del centro Italia (Marche e Umbria) fino a Roma in pieno Rinascimento. Basta notare come all'inizio del XVI secolo, Michelangelo, ispirandosi alle Vesperbilder tedesche, rivoluzionò definitivamente il tema della Pietà, risolvendo il rapporto Madre-Figlio in una composizione più morbida, di forma piramidale, come nella Pietà vaticana, destinata a un successo planetario¹⁴. Non è dato sapere come l'autore della sacra effigie di Maria Santissima degli Afflitti di San Procopio abbia trovato ispirazione nei Vesperbilder, che a quel tempo guadagnavano consenso anche in Italia. Di sicuro l'influenza tedesca si fece sentire nel Regno delle due Sicilie già con l'arrivo dei Longobardi e successivamente con Normanni e Svevi.

La storia popolare divulgata a San Procopio riporta che ai primordi del Medioevo, il priore della Confraternita di Maria Santissima Addolorata, Giuseppe Marafioti, commissionò a uno scultore di Gerace, un certo Fausto Condì, una statua di Maria Addolorata, raccomandandogli ripetutamente di dare al volto della Vergine un'espressione soffusa di accorato dolore. L'artista accettò l'impegno mettendosi subito all'opera. Con suo disappunto, però, dovette constatare che per quanti sforzi avesse fatto non riusciva in nessun modo a ritrarre il volto della Vergine velato di tristezza. Ciò lo rammaricava molto. Triste coincidenza volle che proprio in quei giorni la famiglia del Condì fosse colpita da un grave lutto. Il fratello dell'artista venne ucciso a coltellate in una rissa tra compaesani. La madre dello scultore in preda al dolore, senza versare lacrime, strinse fortemente al seno il figlio trucidato. Condì fu così spettatore attonito di quella straziante scena, simile all'immagine popolare della Pietà. Furono quegli spasimi indicibili, il ricordo del volto tetro di quella mamma a ispirare l'artista nel completamento della sua meravigliosa opera, a testimonianza del fatto che l'arte della simulazione comporta

¹³ Cfr. S. Zuffi, *Grande atlante del Rinascimento*, cit., p. 166 e p. 320.

¹⁴ Cfr. F. Oliva, *La Pietà di Michelangelo - Un fiore sul letame. Storia, arte, religione: un capolavoro nella Roma dei Borgia*, cit., p. 126.

da sempre l'abilità esecutiva dell'immagine attraverso la rappresentazione plastica dell'idea¹⁵.

Per la cronaca, quel volto pieno d'angoscia segnò indelebilmente il cuore del Condì, il quale, in pochi giorni, riuscì a imprimere al gruppo statuario i tratti essenziali che caratterizzano il volto della Madonna degli Afflitti venerata a San Procopio¹⁶. L'espressione sul volto della Vergine mentre tiene tra le braccia, il Cristo crocifisso è una sobria e raffinata rappresentazione d'amore, in cui traspare l'accettazione e, nello stesso tempo, la rassegnazione di madre, che continua a tenere trafitti i fedeli che si recano al suo cospetto per una preghiera, per impetrare una grazia o, per grazia ricevuta. Parte del suo fascino nasce proprio da questo curioso dettaglio. Maria sembra poco più che una fanciulla che conserva la sua verginità, Madre di Dio e Madre degli uomini afflitti dai tanti problemi che angustiano la vita quotidiana di ogni giorno. Perciò volendo fare qualche appunto all'opera, possiamo dire che l'osservatore si riconcilia subito con quel volto dolce di Madre, non scomposto dalla sofferenza, calmo nel suo dolore e nel suo amore. Il volto di una madre privata del figlio, rassegnata alla volontà di Dio, la cui unica consolazione è di tenere per qualche attimo quel caro corpo, ripulito tra le sue braccia dalle ferite, libero dagli insulti ricevuti, adagiato sul suo grembo e rimasto bello persino nella morte. In questo gruppo scultoreo emerge quindi tutta l'essenza della vita, la sua tragedia e la sua redenzione¹⁷. La statua della Madonna è in cartapesta, Gesù, invece è in gesso. Verosimilmente il Cristo è stato aggiunto in seguito, stando anche a quanto si evince dal racconto tramandato oralmente nel tempo. Infatti, Gesù morto si può togliere separando rispettivamente le due sculture, Madre e Figlio. Senza Gesù osserviamo la Madonna Addolorata, con Gesù il gruppo scultoreo diventa una Pietà. Tutto questo collima col fatto che lo scultore vide la propria madre dolente con il proprio figlio trucidato a terra. Stando perciò a quanto sostengono alcuni abitanti del piccolo borgo reggino, pare che fosse stata ordinata una Addolorata e non una Pietà, perciò ancora oggi, la chiesa intitolata a Maria SS. Addolora, viene comunemente detta chiesa degli afflitti di San Procopio.

La tradizione vuole, che l'eco della tragica conclusione dell'opera, giunse al priore Marafioti, il quale ordinò alla confraternita dell'Addolorata di recarsi a piedi a Gerace per prelevare la statua e trasportarla subito a San Procopio. Alla confraternita si aggiunsero, secondo il racconto, altri fedeli volenterosi. Dopo un lungo, estenuante cammino attraverso sentieri impervi e fiumare in piena, la

¹⁵ Cfr. G. Bettetini, *La simulazione visiva. Inganno, finzione, poesia, computer graphics*, Bompiani, Milano, 2006, p. VIII. Per quanto riguarda la committenza di chiese, oratori, opere d'arte e simulacri vedi A. Cestaro, *Il fenomeno confraternale nel Mezzogiorno: aspetti e problemi*, in *Ricerche di storia sociale e religiosa*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1990, pp. 50-51.

¹⁶ S. Occhiuto, «Gazzetta del Sud» – I. Pagnini, «La Rocca» della Pro Civitate Christiana, Assisi, ivi.

¹⁷ Cfr. W. E. A. Durant, *Storia della civiltà europea. Il Rinascimento. Roma al tempo di Michelangelo*, trad. it. di G. Gambon e P. Brusasco, Araba Fenice, Cuneo, 1999, p. 173.

meravigliosa statua di Maria SS. Degli Afflitti, fece il suo ingresso trionfale in San Procopio con la popolazione in festa. Sempre, secondo la tradizione, l'ingresso della Vergine Santissima fu accompagnato da un evento straordinario di cui fu protagonista una ragazza di Melicuccà, cieca fin dalla nascita. La miracolata, una certa Vicenzina Francica, dopo che il suo medico curante (di San Procopio) le aveva diagnosticato che sarebbe rimasta cieca per tutta la vita, riacquistò improvvisamente la vista, quando gli apparve Maria Addolorata, mentre ritornava al suo paese.

Il luogo dove si erge il santuario dedicato alla Madonna Addolorata, più comunemente chiamata chiesa degli Afflitti, si chiama «Libbrescia» perché ne era proprietario un uomo dal cuore magnanimo e pieno di fede: un tale di nome Francesco Brescia. Apostolo della carità e della Santa Madre Chiesa, il Brescia amava rasserenarsi nello spirito salendo spesso sul piccolo colle dove dinnanzi a una natura rigogliosa, soleva elevare la sua anima al cielo sussurrando dolci preghiere a Dio Creatore e alla Santa Madre Celeste¹⁸. Da sempre la Passione e Morte di Gesù assorbono paradigmaticamente la sofferenza e con essa la potenzialità di morte di ogni membro di una comunità. Il dolore per il Cristo morto racchiude tutti i dolori vissuti nell'orizzonte dell'angoscia individuale e familiare per la morte dei propri cari. La morte però cessa di essere culturalmente un dato assoluto e può essere controllata, inserita nella vita per la vita, quale momento di un più vasto processo di rinnovamento attraverso la risurrezione¹⁹. Di qui, le orazioni scaturite dallo spirito anelante del Brescia, spirito di amore e di perdono sovente bagnavano le sue gote di calde lacrime per la commozione che invadeva tutto il suo essere. Si racconta in paese che una notte d'estate, quando l'arco del cielo era pieno di mille stelle con la luna argentea Francesco Brescia, con gli occhi incantati da quella visione arcana, restò in quella campagna dove era quiete e pace. Si appoggiò a un sentiero e presto si addormentò per sognare campi fioriti di rose emananti delicati profumi. Poi gli parve di ascoltare in lontananza un concerto festoso di campane che si perdeva nella valle sterminata. Infine, una luce dorata fece da sfondo all'apparizione di una bellissima signora ammantata di nero, col viso sconvolto da un gran dolore che parlò dicendo:

«Nel posto in cui lunghe teorie di pazienti formiche tracceranno un disegno, là, mi dovrai innalzare un santuario. Io sono la Madonna Consolatrice degli Afflitti»²⁰.

Il pio Francesco ebbe un sussulto. Svegliandosi corse subito in paese e raccontò a tutti quel sogno indimenticabile. Le operaie formiche disegnarono il

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Cfr. M. Atzori, *Settimana Santa in Sardegna e Corsica*, Editrice Democratica Sarda, Sassari, 2003, p. 37.

²⁰ S. Occhiuto, «Gazzetta del Sud» – I. Pagnini, «La Rocca» della Pro Civitate Christiana, Assisi, ivi.

tracciato del Santuario e in breve tempo quasi come d'incanto venne eretta la chiesa. Tutto il popolo di San Procopio partecipò con grande fede e devozione alla costruzione del Santuario in onore della Santa Madre Celeste.

La rievocazione del miracolo della lampada è un altro momento importante dei festeggiamenti in onore della Santissima Vergine degli Afflitti. Come da consuetudine, ogni anno al termine della messa vigilare vengono elevati in cielo, fino all'alba, canti in vernacolo in onore della Vergine, mentre in chiesa arde perennemente la lampada votiva, in ricordo della forte sudorazione avvenuta il 27 dicembre del 1908 della quale fu testimone oculare Rocco Galimi, che avvisò rapidamente alcune persone del luogo a testimonianza del prodigio accaduto davanti ai loro occhi. Fra essi c'era anche Pasquale Barillà, persona molto stimata nel paese. L'evento straordinario era il preludio al sisma che la mattina seguente colpì il paese causando dolore e sgomento nella gente del luogo. L'anno seguente, in memoria del triste episodio e a protezione della comunità del piccolo borgo, fu accesa la lampada votiva che tutt'oggi arde continuamente in chiesa davanti al simulacro della Vergine con in grembo il Cristo. La lampada è alimentata con olio d'oliva prodotto nelle campagne samprocopiesi che i devoti offrono durante l'arco dell'anno alla Madonna in segno di devozione²¹. Questo dimostra che la religione direttamente vissuta dalla gente comune conferma l'orientamento tendenziale di quella cultura popolare che interpreta il mondo come un universo abitato da forze sovrannaturali. Lo spazio e il tempo sono perennemente riorganizzati in rapporto ai significati inusuali che in essi dimorano latenti in attesa di essere scoperti e di potersi manifestare per difendere gli uomini arricchendone il patrimonio spirituale²². Perciò, la religiosità popolare è partecipativa in senso globale giacché la sua forza d'attrazione non si esaurisce nel rapporto vigoroso tra esseri umani, ma si estende a ogni creatura dell'universo. Non a caso, quando un'intera comunità è risucchiata nel vortice festivo, l'occasione celebrativa purifica e rinnova lo spirito di ogni soggetto sociale²³. A proposito del miracolo menzionato sopra, a San Procopio, alcune persone affermano di aver visto la Madonna girare intorno alla lampada in modo vorticoso. Secondo la loro testimonianza, l'olio bolliva tergiversandosi sul pavimento della Chiesa, rimanendo sempre sullo stesso livello, senza mai consumarsi mentre i devoti lo asciugavano con pezze e batuffoli di cotone che sono stati conservati per ricordare il prodigio avvenuto. Qualora i samprocopiesi ne avessero bisogno, utilizzavano questi batuffoli per impetrare la

²¹ *Ibidem*.

²² Cfr. L. M. Lombardi Satriani, *Il silenzio, la memoria e lo sguardo*, Sellerio, Palermo, 1989, pp.73-74.

²³ Cfr. C. M. Elia e S. Ferraro, testo di S. Inglese, *Un viaggio lungo un anno tra fede e pietà popolare nella Calabria del Giubileo*, Edizioni Istante, Catanzaro, p. 222-223.

grazia alla Santissima Vergine, facendoli passare sulla parte malata del corpo dei loro congiunti per ottenere dalla Madonna una pronta guarigione²⁴.

Alla luce di tutto ciò, possiamo affermare che la materia inerte delle statue, come quella della Madonna di San Procopio, i colori delle raffigurazioni iconografiche, l'untuosità secolare delle reliquie, come i batuffoli di cotone e le pezze bagnate con l'olio della lampada dai fedeli devoti, il luccichio ostentato degli ori sacri, assumono brillantezza e vivacità tipiche di sostanze vitali, trasmettendo quella forza e quell'energia contagiosa degli esseri viventi. Diventano, pertanto, quella potenza che trasforma invadendo il corpo del fedele grazie anche a un semplice contatto con essa, a uno sguardo lanciato attraverso i vapori dell'incenso e della folla o, a un sibilo tagliente divenuta voce di una promessa nata in mezzo al frastuono della festa con la musica che fa da corollario alle implorazioni collettive in virtù di quella precarietà che ci avvolge e coinvolge tra l'umile e il sublime che connota il nostro essere²⁵.

²⁴ Ben tre particolarissimi miracoli avvolgono questa misteriosa quanto suggestiva statua della Madonna addolorata: 1) Un sogno particolarissimo avvallato da formiche operaie che fecero iniziare il santuario; 2) una statua che rende la vista ad una cieca fin dalla nascita; 3) un olio che non si consuma mai arde notte e giorno a San Procopio. Vedi S. Occhiuto, «Gazzetta del Sud» – I. Pagnini, «La Rocca» della Pro Civitate Christiana, Assisi, ivi.

²⁵ C. M. Elia e S. Ferraro, testo di S. Inglese, *Un viaggio lungo un anno tra fede e pietà popolare nella Calabria del Giubileo*, cit., p. 226.

Mario Bolognari

Narrativa siciliana e “antropologia rimpatriata”

Nel 1937, a Londra, Jomo Kenyatta, allievo di Malinowski, pubblicò uno studio etnografico sui Kikuyu, gruppo etnico al quale apparteneva nella sua terra d'origine, il Kenia, di cui sarebbe divenuto il primo presidente dopo l'indipendenza dalla Gran Bretagna. Si trattava della sua tesi di laurea, intitolata *Facing Mount Kenya*, nella quale, tra l'altro, aveva raccolto le esperienze avute seguendo il nonno, stregone di villaggio¹. Con Kenyatta entrava in crisi lo schema classico che aveva fin dalle origini informato l'antropologia culturale, l'etnologia e il fondamento etnografico, secondo il quale un ricercatore immancabilmente euroamericano, bianco e formatosi nell'accademia occidentale era legittimato a svolgere una ricerca sul campo, presso una popolazione lontana geograficamente e culturalmente, soprattutto esotica e, alla fine, scriveva un resoconto etnografico che si presentasse oggettivo e descrittivo. Raymond Firth coniò per l'occasione il termine “auto etnografia”, per indicare che per la prima volta la ricerca veniva svolta da un membro appartenente al gruppo sociale che costituiva l'oggetto dell'osservazione².

Terminata l'era coloniale, l'autoetnografia diventò una rivendicazione dei popoli ex colonizzati; molti dipartimenti di antropologia in America, Nuova Zelanda, Australia e Africa si smembrarono e da essi si distaccarono gli studi nativi, per iniziativa di antropologi amerindiani, maori, aborigeni e africani che reclamavano il diritto di studiare autonomamente e separatamente la loro cultura. Un modo, com'è stato detto, per fare “rimpatriare l'antropologia”³.

Nonostante queste esperienze, l'antropologia occidentale ha impiegato diversi decenni prima di maturare la consapevolezza di essere scienza soggettiva, riflessiva e interpretativa, lontana dalle certezze positivistiche dei suoi inizi ottocenteschi. Soltanto dagli anni Ottanta del Novecento studiosi come Geertz, Clifford, Marcus, Fischer, per citare soltanto i più noti, hanno elaborato nuove proposte teoriche e nuove metodologie d'indagine sul campo. Si trattava di valorizzare alcuni aspetti che l'autoetnografia aveva messo in evidenza, permettendo in un'unica soluzione di realizzare un'antropologia dell'Occidente e

¹ Jomo Keniatta, *Facing Mount Kenia*, Random House, New York 1962. Nell'introduzione Malinowski scrisse: “l'antropologia comincia a casa”.

² Vedi Pier Paolo Viazzo, *Uno sguardo da vicino. L'antropologia alpina fra esotismo e domesticità*, in Pietro Scarduaelli (a cura di), *Antropologia dell'occidente*, Meltemi, Roma 2003, p. 170.

³ George Marcus – Michael Fischer, *Anthropology as Cultural Critique. An Experimental Moment in the Human Sciences*, The University of Chicago Press, Chicago and London 1986.

un'antropologia rimpatriata, capaci di esprimere la riflessività del ricercatore e indagare la sua stessa identità culturale.

Con questo nuovo approccio è cambiata la materia stessa dell'osservazione. Prima si privilegiavano le strutture, i sistemi funzionali, le monolitiche architetture sociali di una determinata comunità, che si presumeva avessero una intima corrispondenza nella struttura logica del pensiero umano; adesso, invece, dobbiamo osservare anche la frammentazione, la consistenza pulviscolare, come la chiama Appadurai⁴, la complessità delle micro esperienze culturali, che assumono la forma dell'aneddoto e dell'episodio in apparenza scollegato dal contesto culturale.

L'idea che la cultura o l'identità di un gruppo sociale possa essere rappresentata come un monolite, immutabile e concluso in se stesso, nella realtà contemporanea produce risultati limitati. Lo stile etnografico di stampo malinowskiano, che rappresenta la cultura di una popolazione come un sistema chiuso e coerente, è sottoposto a una dura critica che ne evidenzia il carattere manipolatorio e retorico tendente a coinvolgere il lettore in un patto di reciproco riconoscimento e reciproca legittimazione.

Nel nuovo orizzonte di studi la narrazione ha assunto un rilievo strategico. La narrazione è la capacità retorica di un soggetto sociale di costruire esperienze culturali e processi di identificazione, in modo che essi si presentino come configurazioni variabili, da sottoporre sempre al controllo dell'interpretazione da parte del soggetto stesso della narrazione. La narrazione è pertanto una forma di etnografia che utilizza il dispositivo della percezione soggettiva e dell'interpretazione del narrante. Essa, in quanto interpretazione della percezione soggettiva, può assumere la forma classica del resoconto scientifico, così come la forma letteraria. Per dirla con le parole di Elinor Ochs e Lisa Capps⁵, «la narrativa emerge per dare senso all'esperienza; narrativa e sé sono inseparabili perché la narrativa è simultaneamente originata dall'esperienza e dà forma all'esperienza; l'attività narrativa consente ai narratori l'opportunità di imporre un ordine a eventi altrimenti disconnessi e di creare la continuità fra passato, presente e mondi immaginati; la narrativa inoltre interfaccia il sé e la società, costituendo una risorsa cruciale per socializzare emozioni, attitudini, identità».

Con questa ottica può essere letta l'opera narrativa di uno scrittore nato e cresciuto in Sicilia, a Messina, e successivamente trasferitosi prima a Milano e poi a Parigi, dove pubblica con regolarità una rivista di attualità politica e culturale,

⁴ Arjun Appadurai, *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2001.

⁵ Elinor Ochs, Lisa Capps, *Living Narrative: Creating Lives in Everyday Storytelling*, Harvard University Press, Cambridge 2001.

Belvedere. In particolare, si presta a questo tipo di analisi la sua cosiddetta trilogia messinese, tre romanzi⁶ che parlano di tre momenti storici della “sua” città.

La trilogia di Andrea Genovese può essere letta come un’autoetnografia, scritta da un membro della comunità di Giostra, sull’identità culturale del quartiere marginale⁷, che non può comprendersi se non dentro una più grande identità messinese, siciliana, italiana, europea, globale. Lo scrittore, infatti, narra di se stesso come membro della comunità, la quale prende forma grazie allo sguardo sempre più alienato del narratore. Nell’osservazione della comunità di Giostra egli introduce il sé, come soggetto osservante, ma anche come oggetto di osservazione. L’autore, nel progressivo dispiegarsi della narrazione, si separa prima dall’io narrante e poi dagli altri *indigeni*, in parte identificandosi e in parte distinguendosi. Genovese effettua questa operazione introducendo due dimensioni di base della sua narrativa, la temporalità e il punto di vista. Egli accompagna la sua emancipazione dalla condizione di inconsapevole ragazzino immerso nel brodo di coltura della ristretta fiumara locale, quello che lo fa essere tutto e nient’altro che un *indigeno giostrese*, con l’assunzione consapevole di uno sguardo sempre più globale, che lo fa essere anche qualcos’altro. Egli può narrare Giostra, oggi, perché se ne è separato; nel nostro caso, non significa che il quartiere adesso sia lontano o distante, ma remoto.

L’idea di uno sguardo remoto è di Ardener⁸, che nel 1987 cercò di sostituire il concetto di distanza culturale, come postura e atteggiamento che rendono possibile la descrizione etnografica. Egli sostenne che non è la distanza culturale che rende una comunità potenziale oggetto di ricerca antropologica, ma la rappresentazione mentale di *remoteness*, che possiamo tradurre non solo con lontananza, ma anche con isolamento, distacco, l’essere fuori mano, ma anche con indifferenza. Serve per indicare una comunità vicina culturalmente al suo ricercatore (familiare, domestica), ma con caratteristiche che la rendono remota. Il concetto di località remota dovrebbe evitare l’attribuzione a questa località di quelle caratteristiche appartenenti all’universo dell’esotico, che viene sempre costituito da stereotipi confezionati altrove e imposti dall’esterno.

⁶ *Falce marina*, Intilla, Messina 2006; *L’anfiteatro di Nettuno*, Intilla, Messina 2007; *Lo specchio di Morgana*, Intilla, Messina 2010.

⁷ Si tratta di un quartiere considerato malfamato, dove recentemente sono state denunciate le famose corse dei cavalli, che, benché illegali, si sono svolte in pieno giorno e con il classico accompagnamento di scooter che, guidati da giovanissimi, scortano i cavalli. In realtà, Giostra è il nome del torrente sulle sponde del quale è sorto l’agglomerato abitativo nel secondo dopoguerra. La cultura della fiumara è comune al resto della città, costruita lungo i torrenti che ne segnano confini, appartenenze, passaggi, varchi, connessioni, linguaggi, fedeltà, stereotipi.

⁸ Edwin Ardener, *Remote Areas: Some Theoretical Considerations*, in Anthony Jackson (ed.), *Anthropology at Home*, Tavistock, London 1987, 38-54.

A Giostra gli stereotipi sono adoperati, ma in forma ironica e paradossale come rovesciamento della relazione di potere tra un “fuori” (diciamo dal Dazio in poi, spartiacque individuato dalla popolazione come l’inizio del quartiere e la fine del resto della città) che produce stereotipi e un “dentro” (diciamo le case Caputo e Campanella, altri luoghi simbolici dell’universo giostrese) che li incorpora. Il “dentro” adopera gli stereotipi prodotti “fuori” come arma di riscatto sfrontato e irriverente, come quando identifica i delinquenti con i “giostroti” oppure le “giostrote” con le prostitute, soltanto perché chiedono che l’acqua sgorgi dalla fontana pubblica. Questa operazione rientra in un modello di interpretazione etnografica che possiamo definire, con Herzfeld⁹, intimità culturale. Il concetto di intimità culturale consiste nel riconoscimento di quegli aspetti dell’identità culturale considerati motivo di imbarazzo con gli estranei, ma che nondimeno garantiscono ai membri la certezza di una socialità condivisa. Essa consente di analizzare le relazioni di potere nel loro cambiamento e nella loro complessità.

Nella trilogia Genovese narra la relazione di potere tra la borghesia messinese e il sottoproletariato di Giostra. In questa narrazione non utilizza categorie, che pure avrebbe potuto invocare, come le polarità colonizzatore/colonizzato oppure dominante/dominato. Queste categorie, proprio perché polarizzate, rappresentano il potere come unilaterale e sostanzialmente immutabile e quindi avrebbero oscurato la complessità intrinseca ai processi di formazione del potere, non riuscendo a spiegare dispositivi culturali complicati come il clientelismo, il populismo, il trasformismo, il conformismo galoppino. Invece, lo scrittore rende comprensibile il gioco complesso di aderire a stereotipi estranei (come il mito dell’illegalità, dell’immoralità o della povertà di Giostra), che dà un certo orgoglio insolente anche di fronte alla disapprovazione ufficiale, stereotipi che vengono incorporati e utilizzati per affermare una specificità anche in termini oppositivi. La struttura della storia e della società messinesi vengono dialetticamente rivelate attraverso azioni, sentimenti, idee, linguaggi ambivalenti, contraddittori, polverizzati, al di fuori di ogni sistematicità.

Questo modello rende la lettura problematica per tutti gli altri che non siamo di quel luogo, ma, allo stesso tempo, coinvolgente. D’altra parte, è l’unico modello che può spiegare come un ragazzo cresciuto dentro il pantano della fiumara possa rovesciare il proprio destino e diventarne il cantore. Oppure com’è possibile che una società così cristallizzata, silenziosa e impenetrabile, come quella messinese, possa essere attraversata da opposizioni drammatiche dal 1947, con i morti delle manifestazioni per il pane, agli anni più recenti, con i morti per alluvione di Giampileri e Saponara.

⁹ Michael Herzfeld, *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, Mediterraneo, Napoli 2003.

In quest'ottica, la narrativa diventa cronistoria, critica culturale, opposizione politica. Più piani di lettura si intersecano proprio come dev'essere in una etnografia capace di comunicare come stavano le cose prima e come sono diventate oggi, dopo e a causa di certi avvenimenti. Così, leggiamo piccole e grandi storie che si intrecciano a cavallo di certi momenti, dentro specifiche esperienze, nell'incrocio tra locale e globale. Genovese, infatti, mette molto spesso in sequenza fatti mondiali e italiani, come la guerra di Corea e le crisi dei Governi democristiani, con microstorie locali, come l'arresto di una maga o la morte di un "fuori di testa" del quartiere.

Il sincronismo di così distanti avvenimenti introduce quella necessaria ulteriore modalità che deve caratterizzare la ricerca etnografica oggi, cioè l'essere multi situata. Anche in questo caso, il modello classico della ricerca condotta con scrupolo e zelo in un villaggio, immaginandolo come corpo isolato e impenetrabile dagli avvenimenti della storia mondiale, non regge alla prova dell'esperienza. La ricerca sul terreno oggi non può trascurare la connessione che quel terreno sostiene con circostanze esterne, come l'andamento del mercato, l'organizzazione del lavoro, lo sviluppo della tecnologia, che hanno un'influenza grande anche quando sembrano non averne alcuna.

Richiamo qui le parti della trilogia che affrontano in modo quasi impercettibile il tema dell'emigrazione.

Come spiegare i mutamenti di Giostra senza affrontare il problema di coloro che partivano? E come raccontare di coloro che partivano, senza raccontare da dove venivano? Ecco l'obbligato incrocio di luoghi che impone una visione multi situata.

Per maggiore chiarezza, devo aggiungere che il sé antropologico, cioè l'autore, attraverso il testo etnografico, cioè la sua narrativa, deve riuscire in un'altra complessa operazione. Egli tenta di comunicare la sua identità sociale e culturale oltre i confini di essa, si potrebbe dire in maniera interculturale, e quindi deve tradurre un mosaico della memoria, che osservato da vicino appare come un informe accostamento di colori senza senso, in una configurazione di senso data dalla osservazione remota.

Quelle esposte finora sono le mie considerazioni, anzi le mie reazioni alla lettura, e potrebbe essersi formata in voi, magari con la mia inconsapevole complicità, l'idea che queste implicazioni siano cadute per caso dentro il testo, che in realtà ha ben altre e più importanti finalità. Che la trilogia abbia ben altre e più importanti finalità lo so perfettamente, tant'è che oggi siamo qui per rilevarle e discuterle. Ma che essa rappresenti anche un'autoetnografia è del tutto evidente. Secondo me, consapevole ed esplicita, base ideologica della poetica dell'autore. Per sostenere questo mio convincimento farò qualche esempio.

In *Falce Marina*, che per il mio intento è il più prolifico dei tre testi, Genovese ragiona proprio sul repertorio della memoria, costituito da piccoli particolari etnografici. Scrive: «Strani scherzi della memoria: non ci si avventura impunemente nei labirinti del tempo perduto, senza rischiare di cacciarsi nel vicoletto dell'aneddoto privato». Questo vicoletto, come lo chiama l'autore, è intriso di sapori indescrivibili, di formaggini o uova, depositati in un tempo dal quale è possibile riesumarli soltanto con la immaginazione letteraria; e cosa esiste di più antropologicamente rilevante di un uovo da bere regalato dalla zia o del formaggio Zuegg distribuito dai salesiani? Certo non sono antropologicamente più rilevanti le romantiche tradizioni popolari, decantate perché cristallizzano, in una sorta di libro sacro, forme e poteri di una società non tradizionale e non popolare.

Ma un esempio di autoetnografia è contenuto immediatamente dopo. Genovese scrive: «In tutto questo, scava scava, una ragione c'è: siccome io nel ghetto ci ho vissuto, paria e diseredato come tutti i compagnuzzi miei, non mi va di fare allusioni, dirette o ammiccanti, a ebraiche tragedie, anche se sarebbero profittevoli alla fortuna d'una cronaca siffatta. Così facendo, nasconderei a me stesso che non solo io odiavo il ghetto ma ne ero in esilio mentalmente, non mi sentivo della stessa pasta di Tarzan, Ricchi 'i Papira e degli altri compagnuzzi. Che io volessi evadermi lo testimonia il fatto che mi appigliavo, come potevo, all'altro ago magnetico della mia bussola infantile, a Tanino appunto, che abitava sulla linea di frontiera, giusto in faccia al Cesare Battisti...».

Questo brano è illuminante della consapevole scelta dell'autore che non si compiace della sua condizione sociale e non intende compiacere il lettore nella romantica sublimazione della povertà. Il ricercatore etnografico ha a lungo compiuto l'errore di rappresentare ufficialmente e pubblicamente i mondi della fame e della marginalità come mondi idilliaci, affascinanti e desiderabili, salvo poi, come accadde a Malinowski nei suoi famigerati diari, ma anche a tanti altri, rifiutare nell'intimità determinate pratiche alimentari, igienico-sanitarie o di relazione interpersonale perché generano un forte stress. Nell'etnografo, questo, non è un errore morale, ma di metodo, perché in definitiva viene celato automaticamente anche il desiderio di evadere dei membri della comunità, che invece solitamente costituisce un elemento importantissimo delle dinamiche interne, uniche a poter spiegare come avvengono le trasformazioni culturali dentro un contesto apparentemente chiuso.

Un altro esempio. A proposito del Natale del '45 Genovese annota: «cosa inaudita, si augurava il Buon Natale, quasi vergognandosi, perché allora a Giostra, a parte rare eccezioni, già dirsi Buongiorno Buonasera pareva una sciccheria da ricchi». Chi di noi meridionali, di una certa età, non percepisce la profondità di questa assenza di slanci emotivi che potevano apparire come smancerie di anime

deboli, femminee, subalterne. Sospensioni rischiose del tempo rude del lavoro, delle preoccupazioni, della virilità. Questa annotazione non solo coglie un elemento culturale profondo, ma ne rivela la complessità. Scrive ancora Genovese: «C'era una sorta di sospensione del tempo, di tregua della vita, di scongiuro delle tristi giornate passate a rincorrere un sussidio, a rubare un portafogli, a bastonare qualcuno, una sorta di appello d'aria, di dimenticatoio della rabbia e dell'odio che abbrutivano i cuori; e c'era in qualche solitaria, che si trasformava in improvvisa risata, l'antidoto giostrato contro il dolore e la misera, la più saussuriana che risuona da decenni nella mia memoria: "sta gran minchia i cazzu"».

Quando ho fatto riferimento all'uso sfrontato e impertinente dello stereotipo per rovesciare le sorti della relazione dominante/subalterno, pensavo a brani come questi, nei quali Genovese esprime direttamente, per esempio, la vergogna di usare un linguaggio formale e politicamente corretto per chi sa già di essere oggetto di una continua proiezione di stereotipi, come l'ignoranza, la marginalità, la trivialità. L'uso sdrammatizzante, perché assolutamente prive di senso, delle parole tratte dal celebre Corso di Linguistica Generale richiama tutta una serie di circostanze nelle quali l'imbarazzo, la vergogna, l'inadeguatezza dell'essere viene neutralizzata dall'uso teatrale delle parole. Più prive di senso e più triviali sono queste parole e maggiori effetti sdrammatizzanti esse otterranno. Mi chiedo da anni e vi chiedo: come può un antropologo sul campo cogliere queste sfumature e riportarle in un testo etnografico, senza quella immediatezza che la letteratura ha nelle sue prerogative? E che la mia domanda non sia oziosa lo dimostra Genovese quando scrive: «Giostra, a quell'epoca, non era solo un quartiere miserabile ma, per i suoi abitanti, il centro del mondo, e vi si accedeva con due parole chiave: cazzu e sticchiu». Lo scrittore, in appena mezza pagina spiega perché queste due parole, da non confondersi assolutamente con le due cose, fossero le chiavi per accedere a un mondo definito «un'Atene miserabile, con un forte credo democratico e egualitario», al quale mancò soltanto un Socrate.

Ciò che intendo dire è che in queste poetiche intuizioni c'è una profonda conoscenza antropologica e che la forma letteraria, almeno in questo caso, ci consente di penetrare nell'esperienza culturale di un microcosmo (Giostra) e di un tempo definito (il dopoguerra) in modo più efficace di decine di etnografie precise e ben strutturate. Lo stesso scrittore ce lo dice, all'inizio del capitolo intitolato "La Santa Trinità": «Comparvero a Giostra tre personaggi singolari, che la storia dell'etnologia messinese, sembra non aver messo nella giusta luce, benché essi abbiano assolto un ruolo importante nella mitologia del quotidiano cittadino [...] Ci fu dato in sorte, a me e a pochi eletti, di conoscere degli esseri eccezionali, fuori dal Comune, meritevoli di vivere in tempi ben altrimenti epici, in ogni caso degni di ben altra penna che la mia». Dietro questa presentazione si nascondono Degubabbu, Pidocchia e Zagarella. Nonostante la evidente ironia di Genovese, la critica culturale a un certo modo di fare ricerca locale, sia essa storiografica o

etnologica, è condivisibile, almeno da parte mia. Gli intellettuali locali il più delle volte ci soffermiamo a ricercare mitiche origini nobilitanti, a ricostruire epoche e avvenimenti eroici e fondanti, persino a inventare personaggi in grado di dare lustro alla nostra comunità e, senza alcun senso di colpa, tralasciamo l'osservazione di quei particolari, magari bassi e disonorevoli, ma illuminanti del modo di essere di una comunità. La memoria collettiva è una memoria selettiva, dettata esclusivamente dalle esigenze del presente, rimuove i fatti, i personaggi, le origini ritenute infamanti. Gli studiosi dovrebbero avere il compito di svelare, riesumare, scopercchiare, non quello di essere acquiescenti con il desiderio di auto nobilitazione della propria comunità. L'esempio di uno Shakespeare messinese è parte di quella cultura del finto riscatto fatto di sogni, incapace di fare i conti con le proprie stimmate.

A proposito di Degu Babbu, più avanti Genovese osserva: «mi viene talvolta da domandarmi cosa ne avrebbero pensato gente come Barthes, Umberto Eco e su e giù per la Valcamonica. Probabilmente, spiriti forti come sono certi sommi, avrebbero presto archiviato il non significativo e non avrebbero certo fatto la bestialità di portarsi Degu babbu nella loro cucuzza tutta la vita, com'ho fatto io».

Numerosi sono poi gli esempi di una continua comparazione tra il passato e il presente, nei quali non vengono misurate differenze tra grandi orientamenti ideali o grandi idee politiche e sociali, ma, con sensibilità etnografica, vengono ricordati semplici cambiamenti di abitudini, pratiche, forme di rappresentazione quotidiane. Come la quantità di mosche, la proliferazione dei cancelli, le figurine soffiate, le palle di pezza, le trottole, la pasta e fagioli, i tacci, i vermi, la tubercolosi, il gioco dello stop.

Trovo stimolante la lettura di semplici avvenimenti come spia di quella che noi antropologi chiamiamo costruzione culturale dell'identità. C'è un capitolo che si intitola "A galla", perché racconta del recupero del traghetto Cariddi dal fondo del porto. In esso viene spiegato concretamente il dispositivo con il quale, attraverso la retorica e la rappresentazione, le comunità si danno un'identità, immaginata e narrata di giorno in giorno. Leggo il brano: «Decine di persone s'erano ammassate lungo il molo, sotto un sole spaccapietre, in attesa dell'imminente ascensione del Ferribotti Massimo. Le discussioni s'intrecciavano e si sovrapponevano.

- Ce la stanno mettendo tutta. Sentite la potenza dei motori?
- Io sono ottimista. Se abbiamo ancora qualcosa su cui fare affidamento in questa città di merda, sono i marinai.
- Magari i rimorchiatori vengono da Napoli o da Genova, bello mio, e di marinai nostri ce ne sono pochi lassopra.

- Ecco, continuiamo così, a denigrarci anche quando si fa qualcosa di positivo!
- E che c'è di positivo a tirare fuori dal mare un ferri botti arrugginito?
- Intanto è ancora buono per navigare, almeno questo dicono gli esperti; e poi, anche se non fosse vero, perché non vederci una volta tanto il valore del gesto, il valore simbolico dell'avvenimento?
- E spiegami 'sto simbolico, professore, che io non ci arrivo. Alfa e beta sono.
- E te lo spiego: il simbolico è che noi Messinesi siamo una razza con la testa dura e le palle grosse, e non ci facciamo intimorire da niente, né da terremoti né da bombe, né da altre cazzarole di cazzi, e sappiamo dimostrare al mondo che teniamo duro e che siamo capaci di tornare a galla. Ecco il punto: tornare a galla. Questa è civiltà, signori miei, grandezza d'animo e di cuore. E questa nostra messinesitudine resterà in saecula saeculorum. Perché, come scrisse il filosofo, nelle grandi avarie della storia un popolo riconosce la primigeneità degli elementi attivanti della sua eternità...»

Gli ingredienti della costruzione culturale dell'identità ci sono tutti: eternità, prove storiche, animo e cuore, coraggio, perseveranza e, immancabile, la razza, cioè una concezione naturale del nostro essere. Qualità che qualsiasi gruppo sociale sarebbe in grado di elaborare e di attribuirsi, prima o poi. Quindi, più che la rappresentazione di un'identità, questa così sinteticamente descritta da Genovese, è la costruzione dell'identità culturale, fatta in modo retorico perché applicabile a qualsiasi gruppo umano.

Non credo che sia un caso che il primo romanzo si concluda proprio con questa parte. Venuto a galla il Cariddi, il solito parolaio riprende a declamare l'origine greca della città e i molti secoli della sua storia. E mentre Saruzzu, rimasto tutto giostroto, si allontana per rifiutare questa retorica borghese e intellettuale, il piccolo Andrea reagisce diversamente:

« - Però, cazzo, ce l'hanno fatta! – gettai io lì, quasi come un grande.

E da giostroto, mi sembrò ch'ero diventato un poco messinese. Ne ero felice e disperato, cittadini del mitico stretto».

Un altro passaggio nel quale Genovese affronta la questione dell'identità come costruzione e non come essenza è quello della scoperta dell'italianità attraverso lo sport: «in quei giorni c'era il Giro d'Italia e, seguendo le cronache alla radio, apprendemmo che Bartali era toscano e Coppi piemontese. Siccome tifare per l'uno o per l'altro non avrebbe avuto senso, se li avessimo considerati stranieri, ci rassegnammo a considerarci tutti quanti italiani».

Con questi esempi ho cercato di rendere evidente che questi testi possono essere letti come auto etnografici in quanto rappresentano l'azione concreta, il dialogo, l'emozione, l'incorporazione, la spiritualità e l'autocoscienza come caratterizzati e non generici, come storie di relazioni tra le persone e tra le persone e le istituzioni. Sono auto etnografici perché non nascondono, anzi esaltano la soggettività e la riflessività; perché mettono in rapporto tra loro l'identità, l'esilio e la memoria. L'identità, come processo di costruzione storica e sociale, non come presunta entità sostanziale, immutabile, stereotipata; l'esilio, come condizione dell'esistenza umana di età contemporanea e non come romantico sacrificio; la memoria, come forma narrativa e di comunicazione interculturale e non come stucchevole nostalgia.

Bibliografia

Appadurai Arjun, *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2001

Ardener Edwin, *Remote Areas: Some Theoretical Considerations*, in Anthony Jackson (ed.), *Anthropology at Home*, Tavistock, London 1987

Genovese Andrea, *Falce marina*, Intilla, Messina 2006

Genovese Andrea, *L'anfiteatro di Nettuno*, Intilla, Messina 2007

Lo specchio di Morgana, Intilla, Messina 2010

Genovese Andrea, Herzfeld Michael, *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, Mediterraneo, Napoli 2003

Keniatta Jomo, *Facing Mount Kenia*, Random House, New York 1962

Marcus George -Fischer Michael, *Anthropology as Cultural Critique. An Experimental Moment in the Human Sciences*, The University of Chicago Press, Chicago and London 1986

Ochs Elinor, Capps Lisa, *Living Narrative: Creating Lives in Everyday Storytelling*, Harvard University Press, Cambridge 2001

Viazzo Pier Paolo, *Uno sguardo da vicino. L'antropologia alpina fra esotismo e domesticità*, in Scarduaelli Pietro (a cura di), *Antropologia dell'occidente*, Meltemi, Roma 2003

Rosella Faraone

L'individualità "duale" in Wilhelm von Humboldt

1. Il quadro di riferimento: la concezione humboldtiana dell'individualità

Pensatore asistematico e complesso, Wilhelm von Humboldt rappresenta una delle personalità intellettuali più interessanti e feconde nel contesto di quella straordinaria stagione culturale tedesca che si colloca a cavallo del diciannovesimo secolo. Il suo pensiero catalizza, rifondendole in una sintesi innovativa, tensioni teoriche che egli recepisce non soltanto dai suoi immediati predecessori filosofici, quali Kant e Fichte, e che risalgono fino al concetto aristotelico-leibniziano di "forza" e di "energia" quali elementi determinanti la costituzione dell'individualità¹, ma anche dai protagonisti della *Goethezeit*, da pensatori quindi come Schiller e lo stesso Goethe, in relazione e mai in subordinazione ai quali costruisce la propria peculiare prospettiva teorica. Se è vero che la sua originaria suggestione filosofica può essere individuata in una interpretazione "antropologica" e non idealistica del kantismo², deriva da questa pregiudiziale il perseguimento dell'obiettivo teorico che consegna il lascito di Humboldt ai più fecondi sviluppi nella cultura tedesca del secondo Ottocento: vale a dire una teorizzazione energetica del concetto di individualità, che diventerà il perno metafisico fondamentale a partire dal quale egli cercherà di elaborare la sua teoria del divenire storico, e che avrà molteplici risonanze nei pensatori protagonisti della tradizione dello storicismo tedesco.

Per comprendere il valore che Humboldt attribuisce all'individualità può essere interessante fare riferimento a uno scritto del 1795 dal titolo *Lo spirito dell'umanità* nel quale, in qualche modo riprendendo il tema, comune nel dibattito dell'epoca, circa la destinazione dell'uomo³ intesa come la realizzazione delle sue più proprie potenzialità e virtù, il filosofo delinea l'ideale dell'umanità riferendolo sempre alla sua realizzazione in un individuo, attraverso il quale quell'ideale acquista concretezza e determinazione. Chiedendosi in che modo l'uomo possa perseguire «la propria dignità», Humboldt risponde che è necessario partire dal riconoscimento del «criterio universale in base al quale è possibile stabilire il

¹ Per un inquadramento dell'itinerario teorico di W. v. Humboldt e una valutazione critica del suo pensiero si rimanda all'*Introduzione* di Fulvio Tessitore al volume W. v. HUMBOLDT, *Scritti filosofici*, a cura di G. Moretto e F. Tessitore; in particolare, per le suggestioni recepite dai pensatori sopra indicati si vedano le pp. 21-28.

² Cfr. *Op. cit.*, p. 25.

³ Cfr. J. J. SPALDING, *La destinazione dell'uomo*, Testo tedesco a fronte, a cura di G. Landolfi Petrone e L. Barbiani, Bompiani, Milano 2011.

valore che le cose hanno per l'uomo e che gli uomini hanno l'uno per l'altro», e sottolinea che

dovento venire applicato a tutto, tale criterio deve essere qualcosa di universale; siccome però a nessuno può venire in mente di plasmare nature diverse in base a un unico modello, occorre che esso non rechi pregiudizio alla diversità degli individui. Deve essere insomma qualcosa che, sempre uno e identico, possa venire attuato in molti modi⁴.

La tensione essenziale allo sforzo teorico humboldtiano è pertanto quella di considerare l'ideale dell'umanità sempre e soltanto come realizzabile a partire da una individualità singola, e viceversa, quanto più alto è l'ideale cui ci rapportiamo, tanto maggiore sarà l'individualità nelle personalità nelle quali lo troviamo incarnato. Parlando infatti delle «persone esimie» cui ci si può riferire come a un modello, Humboldt sottolinea che «hanno sempre un'individualità forte e originale», e pertanto, «per quanto si miri alla formazione esclusiva dell'uomo perfetto, non si può impedire che il risultato finale sia costituito anche da una personalità caratteristica»⁵. Ciò che costituisce il tratto caratterizzante questa personalità, continua Humboldt, è che «non conosce limiti di sorta nel proprio perfezionamento. Il suo processo formativo è infatti infinito [...]; si tratta dell'energia di una forza viva, e la vita cresce con la vita»⁶. Una pienezza di vita che non è rivolta solo al potenziamento di se stessa, ma che al contempo, per il solo fatto di esistere, comunica all'esterno la propria produttività. Si tratta infatti «di una realtà feconda, capace di suscitare entusiasmo intorno a sè e di irradiare ovunque vitalmente scintille apportatrici di vita», stimolando le altre individualità «a cercare [a loro volta] la forma ad essi più appropriata»⁷. Lo «spirito» dell'umanità è dunque quel *quid* che

esalta in tutti, nonostante la diversità dei caratteri, la generale umanità e insieme consolida la speciale peculiarità, oltre a confermare più saldamente nella loro individualità coloro che possiedono e quanti da questi ultimi traggono alimento; e lo riconosce dal fatto che questo soltanto è il centro comune, a partire dal quale l'intera umanità può venire insieme conosciuta, giudicata e formata⁸.

Si tratta dunque non di un'essenza sostanziale definita una volta per tutte, né di una regola di riferimento stabilita in senso contenutistico o formale, piuttosto lo humboldtiano «spirito dell'umanità» «non è altro che la forza viva dello spirito che l'anima, che da essa parla e in essa si rivela attivo e operante» stimolando

⁴ W. v. HUMBOLDT, *Lo spirito dell'umanità* [1795], in ID., *Scritti filosofici*, cit., p. 400.

⁵ *Op. cit.*, p. 405.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Op. cit.*, p. 406.

realizzazioni sempre nuove, tali che ciascuna «amplia il concetto di umanità e nel contempo specifica quello di individuo»⁹.

Una definizione di umanità, quella humboldtiana, riconducibile quindi a una dimensione energetica sui cui connotati epistemologici ci soffermeremo tra breve, non prima però di aver rilevato un'altra riflessione del filosofo, questa volta sull'uso del termine «spirito» per indicarla, che ne chiarisce ulteriormente il significato. Per Humboldt il termine più adatto per designare l'essere dell'umanità inteso come «*essenza e forza*, in una maniera nel contempo universale e particolare», è appunto il termine tedesco *Geist*, perchè questo termine consente di fare riferimento alla natura «sia sensibile sia spirituale» dell'umanità, «e insieme [è] in grado di porre in evidenza ciò che in essa è veramente dominante»¹⁰. In tedesco, e soltanto in questa lingua tra le altre europee, questa espressione infatti non denota mai lo spirituale puro, ma accenna sempre a qualcosa che abbia insieme una propria tangibilità, accompagnandosi quindi anche a un aspetto sensibile. Essa quindi consente al filosofo di tenere insieme sia il significato dominante dell'idea di forza, di essenza autentica, sia di indicare la necessità di considerare cooperanti alla realizzazione dell'umanità la profondità delle forze intellettuali e la vitalità dell'immaginazione sensibile¹¹.

2. Lo spirito del tempo: Schiller e Goethe

Da quanto emerge da questa pur sintetica illustrazione, il concetto humboldtiano di individualità si caratterizza come il luogo di manifestazione di una energia, di una forza, che per realizzare se stessa deve in qualche modo concretizzarsi entro la forma definita dell'individualità. L'individuo rappresenta dunque il luogo dove deve necessariamente darsi una sintesi tra due opposti principi, uno energetico e ideale, l'altro determinato e sensibile, dall'unione dei quali nasce il suo carattere proprio, e quella sintesi rappresenta pertanto la cifra che potremmo a questo punto dire "trascendentale" dell'individualità. Non è chi non veda, infatti, che la riflessione humboldtiana si inserisce perfettamente in quel contesto di idee che, derivato dal kantismo, trova in Schiller il mediatore verso una peculiare declinazione della filosofia trascendentale, ispirata al primato della realizzazione estetica della sintesi che in Kant rimaneva sul piano rigorosamente intellettuale. La stessa possibilità di attribuire valore universale all'idea di umanità senza definirla in senso contenutistico può essere evidentemente ricondotta, dal punto di vista della legittimazione in senso speculativo, alla definizione kantiana

⁹ *Op. cit.*, pp. 406-407.

¹⁰ *Cfr. op. cit.*, pp. 407-408.

¹¹ *Cfr. op. cit.*, pp. 408-409.

del bello¹², e non a caso da essa, e non dall'apparato logico delineato nella prima critica, né dall'architettura rigidamente formalistica della seconda. Si tratta infatti dell'avvio verso una configurazione teorica, variamente interpretata dai pensatori romantici, nella quale la potenza della soggettività si afferma quale capacità di realizzazione dell'ideale sulla base della genialità. In Schiller, e come si vedrà più nel dettaglio anche in Humboldt, lo slancio creatore dell'individualità non prevaricherà mai, come nelle posizioni propriamente romantiche, sulla ricerca dell'equilibrio armonico tra le due diverse componenti dell'umano, ma anzi entrambi i pensatori considereranno proprio quell'equilibrio la cifra della realizzazione dell'ideale.

Proprio Schiller, in *Grazia e dignità e Dell'educazione estetica dell'uomo*¹³, scritti teorici che il poeta tedesco dedicò al ripensamento della filosofia kantiana, delinea una interpretazione dell'ideale dell'umanità inteso come la realizzazione, a partire dalla libertà dell'individuo, della sintesi tra le due opposte componenti della personalità: il principio materiale da una parte, e quello formale dall'altra, tra senso e spirito, tra natura e ideale. Intervenedo sul principio kantiano della morale, che il pensatore di Königsberg teorizzava come la signoria del principio ideale sulla sensibilità, Schiller lo declina in chiave estetica, ristabilendo l'equilibrio tra le due opposte componenti dell'individualità e teorizzando il loro armonico comporsi in una sintesi realizzata dalla libertà. È interessante ai fini della nostra indagine circa la declinazione humboldtiana del tema della differenza tra i sessi quanto scrive Schiller ulteriormente caratterizzando la sua concezione dell'ideale estetico dell'umanità, approfondendo il carattere dei due opposti principi in gioco nella sintesi, rispettivamente definiti come istinto materiale e istinto formale, ma soprattutto declinando le possibilità di realizzazione concreta dell'ideale della bellezza.

Dall'azione reciproca di due istinti opposti e dall'unione di due opposti principii abbiamo visto nascere il bello, il cui più alto ideale si dovrà dunque cercare nell'unione e nell'equilibrio quanto più possibile perfetti della realtà e della forma. Questo equilibrio rimane sempre soltanto un'idea, che non può mai essere raggiunta completamente dalla realtà. Nella realtà rimarrà sempre una prevalenza di un elemento sull'altro, e il massimo che potrà dare l'esperienza consisterà in una oscillazione fra i due principii, dove ora prevarrà la realtà, ora la forma. La bellezza nell'idea è dunque sempre una sola, indivisibile, perché non ci può essere che un solo equilibrio; la bellezza nell'esperienza invece sarà sempre duplice, perché in una oscillazione l'equilibrio può essere perduto in duplice modo, inclinando cioè

¹² Cfr. I. KANT, *Critica del giudizio*, tr. it. di A. Gargiulo, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 50.

¹³ Cfr. F. SCHILLER, *Saggi estetici*, a cura di C. Baseggio, UTET, Torino 1951, pp. 137-202 e 203-324.

da una parte o dall'altra. [...] Quello dunque che nel bello ideale *viene* distinto solo nell'idea, nel bello reale è differente nell'esistenza¹⁴.

Da questo passaggio si evince chiaramente come l'ideale equilibrio tra i due opposti principi della materia e della forma possa essere soltanto concepito a livello ideale, mentre la realtà concreta presenta sempre uno sbilanciamento verso uno dei due opposti, che dunque porterà necessariamente alla configurazione di due diverse tipologie estetiche, la bellezza dolce e la bellezza energica, ciascuna delle quali presenterà comunque una natura duplice, in quanto realizzata dall'unione dei due principi, ma con la prevalenza di uno sull'altro. In Schiller quindi si ritrova il medesimo modello teorico che abbiamo visto in atto nello scritto humboldtiano *Lo spirito dell'umanità*, con la configurazione di un ideale regolativo rispetto alle sue infinite concretizzazioni determinate, precisato però rispetto alla sua definizione come la sintesi ideale tra due opposti principi che nella realtà non si danno se non in equilibrio variabile.

La medesima polarità tra due principi, considerati necessariamente complementari in vista della realizzazione dell'individualità, compare anche nel pensiero di Goethe, inquadrata nella sua complessa concezione della realtà, e intesa anche a livello biologico e organico. Esplicitamente correlata alla differenza tra i sessi, la visione polare del reale prospettata dal poeta e pensatore tedesco è considerata necessaria all'articolazione della realtà, naturale e spirituale¹⁵, ma discende ancora una volta da una unità *originaria*, dalla quale deriva la prima opposizione polare a carattere sessuale e poi tutte le altre. Tale unità originaria, sebbene abbia carattere ideale, è però il risultato necessario di una procedura sperimentale ed osservativa che Goethe mette in atto specialmente nei suoi studi di botanica, che approdano all'immagine della *Urflanze*, archetipo delle possibili realizzazioni botaniche¹⁶. L'unione dei principi però, declinata secondo diverse configurazioni dell'equilibrio tra i due, viene considerata essenziale alla costituzione delle diverse individualità, a livello sia organico che spirituale.

3. La polarità dei sessi nel pensiero di Humboldt

Declinate su versanti teorici differenti, il cui discrimine essenziale consiste nella impostazione trascendentale della prima e morfogenetica della seconda, le

¹⁴ *Op. cit.*, pp. 264-265.

¹⁵ Cfr. V. MATHIEU, *Goethe e il suo diavolo custode*, Adelphi, Milano 2002.

¹⁶ Per la concezione goethiana della botanica e sui suoi principi metodologici, si veda J. W. GOETHE, *La metamorfosi delle piante*, a cura di S. Zecchi, Guanda, Parma 1983. Per la concezione goethiana dell'*Originario* si rinvia ancora a V. MATHIEU, *Goethe e il suo diavolo custode*, cit., pp. 90-113; più in generale si veda P. GIACOMONI, *Le forme e il vivente. Morfologia e filosofia della natura in J. W. Goethe*, Guida, Napoli 1993.

concezioni schilleriana e goethiana della polarità quale struttura portante la configurazione del reale presentano pertanto alcune significative analogie, che definiscono un quadro teorico di riferimento entro il quale si iscrive la concezione humboldtiana della differenza tra i sessi. La sua riflessione su questo tema si sviluppa soprattutto in due scritti, ancora del 1795, *La differenza sessuale e il suo influsso sulla natura organica* e *La forma maschile e femminile*, che inquadrano la problematica della differenza sessuale rispettivamente in chiave organicistico-spirituale ed estetica. Dai due scritti si ricava una concezione della differenza sessuale che può essere inscritta nello schema trascendentale del quale si è cercato di dare fin qui le coordinate portanti, vale a dire in un contesto che stabilisce il primato dell'individualità concreta, intesa come la peculiare realizzazione di un equilibrio tra le due componenti polari dell'ideale dell'umanità, che solo teoricamente possono essere isolate e distinte, ma che concorrono sempre, anche se in equilibrio variabile, alla costituzione dell'individualità. Questo significa che se a livello teorico è possibile isolare nella loro purezza i due principi della differenza sessuale, questo non è possibile al livello dell'individualità concreta, che esprime sempre in maniera caratteristica l'ideale dell'umanità secondo un diverso equilibrio tra le sue due componenti, comunque compresenti nella costituzione dell'individuo.

Nel saggio dedicato alla differenza sessuale, Humboldt esordisce dichiarando che essa non può essere considerata limitatamente alla sua funzione biologica: al contrario, esprime un principio fondamentale della natura, sia in ambito biologico che spirituale. « Se, infatti», scrive Humboldt,

per trovare quel concetto, quale si manifesta realmente nella natura, si muove di preferenza dal concetto di riproduzione, lo si può comunque comprendere nella sua piena universalità anche senza prestare alcuna attenzione alla riproduzione; esso poi non designa nient'altro che una disparità di diverse forze così peculiare che costituiscono un tutto soltanto unite e manifestano un reciproco bisogno di costituire effettivamente questo tutto mediante una interazione¹⁷.

Quasi riecheggiando tematiche schilleriane, continua poco oltre, affermando che «materia e forma, così variamente limitate a vicenda, scambiano la loro essenza e da nessuna parte c'è qualcosa di puramente formante o formato»¹⁸. La differenza dei sessi è dunque da intendersi come declinazione di queste due disposizioni fondamentali, analogamente efficaci secondo il contesto di riferimento. Così, in prospettiva biologica, esse saranno intese come la dualità di recettivo e di generante, corrispondenti il primo a una maggiore materia e corporeità e il secondo a una maggiore spontaneità d'azione. Sebbene i due principi indicati siano riconducibili, rispettivamente, al *femminile* e al *maschile*,

¹⁷ W. v. HUMBOLDT, *Scritti filosofici*, cit., pp. 543-544.

¹⁸ *Ibidem*.

Humboldt sottolinea come «questa distinzione esiste solo nella direzione, non nella facoltà»; infatti «ovunque si ha a che fare tanto con un reagire quanto con un subire» e pertanto è necessario concludere che «nell'uomo spontaneità e recettività corrispondono sempre reciprocamente»¹⁹. Accentuando l'ascendenza schilleriana, Humboldt prosegue poco oltre, riferendo la dualità dei principi anche alla vita spirituale, considerandoli come le due componenti, entrambe necessarie, della genialità:

La forza generatrice spirituale è il genio. [...] Pur nella generazione spirituale noi percepiamo, non semplicemente la medesima interazione, ma anche la medesima differenza dei due diversi sessi. [...] Là dove possiede una forza maschile il genio, generando, influirà con ragione spontanea sull'oggetto ideale. Là dove invece al medesimo genio è propria una pienezza femminile, esso, recependo, sperimenterà e replicherà con la preponderanza della fantasia all'influenza di questo oggetto. [...] Ogni autentica opera del genio è ugualmente il frutto di una libera concordanza, fondata in se stessa e incomprensibile nel suo genere, della fantasia con la ragione; così ad esso può assicurare ora maggiore profondità la ragione virile ora più rigogliosa pienezza e grazia stimolante la fantasia femminile. Siccome però la differenza sessuale in generale, in quanto differenza della natura, deve venire elevata, per quanto possibile, all'unità mediante la volontà formatrice, certamente il genio, consapevole della propria formazione, sarà impegnato ad accordare quelle due forze in un equilibrio puro, fino al completo misconoscimento di se stesso. Questa differenza è perciò destinata ad apparire più chiaramente nella vita pratica²⁰.

Humboldt enuncia nella maniera più esplicita un principio che nella sua concezione vale universalmente per la realtà naturale: «La natura, che con mezzi finiti persegue scopi infiniti, fonda il proprio edificio sul conflitto delle forze»²¹, e specifica poco più oltre il senso di questa affermazione:

La suprema unità richiede ogni volta due orientamenti opposti. [...] Poiché un sesso favorisce più la separazione e l'altro l'unione, entrambi, in quanto agiscono in vicendevole opposizione, promuovono insieme la meravigliosa *unità* della natura, che nel contempo collega il tutto nella maniera più intima e mostra il particolare formato nella maniera più perfetta²².

Delineata in questo modo quella che è stata considerata una «metafisica dei sessi»²³, Humboldt approfondisce in senso estetico il tema della differenza sessuale

¹⁹ Cfr. *Op. cit.*, p. 551.

²⁰ Cfr. *Op. cit.*, pp. 548 e 552-553.

²¹ *Op. cit.*, p. 554.

²² *Op. cit.*, p. 559.

²³ Cfr. R. LEROUX, *La métaphysique sexuée de G. de Humboldt*, in *Mélanges* 1945 della Faculté des Lettres de Strasbourg, vol. IV (*Etudes philosophiques*), Paris 1946, ma si veda anche P. GIACOMONI, *Differenza sessuale e filosofia della natura in Wilhelm von Humboldt*, in "Annali di discipline filosofiche dell'Università di Bologna", 6 (1984-85), pp. 97-121.

nel saggio *La forma maschile e femminile*. Naturalmente il carattere "estetico" del lavoro deve intendersi nel senso che già era stato dato a questo tema da Schiller, negli scritti del 1792 e del 1793-94 cui si è fatto già riferimento, vale a dire nel senso di una declinazione "sensibile" dei principi della filosofia morale kantiana. In questo caso la "forma" artistica delle figure maschili e femminili, considerata nel saggio humboldtiano nell'ambito della scultura greca classica, non è altro che una esemplificazione della sintesi tra i due principi della differenza sessuale che deve necessariamente realizzarsi in ciascun individuo reale. L'analisi della scultura greca è dunque un modo del quale Humboldt si serve per mostrare in maniera paradigmatica le possibili declinazioni della sintesi tra materia e forma, tra principio della recettività e quello dell'attività, che costituisce strutturalmente, o per essere più esatti trascendentalmente, l'intima natura dell'individualità. Richiamando le riflessioni già svolte nel saggio *Lo spirito dell'umanità* a proposito del carattere imprescindibilmente trascendentale e non definibile in una rappresentazione dell'ideale dell'umano, e della sua necessità di realizzarsi ogni volta nelle peculiarità dell'individuo, Humboldt le precisa nel senso di una definizione delle componenti ideali che sono chiamate a realizzare di volta in volta la concretezza della sintesi individuale. E la struttura di questa sintesi, che non adeguerà mai l'ideale, ma che di esso darà di volta in volta più o meno adeguate concretizzazioni, può essere compresa a partire dall'analogia che è possibile istituire tra l'ideale dell'umanità e l'ideale della bellezza della figura umana, in quanto risultante dall'equilibrio delle due componenti sessuali. Scrive Humboldt:

A prescindere dall'unità del genere, che si esprime collettivamente nella formazione maschile e femminile, anche le due diversità sessuali stanno in un così perfetto accordo reciproco per cui si fondono in un tutto. Se ora si astrae dal carattere sessuale e lo si unifica, nei due casi si ottiene una immagine dell'*uomo* nella sua natura generale. I tratti delle due figure si riferiscono perciò vicendevolmente gli uni agli altri: l'espressione della forza nell'uno viene attenuata dall'espressione della debolezza nell'altro, e la delicatezza femminile si eleva alla fermezza virile. [...] Benché nessuna delle due possa pretendere il nome di bellezza se non unisse in sé entrambe le qualità. Ma la bellezza suprema e perfetta non esige semplicemente unificazione, bensì *il più esatto equilibrio* della forma e della materia, della conformità all'arte e della libertà, dell'unità spirituale e sensibile, e ciò si ottiene solo se si fonde nel pensiero ciò che è caratteristico dei due sessi e dalla più intima alleanza della pura virilità con la pura femminilità prende forma l'umanità²⁴.

L'elemento qualificante questo tentativo di teorizzazione dell'individuale a partire dalla dualità dei principi consiste nella caratterizzazione puramente teorica di tutti e tre gli elementi coinvolti, vale a dire sia la sintesi ideale sia le due componenti che concorrono a formarla. Humboldt è infatti perfettamente

²⁴ Cfr. W. v. HUMBOLDT, *Scritti filosofici*, cit., pp. 567-568

consapevole che non soltanto l'ideale compiuto è concepibile solo teoricamente, quale idea regolativa, ma anche i due opposti principi che entrano in gioco nella sintesi sono isolabili solo nella riflessione astraente. Scrive infatti:

Ma anche solo trovare una tale pura virilità e femminilità è impresa infinitamente difficile, che nell'esperienza risulta assolutamente impossibile. Nell'esperienza compare sempre frammezzo il carattere particolare dell'individuo, che in parte ne cambia il carattere sessuale generale in virtù della mescolanza di tratti estranei e, in parte, evidenziandone i peculiari limiti accidentali, gli impedisce di raggiungere il suo più alto compimento. Quell'elemento estraneo deve perciò venire separato da ciò in virtù dell'intelletto e questi limiti dell'individuo devono venire rimossi se si vuole che il puro carattere sessuale giunga alla rappresentazione²⁵.

Allo sforzo dell'intelletto astraente viene però incontro l'efficacia dell'immaginazione produttiva, grazie alla quale è possibile modellare una immagine sensibile di quanto l'intelletto riesce soltanto a teorizzare:

Ma l'intelletto può offrire solo misere astrazioni, qui, invece, si tratta proprio di realizzare una compiuta immagine sensibile, perché il vero spirito della peculiarità sessuale può esprimersi soltanto nella vitale collaborazione di tutti i singoli tratti. Ora da questa difficoltà noi veniamo liberati mediante l'immaginazione produttiva, che trapassa dall'ambito dell'esperienza in uno ideale. [...] Solo all'artista greco è riuscito di fare dell'ideale stesso un individuo²⁶.

Attraverso il riferimento alla bellezza, declinato rispetto alla differenza sessuale, Humboldt riesce quindi a configurare una metafisica dell'individualità capace di risolvere il problema della differenza sessuale senza farne precipitare in senso realistico la definizione. I due poli maschile e femminile, infatti, non sono soltanto mai realisticamente concepibili, nel senso della piena adeguazione di un individuo alla consistenza di ciascuno, definibile solo in senso teorico; ma non sono nemmeno in se stessi isolabili ciascuno rispetto all'altro, in quanto ognuno necessita, per la propria definizione, di partecipare anche delle prerogative dell'altro. Nonostante il carattere arduo, per così dire, di questo modulo teorico, esso rappresenta una interessante e feconda possibilità di teorizzazione della differenza sessuale, tale che non ne ipostatizzi il valore, e consenta a ogni individualità la possibilità di configurare nella maniera più peculiare la propria sintesi, di stabilire il proprio equilibrio, di costituirsi pertanto a partire da una norma che non è mai predeterminata, ma che scaturisce spontaneamente come regola liberamente efficace in ciascuna concretizzazione dell'ideale. Non è chi non veda come si tratti di risalire a Schiller, e prima di lui a Kant, e al loro concetto del "libero gioco" dei principi opposti, quale fonte di questa concezione humboldtiana. È però caratteristica di Humboldt l'attenzione per questo modulo teorico nella

²⁵ *Op. cit.*, p. 568.

²⁶ *Op. cit.*, pp. 568-569.

prospettiva della polarità dei sessi quali elementi costitutivi la concreta realizzazione dell'umanità in ciascun individuo. Il passaggio che segue mostra in maniera esemplare il nodo di influenze cui si è fatto riferimento, e la specificità della prospettiva nella quale esse vengono utilizzate.

Di questi due caratteristici contrassegni della figura umana, la cui peculiare diversità scompare nell'unità dell'ideale, in ciascun sesso ne domina di preferenza uno, senza che però l'altro venga disperso. [...] Come entrambi i sessi si rapportano all'ideale di un'umanità pura e asessuale, anche la loro reciproca bellezza si rapporta all'ideale della bellezza. [...] Là dove perciò compare l'umanità, sarà possibile anche la bellezza; infatti entrambe si rapportano tra loro come realtà e manifestazione, modello e copia, e come l'umanità è *specificata*, lo sarà anche sempre la bellezza. L'espressione di un più severo dominio genererà nella formazione determinatezza delle forme; l'espressione di una più grande libertà naturale nella formazione femminile aiuterà maggiormente la stabilità della materia. Ma le due figure dovrebbero rinunciare ad ogni pretesa di bellezza se non unissero in sé questi due pregi e non ci fosse un puro predominio di uno di essi. Che distingua l'una dall'altro ed entrambe dall'ideale. Infatti, elevato al di sopra del conflitto, in cui ogni realtà viene irretita nei suoi limiti, e libero dalla peculiarità, che distingue tra loro i generi, l'ideale della bellezza, alla stessa maniera dell'ideale dell'umanità, afferma il più perfetto *equilibrio*. L'impulso alla forma e l'impulso alla cosa vengono perciò ugualmente soddisfatti e in un libero gioco scambiano le loro reciproche funzioni²⁷.

Se fino a questo punto Humboldt segue fonti autorevoli, merita di essere sottolineata però la specificità che caratterizza la sua posizione, e che consiste nella peculiare modalità logica nelle forme della quale il pensatore iscrive la propria concezione dell'individualità. Si tratta del concetto del "duale"²⁸, che consente una polarizzazione dei due opposti diversa da quella configurata dal modulo dialettico, che prevede il superamento dell'uno sull'altro. Nella "dualità" configurata da Humboldt, mai uno dei due principi può affermarsi senza l'altro, e solo la loro sintesi peculiare può dare origine all'individualità, unica realtà autentica²⁹, che si costituisce sulla base di una autonoma regolazione della polarità dei principi.

²⁷ *Op. cit.*, pp. 583-584.

²⁸ L'attenzione di Humboldt nei confronti della forma logica della dualità è testimoniata dall'interesse che egli manifesta per questo tema nelle sue analisi linguistiche; a questo proposito si veda il saggio del 1827 *Sul duale*, in W. v. HUMBOLDT, *Scritti filosofici*, cit., pp. 775-800. Su questo tema, le cui risonanze nel pensiero humboldtiano sono molteplici, si veda G. GABBIADINI, *Il mito del duale. Antropologia e letteratura in Wilhelm von Humboldt*, Mimesis, Milano 2014.

²⁹ Per il versante politico-istituzionale di questa visione, cfr. F. TESSITORE, *I fondamenti della filosofia politica di Humboldt* (1965), Liguori, Napoli 2013.

Angela La Macchia

Un rapporto di complementarità o di dipendenza? Le relazioni commerciali tra il Regno di Sardegna e la Francia alla vigilia dell'Unità

La liberalizzazione inglese degli scambi aveva influenzato notevolmente l'evoluzione verso il liberismo delle politiche commerciali dell'Europa continentale fra il 1846 e il 1860. Prima di questa data solo qualche piccolo paese europeo aveva attuato una politica liberista nel settore del commercio estero. È a partire dal 1860, con il trattato anglo-francese (23 gennaio 1860), che il liberismo si diffuse nel continente. L'adozione del principio della libertà commerciale da parte della Francia non era stata facile. Napoleone III, che era favorevole al libero scambio, aveva apportato, mediante decreti, delle lievi attenuazioni alla natura nettamente protezionistica della legislazione doganale¹. Ma provvedimenti più incisivi si erano scontrati nel 1856 con lo spirito fortemente proibizionistico che animava la Camera dei Deputati. Sicché i tratti pesantemente protezionistici della legislazione commerciale rimanevano in vita fino al 1860². Invero, il regime protezionistico non aveva impedito la crescita degli anni 1840-60: il paese aveva raddoppiato il suo capitale produttivo, equipaggiato e unificato il mercato interno e ampliato i suoi scambi commerciali con l'estero³. La produzione industriale aveva conosciuto una notevole crescita. Il volume della produzione industriale e il suo valore, in milioni di franchi correnti, erano raddoppiati dal 1820 al 1860, mentre l'incremento della produzione agricola sarebbe stato del 50 per cento. La quota dei prodotti industriali nella ripartizione del prodotto fisico sarebbe stata del 53 per cento nel 1830 e del 54 per cento nel 1860. Grazie all'incremento degli investimenti industriali, che si sarebbero diretti soprattutto sulle macchine, erano cresciuti il capitale per addetto e il capitale prodotto (l'intensità capitalistica della produzione)⁴. Analogo incremento aveva registrato la produttività, soprattutto del

¹ É. Levasseur, *Histoire du Commerce de la France*, II, *De 1789 à nos jours*, A. Rousseau, Paris, 1912, pp. 288-292; O. Noël, *Histoire du commerce extérieur de la France depuis la Révolution*, Guillaumin, Paris, 1879, p. 159; cfr. pure E. Di Rienzo, *Napoleone III*, Salerno Editrice, Roma, 2010, p. 161.

² P. Bairoch, "Le politiche commerciali in Europa dal 1815 al 1914", in P. Mathias, S. Pollard (a cura di), *Storia Economica Cambridge*, Vol. 8, *Le economie industriali*, I, *Lo sviluppo delle politiche economiche e sociali*, ed. it. a cura di V. Castronovo, Einaudi, Torino, 1992, p. 32.

³ A. Broder, "Le commerce extérieur: l'échec de la conquête d'une position internationale", in F. Braudel, E. Labrousse (dir.), *Histoire économique et sociale de la France*, III, *1789-années 1880*, PUF, Paris, 1993, p. 339.

⁴ D. Woronoff, *Histoire de l'industrie en France du XVI^e siècle à nos jours*, Éditions du Seuil, Paris, 1994, p. 317.

lavoro⁵. Lo sviluppo dell'attività industriale si era avvalso dell'ampliamento del mercato interno e del crescente contributo della domanda estera. Erano i prodotti industriali ad assicurare il dinamismo delle esportazioni: l'80 per cento nel 1830 e il 70 per cento nel 1860⁶. Il coefficiente di esportazione dei prodotti industriali da una media annua del 10,5 per cento nel 1815-20 passava al 17,3 per cento del decennio 1855-64⁷. Nel suo insieme il commercio estero francese, a partire dal 1836, aveva approfittato della rapida crescita a livello mondiale, per incrementare la sua partecipazione al commercio internazionale che passava dal 10 per cento del 1800-30 al circa il 13 per cento del 1860⁸. Il tasso di crescita delle esportazioni in valori correnti sarebbe stato in media annuale del 5,41 per cento nel 1845-54 e del 7,22 per cento nel 1855-64, valore quest'ultimo superiore a quello inglese⁹. La struttura del commercio estero non appariva molto cambiata dagli anni della Restaurazione. Al rapido sviluppo non si era accompagnato un rilevante incremento nella natura degli scambi e nella geografia delle relazioni. Fino al 1860 le esportazioni tessili rappresentavano dal 58 al 60 per cento del totale delle esportazioni di manufatti. Nel 1860 le tre principali branche di esportazione di prodotti manifatturati erano i tessuti di seta, di lana e gli «articoli di Parigi»¹⁰. La strategia di politica commerciale puntava sull'alta qualità dei prodotti¹¹, incorporanti le migliori materie prime e una parte di finitura manuale a opera di operai specializzati. In questo segmento di mercato la concorrenza si basava più sulla qualità che sul prezzo. Rivolgendosi a una clientela internazionale elevata, poco sensibile alle variazioni della congiuntura, che non poteva essere soddisfatta dalle produzioni locali dei vari paesi, gli industriali francesi disponevano di un mercato in espansione in tutta Europa, come negli Stati Uniti¹². Nella distribuzione geografica del commercio estero francese acquistava una crescente importanza l'Europa, con i cui paesi si svolgevano il 59,8 per cento degli scambi nel 1830 e ben il 65 per cento nel 1860¹³. L'evoluzione per paesi del commercio speciale francese rivela che i principali partner della Francia, per gli anni 1821-46, erano rimasti gli stessi, ma era mutata la loro importanza. Il regno sardo nel decennio 1837-46

⁵ P. O'Brien, C. Keyder, "Les voies de passage vers la société industrielle en Grande-Bretagne et en France (1780-1914)", *Annales. Économies, Sociétés, Civilisation*, n. 6, 1979, pp. 1288 e 1290.

⁶ F. Caron, *Histoire économique de la France: XIX^e-XX^e siècle*, A. Colin, Paris, 1995, p. 96.

⁷ J.C. Toutain, "Les structures du commerce extérieur de la France, 1789-1970", in M. Lévy-Leboyer (dir.), *La position internationale de la France, Aspects économiques et financiers, XIX^e et XX^e siècles*, Mouton, Paris, 1979, p. 56.

⁸ P. Bairoch, "La place de la France sur les marchés internationaux", in Lévy-Leboyer (dir.), *La position internationale de la France*, cit., p. 38.

⁹ Idem, "Le politiche commerciali in Europa dal 1815 al 1914", cit., p. 29.

¹⁰ Caron, *Histoire économique de la France*, cit., p. 96.

¹¹ J.C. Asselain, *Histoire économique de la France du XVIII^e siècle à nos jours*, I, *De l'Ancien régime à la Première Guerre mondiale*, Éditions du Seuil, Paris, 1984, p. 137.

¹² P. Verley, *Nouvelle histoire économique de la France contemporaine*, II, *L'industrialisation, 1830-1914*, la Découverte, Paris, 1995, p. 67.

¹³ Bairoch, "La place de la France sur les marchés internationaux", cit., p. 42.

occupava con l'8 per cento il terzo posto per importanza. Nel successivo decennio la quota degli Stati sardi nella totalità del movimento commerciale internazionale della Francia subiva una flessione passando dall'8 al 5,9 per cento e dal terzo al quinto posto per importanza nelle relazioni commerciali della Francia¹⁴. In quelle piemontesi questa continuava a occupare il primo posto. Stando ai dati della statistica piemontese la quota francese sul totale delle esportazioni sarde era in media, nel 1852-58, del 52 per cento, in valori commerciali al commercio speciale. Sul totale delle importazioni sarde la quota percentuale francese era invece in media del 26 per cento¹⁵.

Le relazioni tra i due paesi erano regolate dal trattato del 5 novembre 1850, che rinnovava quello del 1843-46, dalla convenzione addizionale del 20 maggio 1851 e dal nuovo trattato del 14 febbraio 1852. La sigla di questi trattati era stata accompagnata e seguita da reazioni assai contrastanti nei due paesi. Da parte piemontese, le critiche più severe, e non solo da parte dei protezionisti, erano rivolte avverso un tipo di struttura commerciale e d'investimento ritenuta asimmetrica. A essere in discussione era la qualità delle relazioni mercantili e le forme di complementarità economica tra i due paesi. Le relazioni commerciali con la Francia ponevano il regno sardo in una ambigua posizione di dipendenza. Il problema era aggravato dall'elevato grado di concentrazione del commercio estero nei confronti del mercato francese e dall'accentuata esposizione mercantile sarda: l'esportazione di sola seta greggia e ritorta rappresentava nel decennio 1849-58 il 55 per cento circa della totalità delle esportazioni piemontesi in Francia, destinate al consumo interno, percentuale superiore a quella del decennio precedente. La seta quindi costituiva un *trait-d'union* determinante del sistema di complementarità tra gli Stati sardi e la Francia. Il tentativo esperito dalla diplomazia commerciale piemontese di lenire la situazione di dipendenza, imprimendo un'accelerazione alla politica di diversificazione commerciale e di liberalizzazione degli scambi, non sortiva risultati positivi, mentre cresceva, in una con il grado di mercantilizzare dell'economia sarda, il deficit della bilancia commerciale. I mutamenti di indirizzo nella politica commerciale piemontese – avviati con la legge del 6 luglio 1850, che aboliva i dazi differenziali di dogana e navigazione, e confermati dalla legge del 14 luglio 1851, che introduceva una nuova tariffa doganale, informata al principio del libero scambio – coniugati alla stipula di numerosi trattati commerciali, facevano schizzare verso l'alto volume e valori del commercio estero sardo¹⁶. A crescere erano soprattutto le importazioni

¹⁴ Direction Générale des Douanes et des Contributions Indirectes, *Tableau Décennal du Commerce de la France, 1847 à 1856*, Imprimerie Impériale, Paris, 1858, p. XXVII-XXXI.

¹⁵ Ministero delle Finanze, *Movimento commerciale*, compilato per cura della Direzione generale delle gabelle, 1851-1858, Della stamperia reale, Torino, 1852-1860.

¹⁶ Archives diplomatiques du Ministère des Affaires Étrangères, Paris, *Correspondance consulaire et commerciale* [d'ora in poi abbreviato in AMAE, *Corr. comm.*], Turin, tome 13, *Turin 15 février 1853*, p. 103.

che nel 1852 aumentavano del 27 per cento sul 1851 mentre le esportazioni crescevano solo del 22 per cento¹⁷.

Come paventato dalla Camera di commercio di Genova, prodotti lanieri e cotonieri a basso costo di provenienza estera inondavano il mercato piemontese¹⁸. L'importazione di tessuti di cotone, specie dal Regno Unito e dallo Zollverein, raddoppiava nel 1852 rispetto al 1850. Sempre negli stessi anni quella di tessuti di seta triplicava¹⁹. Aumentava l'importazione di carbone, ferro di prima lavorazione e lavorato, ghisa, barre e rotaie, macchine²⁰ e prodotti coloniali, in particolare zucchero e caffè²¹, che venivano in buona parte riesportati. A causa degli scarsi raccolti in Piemonte, raddoppiavano in quantità e valore le importazioni di vino dalla Francia. Con l'11,3 per cento costituivano la seconda voce dell'esportazione francese negli Stati sardi²².

Un'ulteriore spinta alla penetrazione di merci estere, in particolare inglesi e francesi, sul mercato sardo veniva dalle nuove modifiche in senso liberistico introdotte in materia doganale dalle leggi dell'11 luglio 1852 e 11 luglio 1853, che riducevano dazi di entrata e di uscita. Risultava dimezzata la protezione sui tessuti di cotone (tulle, velluti)²³ ricamati con filo e cotone o con seta, oro e argento²⁴, e sui filati di lana tinti; ridotta a poco più della metà quella sui filati di lana bianchi²⁵. Il dazio, benché ridotto, manteneva una protezione di oltre il 20 per cento del valore dei tessuti più pregiati e del 30 per cento per quelli di consumo popolare. La riduzione dei dazi investiva anche i tessuti di lana di maggiore valore, parificando tutti i tessili di lana²⁶. Ribassati erano pure i dazi sui prodotti coloniali, così come

¹⁷ Ivi, tome 14, *Turin 2 février 1855*, p. 106.

¹⁸ Ivi, Gênes, tome 111, *Gênes 15 février 1851*, p. 285 e tome 112, *Gênes 4 février 1853*, pp. 254-255. Cfr. pure G. Quazza, *L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861*, Museo nazionale del Risorgimento, Torino, 1961, pp. 242 e 258.

¹⁹ Département de l'Agriculture, du Commerce et des Travaux publics, *Annales du Commerce Extérieur*, Italie, [d'ora in poi abbreviato in DACT, *Ann. Comm. Ext., It.*], *États Sardes, Faits commerciaux*, Imprimerie et Librairie Administratives de P. Dupont, Paris, 1863, n. 6, p. 12.

²⁰ Ivi, n. 7, p. 6.

²¹ AMAE, *Corr. comm.*, Gênes, tome 112, *Gênes 4 février 1853*, cit., p. 254.

²² Ivi, Turin, tome 13, *Turin 4 avril 1854*, p. 295. I tre quarti delle esportazioni francesi di vino nel regno sardo, riferiva il console francese a Genova, venivano rispediti, dalle *maisons* piemontesi nelle Americhe. Mentre la metà del vino comune esportato dal Midi della Francia entrava nel consumo interno e il rimanente trasbordato per le Americhe: ivi, Gênes, tome 111, *Gênes 14 décembre 1851*, p. 476.

²³ Il console francese a Genova riferiva: «il y a sur les cotons et les produits des manufactures des réductions de droits de la moitié et deux tiers»: ivi, tome 112, *Gênes 14 juin 1853*, p. 346.

²⁴ In poco più di vent'anni, nota Castronovo, «la protezione sui filati e sulle stoffe di cotone aveva subito pertanto un calo considerevole, con punte di ribasso *ad valorem* del 45% nei filati e del 43-47,2% nel settore dei tessuti»: V. Castronovo, «L'industria cotoniera in Piemonte nel secolo XIX», *Archivio Economico dell'Unificazione Italiana*, serie II, vol. XI, ILTE, Torino, 1965, p. 309.

²⁵ Cfr. Quazza, *L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861*, cit., p. 259; cfr. anche AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 13, *Turin 26 avril 1853*, p. 135.

²⁶ U. Ricci, *Protezionisti e liberisti italiani*, Laterza, Bari, 1920, p. 146.

su quelli alimentari, in particolare su frumento e granaglie. Ridotti erano pure i dazi su carta e prodotti siderurgici, mentre risultava abolito il dazio sulle pelli gregge²⁷.

La profonda trasformazione che l'economia piemontese subiva, con l'instaurazione del regime della libertà degli scambi, favoriva – in una con il movimento espansivo dell'economia mondiale – già a partire dalla seconda metà del 1851, una sensibile accelerazione della ripresa dell'economia. Consolidata nell'anno successivo, era caratterizzata da una considerevole moltiplicazione di imprese e società anonime²⁸, da un marcato incremento degli investimenti, da «una larga effervescenza speculativa²⁹, da una eccezionale espansione della produzione e degli scambi, ma era caratterizzata anche dall'accentuarsi degli squilibri, inevitabilmente connessi alla trasformazione in atto. E già nella tarda primavera del 1853 cominciò a manifestarsi una crisi che si profilava nei suoi aspetti più drammatici³⁰. «E fu una crisi – scrive Cipolla – di eccezionale violenza. Così come di eccezionale vigoria era stato il “boom” che l'aveva preceduta»³¹. La crisi, «dont les effets ont été aggravés par les déficits dans les dernières récoltes des produits agricoles»³², aveva la sua origine «nell'estensione considerevole» data ai lavori pubblici e, in particolare, alla costruzione delle ferrovie³³, che rendeva impossibile «d'équilibrer, par le chiffre des exportations la valeur des produits manufacturés que le Piémont reçoit aujourd'hui de l'étranger et principalement de l'Angleterre»³⁴. Il deficit della bilancia commerciale e dei pagamenti acuiva la carenza di numerario, che il Piemonte era costretto a procurarsi a condizioni molto

²⁷ M. Di Gianfrancesco, “La politica commerciale degli Stati sardi dal 1814 al 1859”, *Rassegna Storica del Risorgimento*, fasc. I, 1974, p. 30.

²⁸ Si veda V. Pautassi, *Gli istituti di credito e assicurativi e la borsa in Piemonte dal 1831 al 1861*, Museo nazionale del Risorgimento, Torino, 1961, p. 349; G. Luzzatto, “L'economia degli stati sardi nel decennio cavouriano”, *Annali di storia economica e sociale*, n. 2, 1961, p. 157; G. Doria, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*, I, *Le premesse (1815-1882)*, Giuffrè, Milano, 1969, p. 157.

²⁹ R. Bachi, *La crisi economica del 1853-54 nel Regno di Sardegna*, Einaudi, Torino, 1936, p. 127.

³⁰ A giudizio della Camera di Commercio di Genova, «la febbre di speculazione nasceva in epoca in cui la crisi annonaria, esagerata del resto dal timor panico, ed aggravata dallo scarso raccolto dei vini e degli oli [...] dalle compre non lievi di ferri, cotone, lane, macchine, carboni ed altre materie, fatte all'estero dopo il nuovo impulso dato all'industria manifattrice», provocava «in mancanza di altre derrate di esportazione [...] un'insolita estrazione di numerario dal paese»: Camera di Commercio ed Arti di Genova, *Rapporto sulla crisi commerciale*, Genova, 1954, pp. 5-6.

³¹ C.M. Cipolla, “Agli inizi della rivoluzione industriale nell'economia ligure”, in *Genova: uomini e fortune*, Levante, Società di assicurazioni e riassicurazioni, Genova, 1954, p. 20.

³² AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 13, *Turin 3 mars 1854*, p. 262.

³³ Ivi, *Turin 6 mars 1854*, p. 272.

³⁴ Si rilevava come, «il se passe point de semaines que le Port de Gênes ne reçoive dans ses entrepôts des cargaisons entières de navires apportant des diverses usines de la Grande Bretagne le matériel destiné aux chemin de fer»: ivi, *Turin 16 août 1853*, pp. 193-194.

onerose³⁵ presso le banche di Parigi e di Lione: «c'est à grands frais – annotava il ministro plenipotenziario francese a Torino – que la Banque de Turin et ses succursales font venir journellement de France, et particulièrement de Lyon, les espèces métalliques que ces mêmes établissements sont souvent obligés de renvoyer aux points d'où ils se les procurent, ne pouvant offrir en échange des marchandises pour solder les emprunts qu'ils ont contractés»³⁶.

Tab.1a – Commercio generale degli Stati sardi 1852-58 (in lire).

	Importazioni		Esportazioni			
	Valori ufficiali	Valori commerciali	Valori ufficiali	Valori commerciali	Totale ufficiali	Totale commerciali
1852	332.655.951	268.278.409	236.619.153	200.978.418	569.275.104	469.256.827
1853	333.942.414	282.458.221	220.630.402	202.076.279	554.572.816	484.534.500
1854	312.429.890	296.302.161	214.883.632	202.869.202	527.313.522	499.171.363
1855	332.043.477	315.105.499	245.334.034	228.536.321	577.377.511	543.641.820
1856	390.047.098	396.317.777	290.635.704	313.079.111	680.682.802	682.396.888
1857	400.623.551	478.076.346	289.777.826	365.126.063	690.401.377	843.202.409
1858	404.610.602	487.369.112	307.181.313	393.155.171	711.791.915	880.524.283

Tab.1b – Commercio speciale degli Stati sardi 1852-58 (in lire)

	Importazioni Valori commerciali	Esportazioni Valori commerciali	Totale Valori commerciali
1852	136.387.867	85.561.382	221.949.249
1853	168.175.934	101.070.226	269.246.160
1854	201.118.584	114.566.069	315.684.653
1855	210.467.875	134.355.435	344.823.310
1856	267.315.336	193.047.767	460.363.103
1857	303.982.677	203.647.235	507.629.912
1858	321.230.755	236.675.572	557.906.327

Fonte: Ministero delle Finanze, *Movimento commerciale*, compilato per cura della Direzione generale delle gabelle, 1851-1858, Della stamperia reale, Torino, 1852-1860

³⁵ Camera di Commercio ed Arti di Genova, *Rapporto sulla crisi commerciale*, cit., p. 5. Si veda anche G. Di Nardi, *Le banche di emissione in Italia nel secolo XIX*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1953, p. 26.

³⁶ AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 13, *Turin 3 mars 1854*, cit., p. 264. Consistenti quantità di titoli di rendita piemontese «formant déjà la principale réserve de la Banque de Turin», continuavano a essere inviati sulle piazze di Parigi e di Lione per essere convertiti in numerario. Ivi, *Turin 16 août 1853*, cit., p. 196.

La crisi sarda non consentiva un immediato dispiegamento degli effetti positivi delle nuove tariffe doganali. Mentre le importazioni totali sarde sia al commercio generale che al commercio speciale, conoscevano una costante crescita sia in valori ufficiali che in quelli reali, l'interscambio anglo-sardo e franco-sardo risentiva della crisi. Le esportazioni inglesi verso il Regno di Sardegna registravano una flessione negli anni 1854 e 1855, per risalire l'anno successivo. Nel 1853 erano ammontate, in valori reali, a 1.112.447 sterline; scemavano a 1.054.513 nel 1854 e a 853.916 nel 1855, elevandosi a 1.143.689 sterline nel 1856³⁷. Gli arrivi nel porto di Genova dalla Gran Bretagna e dai suoi possedimenti, che nel 1853 erano ammontati a 70.126.700 franchi flettevano nei due anni successivi rispettivamente a 68.991.200 e 68.607.900 franchi. Le esportazioni sarde verso la Gran Bretagna dal porto di Genova, pur se esigue, conoscevano invece negli stessi anni una crescita: da 3.709.800 franchi nel 1853 a 4.868.200 l'anno successivo, e a 7.321.800 franchi nel 1855³⁸.

Ben diversa era la rilevanza delle importazioni francesi dal regno sardo che si situavano dal 1849, in valori reali, su una curva ascendente, con una lieve flessione nel 1854, e un crollo nel 1857 sia al commercio speciale che a quello generale, in coincidenza della pesante crisi economica internazionale. Nondimeno, la bilancia commerciale degli Stati sardi con la Francia negli anni 1849-58 presentava, in valori reali, un saldo stabilmente positivo sia al commercio speciale che al commercio generale. Solo nel 1858, al commercio generale, si registrava un lieve saldo a favore della Francia. Tuttavia le esportazioni francesi verso il regno sabauda, sempre nel decennio 1849-58, segnavano, in valori reali, una costante crescita, con una flessione nel 1854, più sensibile al commercio speciale, dove si registrava una nuova più lieve flessione nel 1857³⁹.

³⁷ The National Archives, London, [d'ora in poi abbreviato in TNA] *Public Record Office*, CUST 8/77-83.

³⁸ AMAE, *Corr. comm.*, Gênes, tome 113, *Gênes 22 mars 1856*, p. 291 e *Gênes 12 décembre 1856*, p. 347. Secondo un dispaccio del segretario di legazione francese a Torino, l'esiguità delle esportazioni sarde in Gran Bretagna era da addebitare allo scarso numero di prodotti che «le Piémont peut offrir aux marchés étrangers [...]: riz, soies grèges, huiles, des vins en faible quantité et quelques bestiaux élevés en Savoie. Pour l'Angleterre ce sont autant d'articles presque sans placement»: ivi, Turin, tome 13, *Turin 16 août 1853*, p. 194.

³⁹ Le esportazioni francesi attraverso il porto di Genova ammontavano a 40,6 milioni di franchi nel 1856, flettevano a 35,1 milioni nel 1857 e tornavano a 40,5 milioni nel 1858 (DACT, *Ann. Comm. Ext.*, It., *États Sardes, Faits commerciaux*, cit., n. 9, p. 11 e n. 11, p. 15). La flessione, a giudizio del console francese a Genova, «doit être attribué à la crise commerciale et financière qu'ont éprouvée à la même époque l'Amérique, l'Angleterre et les principales places de commerce de l'Europe, ainsi qu'à l'abaissement des prix de certaines marchandises dont l'importation et l'exportation ont cependant eu lieu en quantités à peu près égales à celles de 1856» (AMAE, *Corr. comm.*, Gênes, tome 113, *Gênes 15 décembre 1858*, p. 446). Invero, l'economia francese era molto più vulnerabile rispetto alle perturbazioni internazionali di quanto non si sia generalmente ammesso; cfr. Broder, *L'économie française au XIX^e siècle*, cit., p. 24.

Tab. 2a – Commercio generale franco-sardo 1849-1858 (in franchi).

Commercio generale				
	Importazioni dagli Stati sardi		Esportazioni negli Stati sardi	
	Valori ufficiali	Valori reali	Valori ufficiali	Valori reali
184	100.206.959	89.555.707	79.174.342	64.934.218
185	91.445.481	91.245.671	81.885.604	71.731.977
185	89.820.273	85.122.234	86.609.196	77.015.459
185	106.809.364	108.280.636	95.249.324	91.342.840
185	115.520.721	118.321.762	87.978.977	95.826.011
185	118.336.977	117.643.930	74.682.869	87.141.008
185	112.734.537	126.629.169	81.792.447	92.725.761
185	120.230.008	145.531.279	99.639.167	119.768.031
185	108.947.482	125.194.310	109.616.740	123.829.097
185	109.718.013	119.494.437	112.224.137	122.806.181

Tab. 2b – Commercio speciale franco-sardo 1849-1858 (in franchi).

Commercio speciale				
	Importazioni dagli Stati sardi		Esportazioni negli Stati sardi	
	Valori ufficiali	Valori reali	Valori ufficiali	Valori reali
184	77.012.613	69.433.968	52.256.604	45.632.492
185	73.724.234	73.179.256	58.388.927	51.662.551
185	78.181.025	74.434.718	65.444.934	58.978.986
185	98.590.894	100.000.110	72.097.695	70.347.906
185	103.495.352	106.036.133	67.195.523	74.216.852
185	103.700.307	102.255.711	52.526.619	62.252.626
185	102.000.387	114.753.031	57.078.387	63.605.446
185	96.137.291	128.779.846	70.162.340	84.207.346
185	74.517.718	100.887.695	74.591.558	81.690.266
185	90.180.849	104.607.082	82.116.086	89.382.204

Fonte: Administration des Douanes, *Tableau Général du Commerce de la France*, Paris, *ad annum*.

Analogo calo si registrava nel 1857 nel movimento generale del commercio estero francese, riflesso della grave crisi economico-finanziaria internazionale, le cui conseguenze si protrarranno in Francia fino al 1862⁴⁰. La flessione era più

⁴⁰ Broder, *L'économie française au XIX^e siècle*, cit., p. 81.

sensibile all'importazione. All'esportazione il calo, in valori attuali, era di appena 27 milioni di franchi rispetto al 1856. La lieve flessione interrompeva la crescita delle esportazioni, senza metterla in causa. Dal 1858 tornava a crescere il grado di apertura dell'economia francese⁴¹. In percentuale il rapporto export-Pil che nel decennio 1835-44 era, in valori correnti, del 4,7 per cento, cresceva al 9,5 per cento nel decennio 1855-64. Il tasso di crescita delle esportazioni che era del 3,37 per cento nel primo decennio di riferimento, passava nel secondo decennio al 7,22 per cento⁴². Le esportazioni in volume avrebbero registrato una crescita dal 1845 al 1865 del 6,03 per cento annuo, a fronte del 3,01 per cento degli anni prima del 1840⁴³. Le esportazioni per abitante passavano, in dollari correnti, da 5,6 intorno al 1850 all'11,4 verso il 1860⁴⁴. La veloce crescita delle esportazioni⁴⁵ contribuiva fortemente allo sviluppo dell'economia⁴⁶. La crescita dell'industria francese si era appoggiata dal 1820 sulla crescita delle esportazioni, più veloce di quella delle vendite all'interno⁴⁷. Il coefficiente di esportazione, in valori correnti, passava dal 9 per cento del decennio 1835-44, al 17,3 per cento di quello 1855-64⁴⁸. Il tasso di crescita industriale – «bâtiment» escluso – era del 2,87 per cento tra il 1845 e il 1858⁴⁹. La produzione industriale nel trentennio che va dal 1830 al 1860, in milioni di franchi correnti, così come in volume, in termini di indici, era pressoché raddoppiata⁵⁰. La parte dell'industria nella produzione globale seguiva una curva ascendente. La sua percentuale nel prodotto fisico totale (prodotto agricolo più industriale) sarebbe passata dal 32 per cento del 1815-24 al 41 per cento del decennio 1845-54, per crescere ancora negli anni successivi⁵¹. Il forte incremento dell'industria tra il 1851 e il 1857 era certamente fondato ormai sui progressi della produttività: netto l'aumento della produttività del lavoro, cui si stima fosse

⁴¹ Administration des Douanes, *Tableau Général du Commerce de la France*, cit., ad annum.

⁴² Cfr. Toutain, "Les structures du commerce extérieur de la France, 1789-1970", cit., pp. 56 e 61.

⁴³ Cfr. Caron, *Histoire économique de la France XIX^e-XX^e siècle*, cit., p. 93.

⁴⁴ Cfr. Bairoch, "La place de la France sur les marchés internationaux, cit., p. 39.

⁴⁵ Le esportazioni si sarebbero aggirate intorno ai 370 milioni di franchi nel 1820, per passare a circa 662 milioni nel 1840 e balzare a 2.272 milioni di franchi nel 1860. In valori indice da 100 nel 1820 a 610 nel 1860. Le importazioni avrebbero seguito un diverso andamento calcolato intorno a 360 milioni nel 1800 sarebbero cresciute a 727 milioni nel 1840, per approdare a 1.897 milioni di franchi nel 1860. In valori indice sarebbero passate da 100 nel 1820 a 527 nel 1860. Nonostante le incertezze dei dati anteriori al 1840 – che vanno maneggiati con molta cautela – l'incremento delle importazioni appare meno veloce di quello delle esportazioni; cfr. Broder, *L'économie française au XIX^e siècle*, cit., p. 170.

⁴⁶ Cfr. Verley, "Exportations et croissance économique dans la France des années 1860", cit., p. 100.

⁴⁷ Idem, "Spécialisation industrielles, structures sociales, activités financières et intégration économique internationale au XIX^e siècle: le cas de la Grande-Bretagne et de la France", *Revue d'histoire du XIX^e siècle*, 23, 2001, pp. 47-71.

⁴⁸ Toutain, "Les structures du commerce extérieur de la France, 1789-1970", cit., p. 56.

⁴⁹ Woronoff, *Histoire de l'industrie en France du XVI^e siècle à nos jours*, cit., p. 321.

⁵⁰ Cfr. M. Lévy-Leboyer, F. Bourguignon, *L'économie française au XIX^e siècle. Analyse macroéconomique*, Economica, Paris, 1985, pp. 318 e 333-334.

⁵¹ La quota dell'industria nel PIL sarebbe stata di oltre il 23 per cento nel decennio 1825-34 e del 32 per cento in quello 1855-64; P. Léon, "L'affermissement du phénomène d'industrialisation", in Braudel, Labrousse (dir.), *Histoire économique et sociale de la France*, cit., p. 614.

addebitabile oltre il 70 per cento della crescita. Lo stato della ricerca non consente ancora uno schema interpretativo coerente della crescita francese del decennio⁵², favorita dal sorgere di un sistema bancario moderno, dalla fase culminante della rivoluzione ferroviaria, dall'aumento della quota dei profitti, a scapito dei salari, nella ripartizione percentuale del valore aggiunto lordo dell'industria, fattore determinante del progresso dell'accumulazione⁵³. Il reinvestimento che ne era seguito aveva determinato un forte slancio nella formazione del capitale fisso. Il tasso d'investimento raggiunto intorno al 1860 sarà il più alto del secolo. Aumentò il capitale per addetto e il coefficiente di capitale⁵⁴. Malgrado il rapido cambiamento, le vecchie strutture restarono massicciamente presenti, a conferma dell'eterogeneità dell'economia francese: «un amalgame d'un Ancien Régime et d'une modernité impétueuse»⁵⁵. Una crescita elevata coesisteva con delle flebili trasformazioni strutturali. Le industrie della lana e della seta erano meno avanzate tecnologicamente dell'industria cotoniera, ma detenevano delle posizioni esportatrici più forti. Vi era una certa coincidenza tra i settori esportatori e le combinazioni produttive che riposavano in gran parte sulle vecchie forme di organizzazione del lavoro⁵⁶. La spiegazione è che il debole grado di meccanizzazione andò di pari passo con la specializzazione internazionale francese sulla qualità⁵⁷. I produttori francesi continuavano a puntare sull'esportazione dei prodotti di alta gamma, a forte valore aggiunto, che comportavano l'utilizzo di materie prime di qualità e una parte incompressibile di finitura manuale⁵⁸, dove la qualità della manodopera, l'esistenza di giacimenti di *savoir-faire* tradizionale, avevano un ruolo determinante⁵⁹. Erano prodotti da artigiani o nei piccoli *atelier*, spesso urbani, in piccole serie⁶⁰, in delle strutture decentrate e flessibili, rispetto alle produzioni in serie inglesi⁶¹. La preferenza per la qualità appariva poco

⁵² Si veda Verley, *Nouvelle histoire économique de la France contemporaine*, cit., pp. 6 e 9.

⁵³ Cfr. Asselain, *Histoire économique de la France du XVIII^e siècle à nos jours*, cit., p. 149.

⁵⁴ Nel decennio si registrava il ritmo di crescita più rapido del secolo della potenza totale delle macchine a vapore utilizzate nell'industria, in gran parte fabbricate a Parigi e in Alsazia; cfr. Woronoff, *Histoire de l'industrie en France du XVI^e siècle à nos jours*, cit., p. 317.

⁵⁵ Cfr. Bergeron, *Les capitalistes en France, 1780-1914*, cit., p. 10; Idem, "Le premier élan de la croissance industrielle (jusqu'aux années 1880)", *Annales. Économies, Sociétés, Civilisation*, n. 6, 1979, pp. 1317-1323.

⁵⁶ Era un adattamento delle vendite nella specializzazione internazionale a quello che appariva il punto di forza: il basso costo del lavoro. Cfr. Pétré Grenouilleau, "Pour une histoire du négoce international français au XIX^e siècle: problèmes, sources et perspectives", *Revue d'histoire du XIX^e siècle*, 23, 2001, pp. 23-46.

⁵⁷ Lévy-Leboyer evoca una differenza più qualitativa che settoriale tra prodotti esportati francesi e britannici. Dell'autore si veda: *Les banques européennes et l'industrialisation internationale dans la première moitié du XIX^e siècle*, PUF, Paris, 1964.

⁵⁸ Cfr. Lévy-Leboyer, Bourguignon, *L'économie française au XIX^e siècle*, cit., p. 53.

⁵⁹ Cfr. Asselain, *Histoire économique de la France du XVIII^e siècle à nos jours*, cit., p. 145.

⁶⁰ Cfr. Verley, *Nouvelle histoire économique de la France contemporaine*, cit., p. 23.

⁶¹ A giudizio di Verley, le differenze tra i prodotti esportati francesi e inglesi erano non solo il risultato delle difformità di costi relativi del lavoro – il costo elevato del lavoro in Gran Bretagna favoriva strutture produttive ad alta intensità di capitale – ma anche delle differenti strutture

incentivante al rinnovamento tecnico. In questo tipo di segmento la concorrenza si basava più sulla qualità che sul prezzo, rispetto al quale la domanda mostrava una forte elasticità. Sicché, essendo basso l'incentivo a economizzare sul costo del lavoro – peraltro a buon mercato – ci si era orientati verso produzioni ad alta intensità di lavoro. *Soieries, lainages* di qualità, tessuti detti di «novité» e «articoli di Parigi», trovavano un ampio sbocco nei mercati dei paesi in via di industrializzazione, dove c'era un potere di acquisto a forte potenziale di crescita. Seterie lionesi e «articoli di Parigi» erano l'elemento motore delle esportazioni francesi di prodotti manifatturati a forte valore aggiunto⁶². Dal 1820 la «fabbrica» lionese di seterie si era diffusa al di fuori delle mura della città, per disperdersi nel territorio⁶³. Lavoravano attorno a Lione, in un raggio di 50 leghe, un numero crescente di telai. Erano solo 12 mila i telai attivi nel 1812, aumentavano a 25 mila nel 1824, a 60 mila nel 1853 e balzavano a 116 mila nel 1861⁶⁴, con un incremento totale del 500 per cento. Questo sviluppo non si era accompagnato a una vera industrializzazione, la crescita elevata coesisteva infatti con delle flebili trasformazioni strutturali. La dispersione geografica consentiva una notevole riduzione dei costi di lavoro e un incremento «folgorante» dei profitti⁶⁵. Le esportazioni negli anni 1850-60 conoscevano una eccezionale prosperità: Lione, fino agli anni Settanta, realizzava il 70-75 per cento, e forse più, delle sue vendite all'estero⁶⁶. La «fabbrica» lionese, che contribuiva per il 37 per cento nel 1847-56 al valore delle esportazioni dei prodotti manifatturati⁶⁷, beneficiava di una concorrenza estera molto debole e di una clientela internazionale elevata, poco sensibile alle variazioni della congiuntura⁶⁸. Le esportazioni di tessuti di seta conoscevano una crescita spettacolare, passando da 60 milioni di franchi nel 1832, a 250 milioni nel 1853 per balzare a 454 milioni di franchi nel 1860, segnando un incremento totale del 656 per cento⁶⁹. Il ritmo di crescita della domanda internazionale era così sostenuto da costringere i produttori francesi a rivolgersi

sociali dei mercati interni dei due paesi esportatori; dell'autore si vedano "Spécialisation industrielles, structures sociales, activités financières et intégration économique internationale au XIX^e siècle", cit., e *L'échelle du monde: essai sur l'industrialisation de l'Occident*, Gallimard, Paris 1997.

⁶² Cfr. Broder, *L'économie française au XIX^e siècle*, cit., p. 74.

⁶³ Cfr. P. Cayez, "Une protoindustrialisation décalée: la ruralisation de la soierie lyonnaise dans la première moitié du XIX^e siècle", *Revue du Nord*, n. 248, 1981, pp. 95-104.

⁶⁴ Si veda Idem., *Métiers jacquard et hauts fourneaux: aux origines de l'industrie lyonnaise*, Presse Universitaires de Lyon, Lyon, 1978.

⁶⁵ Cfr. Caron, *Histoire économique de la France XIX^e-XX^e siècle*, cit., p. 135.

⁶⁶ Cfr. Lévy-Leboyer, Bourguignon, *L'économie française au XIX^e siècle*, cit., p. 49.

⁶⁷ Cfr. Woronoff, *Histoire de l'industrie en France du XVI^e siècle à nos jours*, cit., p. 322.

⁶⁸ Cfr. P. Cayez, *Crises et croissances de l'industrie lyonnaise, 1850-1900*, Éditions du CNRS, Lyon, 1980.

⁶⁹ Nel 1854 l'insieme Lyon - Saint-Étienne produceva seterie per 300 milioni di franchi, su un totale europeo di 1.580 milioni di franchi, ossia il 19,8 per cento; cfr. Léon, "L'affermissement du phénomène d'industrialisation", cit., p. 559.

alle filande sarde⁷⁰, inviando «soies brutes aux filateurs Piémontais qui ont supplée, pour l'opération de filage, a l'insuffisance des moyens dont pouvaient disposer les fabricants français par suite des demandes considérables qui leur ont été adressées»⁷¹. Gran parte dell'esportazione era alimentata dalla domanda delle classi agiate europee e statunitensi⁷². Anche sui mercati italiani gli esportatori francesi realizzarono notevoli progressi vendendo dei prodotti di alta gamma in quelle società in cui l'arricchimento aveva fino ad allora tardato ad affermarsi⁷³.

La Francia, che continuava ad occupare negli anni Cinquanta il primo posto nelle relazioni internazionali degli Stati sardi – nel 1858 la sua quota nell'insieme del commercio estero sardo rappresentava il 38 per cento⁷⁴ – inviava in Piemonte notevoli quantità di tessuti di cotone, di lana e di seta.

Tab. 3 – Esportazione francese di tessuti di seta negli Stati sardi dal 1851 al 1859 (in valori reali).

	Commercio generale		Commercio speciale	
	Chilogrammi	Franchi	Chilogrammi	Franchi
1851	62.654	7.553.110	55.428	6.835.735
1852	73.620	9.324.429	68.481	8.767.293
1853	60.590	8.525.837	57.212	8.161.255
1854	66.884	9.003.600	66.120	8.468.358
1855	76.060	9.634.000	73.266	9.273.276
1856	99.867	15.069.613	86.758	12.842.259
1857	111.718	15.255.325	87.751	13.380.240
1858	86.831	11.258.153	78.813	10.971.589
1859	88.225	11.598.353	85.051	11.237.739

Fonte: Administration des Douanes, *Tableau Général du Commerce de la France*, Paris, *ad annum*.

Questi ultimi costituivano al commercio speciale, in valori reali, la principale voce⁷⁵ delle esportazioni francesi verso il regno sabaudo, eccezion fatta per il 1851 e il 1859, anni in cui erano i tessuti di lana a guadagnare il primo

⁷⁰ Cfr. Broder, *L'économie française au XIX^e siècle*, cit., p. 55.

⁷¹ AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 13, *Turin 4 mars 1854*, p. 267.

⁷² Circa la metà dell'export si dirigeva verso gli Stati Uniti; dal 1860 la guerra di secessione chiudeva il principale mercato di sbocco. Cfr. Broder, *L'économie française au XIX^e siècle*, cit., p. 71.

⁷³ Cfr. Verley, "Spécialisation industrielles, structures sociales, activités financières", cit.

⁷⁴ DACT, *Ann. Comm. Ext.*, It., *États Sardes, Faits commerciaux*, cit., n. 11, p. 4.

⁷⁵ Per le seterie la Francia era stata «toujours en première lignes parmi les pays importateurs»: AMAE, *Corr. comm.*, Gênes, tome 112, *Gênes 17 février 1852*, cit., p. 39.

posto⁷⁶. I tessuti di seta giunti dalla Gran Bretagna nel porto di Genova toccavano valori di gran lunga inferiori, veleggiando nel periodo, intorno ai 2,5-3 milioni di franchi l'anno. Se le seterie occupavano di gran lunga il primo posto nelle vendite francesi all'estero, la progressione più vigorosa dal 1827 al 1836 era dovuta ai tessuti di lana, così come a «vêtements» e «lingerie». Rivolgendosi per i tessuti fini di lana ai segmenti alti della domanda internazionale che non poteva essere soddisfatta dalle produzioni indigene, gli industriali francesi – rileva Broder – potevano usufruire di un mercato in crescita in Europa come negli Stati Uniti. L'estensione della produzione favoriva la modernizzazione delle imprese, ma non le spingeva oltre misura a concentrarsi⁷⁷. Il ritmo veloce dell'espansione laniera si coniugava con una nuova geografia manifatturiera. Al declino dei centri di produzione della Linguadoca e del Berry si contrapponeva la crescita dei centri del nord della Loira: Sedan, Reims, Elbeuf, Roubaix⁷⁸. I tre dipartimenti del Nord, delle Ardenne e della Marna totalizzavano oltre il 30 per cento della cifra di affari realizzata dall'industria laniera francese⁷⁹. Roubaix e Tourcoing erano i poli della produzione dei nuovi tessuti di lana, spesso misti con altre fibre. Il successo del binomio Roubaix - Tourcoing era da ascrivere alla produzione di lana pettinata che prevaleva decisamente, come a Reims, a partire dal 1860⁸⁰. Il doppio centro Roubaix-Tourcoing era investito da un processo di concentrazione e meccanizzazione. Veniva introdotta nel corso degli anni 1830 la filatura meccanica della lana pettinata e anche la produzione di nuovi tessuti di fantasia, sia in pura lana, sia in misto lana e cotone⁸¹. I drappi di lana di qualità superiore, godevano di una reputazione stabile e di pochi concorrenti pericolosi. La loro vendita all'estero si muoveva su un crinale che risentiva poco delle variazioni di costo⁸². Nell'industria laniera le vendite all'estero giocavano un ruolo più importante, rispetto alla cotoniera. Le esportazioni si avvalevano di premi: nel 1855-56 ammontavano a 8 milioni di franchi. Il binomio Roubaix-Tourcoing realizzava il 40-45 per cento delle sue vendite all'estero, così come l'insieme Fournies-Le Coteau,

⁷⁶ Administration des Douanes, *Tableau Général du Commerce de la France*, cit., *ad annum*.

⁷⁷ Broder, *L'économie française au XIX^e siècle*, cit., p. 70. Cfr. pure C. Fohlen, "La concentration dans l'industrie textile française au milieu du XIX^e siècle", *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 2, 1955, pp. 46-58.

⁷⁸ Cfr. C. Fohlen, "Esquisse d'une évolution industrielle: Roubaix au XIX^e siècle", *Revue du Nord*, 33, 1951, pp. 92-102.

⁷⁹ Léon, "L'affermissement du phénomène d'industrialisation", cit., p. 558.

⁸⁰ Woronoff, *Histoire de l'industrie en France du XVI^e siècle à nos jours*, cit., p. 335.

⁸¹ Daviet, *Nouvelle histoire économique de la France contemporaine*, cit., p. 91. Per i tessuti, la varietà dei prodotti si accresceva molto a partire dal 1820 con quelli che si chiamavano tessuti di novità; per meglio adattarsi alla domanda, affrettando l'obsolescenza dei prodotti. Cfr. Verley, "Spécialisation industrielles, structures sociales, activités financières", cit.

⁸² A. Straus, "Économétrie et histoire économique: la France au XIX^e siècle (note critique)", *Annales. Économies, Sociétés, Civilisation*, n. 1, 1988, p. 69. Cfr. pure J. Levain, J. Rougerie, A. Straus, "Contribution à l'étude des mouvements de longue durée: la croissance de l'industrie lainière en France au XIX^e siècle: ses allures et ses déterminants", *Recherches et Travaux de l'Institut d'Histoire économique et sociale*, Université de Paris I, Bulletin n. 13, 1984, pp. 80 ss.

ed altri centri «drapiers»⁸³. Complessivamente i tessuti di lana rappresentavano il 17,4 per cento dell'esportazione di prodotti manifatturati nel 1860⁸⁴. Nel 1856 si erano esportati 1.605.000 chilogrammi di drappi di lana, per un valore di 43 milioni di franchi, diretti verso Stati Uniti e America del Sud, Gran Bretagna, Svizzera, Spagna, Turchia, ecc. Si erano spedite inoltre stoffe di lana mista, per 48 milioni di franchi diretti negli Stati Uniti, Gran Bretagna, Belgio, ecc⁸⁵.

Tab. 4 – Esportazione francese di tessuti di lana negli Stati sardi dal 1851 al 1859 (in valori reali).

	Commercio generale		Commercio speciale	
	Chilogrammi	Franchi	Chilogrammi	Franchi
1851	369.227	10.359.450	293.376	8.633.874
1852	345.759	9.301.564	299.252	8.110.254
1853	310.542	8.833.513	261.653	7.376.601
1854	234.267	6.310.677	186.321	5.037.466
1855	296.851	8.163.380	234.657	6.514.539
1856	326.782	9.447.568	244.118	7.216.254
1857	367.257	10.206.120	289.601	8.068.517
1858	332.742	8.818.271	233.878	6.894.361
1859	600.003	15.118.484	480.954	12.114.317

Fonte: Administration des Douanes, *Tableau Général du Commerce de la France*, Paris, *ad annum*.

Il flusso di esportazioni verso il Piemonte era ragguardevole. Le vendite francesi di tessuti di lana (*mérinos, draps, châles brochés et façonnés, bonneterie, étoffes mélangées*) sul mercato sardo, altalenanti in volume e valori, costituivano una delle voci più importanti dell'interscambio negli anni Cinquanta. Dopo una flessione negli anni 1854 e 1855 riprendevano il loro andamento ascendente, interrotto nel 1858 e acceleratosi nel 1859, anno nel quale superavano i 15 milioni al commercio generale e i 12 milioni di franchi a quello speciale, per culminare nel 1860, quando superavano i 18 milioni di franchi⁸⁶. Dalla Gran Bretagna⁸⁷ ne giungevano nel porto di Genova per oltre 11 milioni di franchi nel 1855,

⁸³ Lévy-Leboyer, Bourguignon, *L'économie française au XIX^e siècle*, cit., p. 49.

⁸⁴ Caron, *Histoire économique de la France XIX^e-XX^e siècle*, cit., p. 96.

⁸⁵ Direction Générale des Douanes et des Contributions Indirectes, *Tableau Décennal du Commerce de la France, 1847 à 1856*, cit., pp. 990-994.

⁸⁶ DACT, *Ann. Comm. Ext.*, lt., *États Sardes, Faits commerciaux*, cit., n. 12, p. 10.

⁸⁷ I tessuti di lana costituivano nel 1852 e 1859 la seconda voce delle esportazioni inglesi negli Stati sardi e figuravano al terzo posto dal 1853 al 1857. Le importazioni di filati di lana degli Stati sardi provenivano in larga parte dalla Gran Bretagna; meno da Francia e Svizzera; Quazza, *L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861*, cit., p. 236.

superavano i 12 milioni nel 1856, per flettere a circa 7 milioni di franchi nel 1858⁸⁸. Notevoli i valori relativi agli arrivi a Genova dalla Svizzera, in parte provenienti dallo Zollverein⁸⁹.

Le esportazioni nel settore cotoniero non hanno svolto in Francia un ruolo così importante come in Inghilterra. Il principale motore della crescita cotoniera – assai sostenuta sino alla fine degli anni Cinquanta – era il ben protetto mercato domestico, grazie al dinamismo della domanda interna. Assolutamente trascurabili per i filati, le esportazioni dei tessuti, invece, triplicavano dal 1829 al 1847, anche se rappresentavano appena il 7,3 per cento delle vendite inglesi. Successivamente le esportazioni aumentavano in volume, ma in proporzioni così lievi da risultare diminuite in valore. Il fenomeno trova la sua spiegazione nella ragguardevole diminuzione dei prezzi, malgrado l'incremento dei salari. Uno degli elementi del decremento dei costi, e per conseguenza dei prezzi, era la flessione dei prezzi della materia prima: un chilogrammo di cotone grezzo era valutato dalla dogana 3,87 franchi nel 1820 e 1,64 franchi nel 1860⁹⁰.

La regione più dinamica per la produzione cotoniera era l'Alsazia⁹¹, che aveva surclassato i vecchi centri della Normandia occidentale, poco inclini alle innovazioni dal punto di vista tecnologico. Ancora negli anni Cinquanta la filatura della regione normanna rimaneva fondata sull'energia idraulica e la tessitura era in larghissima misura manuale. Al contrario, l'industria cotoniera alsaziana aveva un livello tecnico più elevato, avendo precocemente utilizzato le macchine a vapore, adottato la tessitura meccanica e acquisito un grado di concentrazione molto più elevato⁹². Nei tre poli maggiori dell'Alsazia, della Senna inferiore, del Nord e Alto Reno, si concentrava un quarto grosso modo della filatura nazionale⁹³, i due terzi della cifra d'affari e i due terzi dei fusi. Complessivamente la filatura appariva come una industria avanzata che aveva introdotto molto velocemente le innovazioni tecniche. La tessitura era molto concentrata nei due dipartimenti della Senna inferiore e Alto Reno. Vi lavoravano 35 mila operai – la metà dei tessitori di cotone francesi – che si servivano di 60 mila telai per assicurare il 53 per cento della cifra di affari del settore⁹⁴. Era dall'Alsazia che proveniva buona parte dell'esportazione

⁸⁸ AMAE, *Corr. comm.*, Gênes, tome 113, *Gênes 20 février 1855*, p. 67; DACT, *Ann. Comm. Ext., It., États Sardes, Faits commerciaux*, cit., n. 8, p. 10; n. 9, p. 10 e n. 11, p. 8.

⁸⁹ Nel 1856 sfioravano i 15 milioni di franchi, crollati a circa 7 milioni nel 1858: DACT, *Ann. Comm. Ext., It., États Sardes, Faits commerciaux*, cit., n. 9, p. 11 e n. 11, p. 9.

⁹⁰ Caron, *Histoire économique de la France XIX^e-XX^e siècle*, cit., p. 128.

⁹¹ Si veda R. Lèvy, *Histoire économique de l'industrie cotonnière en Alsace*, Alcan, Paris, 1912; P. Leuilliot, *L'Alsace au début du XIX^e siècle*, II, *Les transformations économiques*, SEVPEN, Paris, 1959.

⁹² Cfr. Asselain, *Histoire économique de la France du XVIII^e siècle à nos jours*, cit., p. 145.

⁹³ Daviet, *Nouvelle histoire économique de la France contemporaine*, cit., p. 89.

⁹⁴ Cfr. Caron, *Histoire économique de la France XIX^e-XX^e siècle*, cit., p. 129; Léon, "L'affermissement du phénomène d'industrialisation", cit., p. 558. Nell'insieme dell'industria cotoniera, il consumo di cotone risultava aumentato nel 1843 di 15 volte rispetto alle 4 mila tonnellate del 1780. Successivamente, da 58 mila tonnellate del 1851 passava a 114 mila nel 1860: Woronoff, *Histoire de*

francese di tessuti di cotone: attraverso il Moncenisio ne giungevano anche in Piemonte. A partire dal 1852 gli Stati sardi avevano accresciuto notevolmente in quantità e valori le loro importazioni complessive di tessuti di cotone, che sarebbero balzate da 9.390 quintali nel 1851 a 16.923 quintali nel 1858⁹⁵.

Tab. 5 – Esportazione francese di tessuti di cotone negli Stati sardi dal 1851 al 1859 (in valori reali).

	Commercio generale		Commercio speciale	
	Chilogrammi	Franchi	Chilogrammi	Franchi
1851	435.729	4.275.397	408.083	3.666.454
1852	470.135	4.977.006	424.046	4.355.814
1853	383.619	4.238.688	372.615	3.942.730
1854	297.042	3.339.170	284.799	3.032.747
1855	318.966	3.798.998	300.150	3.209.130
1856	390.654	4.095.698	368.857	3.605.451
1857	493.190	4.776.256	430.094	3.871.459
1858	498.474	4.708.851	472.095	4.176.949
1859	515.874	4.993.634	411.676	3.654.879

Fonte: Administration des Douanes, *Tableau Général du Commerce de la France*, Paris, *ad annum*.

Quelle provenienti dalla Francia si avvalevano dell'opera fattiva di alcune *maison* di commercio francesi insediatesi nell'importante piazza genovese: «un grand nombre de commis-voyagers des principales maisons manufacturières de France, visitant Gênes plusieurs fois dans l'année, il en résulte que la plupart des tissus français et autres articles sont vendus à des négociants du pays qui les revendent à détail»⁹⁶. Gli arrivi, altalenanti in quantità e valori, erano sostanzialmente stazionari. Le quantità veleggiavano nel decennio intorno ai 4 mila quintali, in valori ufficiali, al commercio generale, si aggiravano tra i 9 e i 12 milioni di franchi, eccezion fatta per il 1854 e il 1855 quando flettevano rispettivamente a 7 e a 8 milioni. Al commercio speciale i valori risultavano in

l'industrie en France du XVI^e siècle à nos jours, cit., p. 319; A.L. Dunham, *La révolution industrielle en France (1815-1848)*, M. Rivière et C.ie, Paris, 1953, p. 142.

⁹⁵ Cfr. R. Romeo, "Gli scambi degli Stati sardi con l'estero nelle voci più importanti della bilancia commerciale 1819-1859", in M. Annesi, P. Barucci, G.G. Dell'Angelo (a cura di), *Studi in onore di Pasquale Saraceno*, Giuffrè, Milano, 1975, p. 843.

⁹⁶ Tra essi il console francese a Genova indicava essere «en première ligne: M. Bisagno dont les affaires s'élèvent annuellement à plus de 200.000 francs; M. M. Grondona frères; Jean Henry Defilippi; Benedetto Piaggio, Augustin Tassistro. Chacune de ces maisons – aggiungeva – importe, année moyenne, pour 3 à 400.000 francs»: AMAE, *Corr. comm.*, Gênes, tome 111, *Renseignemens sur l'état des principales maisons de commerce de Gênes*, p. 305

genere inferiori annualmente di circa un milione di franchi. Il divario, stante il crollo dei prezzi, tra valori ufficiali e valori reali era notevole. Le cifre relative sempre alle esportazioni francesi di tessuti di cotone in Piemonte risultavano in valori reali più che dimezzati. Al commercio generale risultavano inchiodate, con varie oscillazioni, sui 4 milioni di franchi. Al commercio speciale, tranne nel 1852 e 1858 non riuscivano a varcare la soglia dei 4 milioni di franchi. Il comportamento non proprio brillante sul mercato sardo non si discostava molto da quello relativo alle vendite francesi di tessuti di cotone sul mercato mondiale. Esse al commercio speciale, in valori reali, oscillavano negli anni 1851-59 tra i 59 e i 74 milioni di franchi, con una media di 67,5 milioni⁹⁷. La scelta di rivolgersi al segmento alto della domanda, puntando su prodotti a elevata elasticità rispetto al reddito e a bassa elasticità rispetto al prezzo, non sembrava favorire una penetrazione particolarmente consistente dell'export francese nel settore cotoniero. Sicché gli industriali volendo ampliare segmenti sociali cui destinare le vendite, avviavano la produzione di articoli di semilusso per classi medie che chiedevano prodotti più numerosi, ma anche meno cari di quelli destinati all'aristocrazia⁹⁸. Tuttavia, malgrado la capacità reattiva degli industriali, a riprova della vitalità del settore, la permanenza di un certo numero di problemi strutturali⁹⁹ continuava a minarne la competitività sul mercato internazionale, a tutto vantaggio di Svizzeri, Tedeschi e Inglesi. Questi ultimi continuavano a detenere un vantaggio molto netto all'esportazione nella gamma dei tessili di cotone più grossolani, a basso valore aggiunto. Sui mercati italiani costituiva il loro principale articolo d'esportazione. Notevoli, anche se altalenanti, gli arrivi di tessuti di cotone inglesi nel porto di Genova: nel 1855 su un totale di 68.608.000 franchi di merci inglesi sbarcate nel suddetto porto, i primi figuravano per 21.360.000 franchi, cresciuti a oltre 28 milioni di franchi nel 1856, per flettere a 16 milioni di franchi nel 1858. Nello stesso anno le esportazioni francesi di tessuti di cotone, al commercio generale, erano ammontate a 4.708.851 franchi¹⁰⁰.

Ben diverso l'andamento delle esportazioni francesi di vino, pur frenate in questi anni dalla crisi della crittogama (oidio) che, pur avendo colpito poco i vigneti del nord-est, aveva inferto notevoli danni ai vigneti meridionali, da Charentes alla Provenza, superati rapidamente grazie all'applicazione dello

⁹⁷ Administration des Douanes, *Tableau Général du Commerce de la France*, cit., *ad annum*.

⁹⁸ Verley, "Spécialisation industrielles, structures sociales, activités financières et intégration économique internationale au XIX^e siècle", cit.

⁹⁹ A giudizio di Broder, i più importanti erano: il caro energia che ne avrebbe frenato la meccanizzazione; il costo troppo elevato degli equipaggiamenti meccanici; la fragilità dei mercati esteri e, soprattutto, un mercato nazionale la cui crescita era debole a causa del potere di acquisto e della propensione al consumo troppo bassi «di una popolazione agricola maggioritaria»: Broder, *L'économie française au XIX^e siècle*, cit., p. 72.

¹⁰⁰ DACT, *Ann. Comm. Ext., It., États Sardes, Faits commerciaux*, cit., n. 8, p. 10; n. 9, p. 11 e n. 11, p. 8.

zolfo¹⁰¹. Le quantità inviate nel regno sardo, a causa della contrazione della produzione vinicola francese, segnavano a partire dal 1853 un andamento discendente, nonostante le condizioni favorevoli create dai trattati franco-sardi e dalla contemporanea flessione della produzione sarda, a seguito dell'analogia malattia della vite che aveva interessato anche il Piemonte¹⁰². La crittogama della vite che da quattro anni falciava la produzione negli Stati sardi, riferiva il console francese a Genova, «est vivement ressentie par le propriétaire et par le consommateur [...]. Il paraît que ce manque presque complet des vins du pays ayant obligé la population à se pourvoir à l'étranger, estimerait à environ 80 millions de francs l'argent sorti du Royaume depuis quatre ans pour s'approvisionner au dehors, et sur cette somme la France doit figurer au moins pour les deux tiers»¹⁰³.

Tab. 6 – Esportazione francese di vino negli Stati sardi dal 1851 al 1858 (in franchi).

	Commercio speciale		
	Ettolitri	Valori	Valori
1851	277.429	6.180.823	5.746.335
1852	529.832	13.139.899	10.808.705
1853	386.656	14.901.313	8.128.038
1854	165.582	15.591.964	3.252.569
1855	94.107	8.939.080	1.990.555
1856	125.766	13.339.474	2.729.907
1857	70.889	6.437.802	1.656.857
1858	221.097	17.195.206	4.969.335

Fonte: Administration des Douanes, Tableau Général du Commerce de la France, Paris, ad annum.

La crisi produttiva franco-sarda tuttavia provocava un notevole incremento dei prezzi, fotografato dall'assai forte divario tra i prezzi ufficiali e quelli reali. Sicché, alla flessione delle quantità inviate dai francesi faceva seguito un incremento del valore delle loro esportazioni vinicole negli Stati sardi, cresciute progressivamente da circa 6 milioni di franchi nel 1851 a oltre 15 milioni nel 1854 e a 17 milioni nel 1858, pur registrando due sensibili flessioni nel 1855 e 1857¹⁰⁴.

¹⁰¹ R. Laurent, "Tradition et progrès: le secteur agricole", in Braudel, Labrousse (dir.), *Histoire économique et sociale de la France*, cit., p. 688.

¹⁰² AMAE, *Corr. comm.*, Gênes, tome 112, *Gênes 22 juin 1853*, p. 349.

¹⁰³ Ivi, 8 juillet 1854, pp. 518-519.

¹⁰⁴ Analogo andamento divergente si registrava tra le cifre relative alle quantità inviate all'estero e quelle relative ai valori reali delle complessive esportazioni vinicole francesi, che rappresentavano

Similare l'andamento delle esportazioni vinicole complessive francesi che, al commercio speciale, ammontavano in valori reali a circa 81 milioni di franchi nel 1851, a oltre 190 milioni nel 1854, a 186 milioni nel 1858 per schizzare a oltre 232 milioni di franchi nel 1859, registrando, anche qui, due forti flessioni nel 1855 e nel 1857¹⁰⁵. Anche per gli invii di «eau-de-vie, esprits et liqueurs (alcool pur)», si registrava, al commercio speciale, dal 1852 al 1857 un progressivo calo delle quantità importate dagli Stati sardi, cui si accompagnava una progredente flessione delle cifre relative ai valori monetari: da oltre 4 milioni di franchi, in valori reali, nel 1851 a circa 886 mila franchi nel 1857. Una graduale ripresa, in termini quantitativi e monetari, degli invii nel regno sabaudo di questo importante articolo dell'esportazione francese, si aveva già a partire dal 1858 – 1.883.200 franchi – per consolidarsi negli anni immediatamente successivi. Parte delle importazioni sarde di acquavite venivano riesportate in Austria, Svizzera e America meridionale¹⁰⁶.

Su una curva ascendente si collocavano le esportazioni francesi di seta greggia e ritorta nel regno. L'abolizione dei dazi sul commercio delle sete «aveva facilitato l'introduzione in Piemonte di una assai grande quantità di questo prodotto» che veniva importato dalla Lombardia, dalla Romagna, dal Regno delle Due Sicilie e dalla stessa Francia¹⁰⁷: «les organsins du pays [Piémont] étant très recherchés, les producteurs des autres États de l'Italie et de France même leur envoient leurs soies grèges. Aussi les importations s'élèvent-elles annuellement à plus de 600.000 kilogrammes. Il est vrai que les exportations, d'autre part, atteignent le chiffre de 1.150.000 kilogrammes [...]. On évalue à près de 30 millions de francs l'importation des soies grèges [...] annuellement dans les États Sardes»¹⁰⁸. Apparsa dapprima in Francia e Lombardia, dopo il 1855 l'atrofia investiva la bachicoltura piemontese falcidiandone la produzione di bozzoli¹⁰⁹. Sicché, per far fronte alla montante domanda, si faceva sempre più ricorso, da parte dei filatoi piemontesi, all'importazione di notevoli quantitativi di sete gregge estere, provenienti anche dall'Asia minore, dalla Cina e dall'India, per riesportarle

nel decennio il 12-14 per cento dell'export totale francese. Cfr. Lévy-Leboyer, Bourguignon, *L'économie française au XIX^e siècle. Analyse macroéconomique*, cit., p. 46.

¹⁰⁵ Administration des Douanes, *Tableau Général du Commerce de la France*, cit., *ad annum*.

¹⁰⁶ DACT, *Ann. Comm. Ext., It., États Sardes, Faits commerciaux*, cit., n. 11, pp. 12-13.

¹⁰⁷ AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 13, *Turin 4 mars 1854*, p. 266.

¹⁰⁸ DACT, *Ann. Comm. Ext., It., États Sardes, Faits commerciaux*, cit., n. 10, p. 25.

¹⁰⁹ Riferiva il plenipotenziario francese a Torino, «pendant l'année 1855 les États-Sardes ont produit 12.110.580 kilog. de cocons dont la vente a rapporté cinquante quatre millions deux cent – trente – cinque mille francs. Ce produit dépasse, proportions gardées, la production de tous les autres pays de l'Europe, et n'a d'égal que celui de la Lombardie»: AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 14, *Turin 19 février 1856*, p. 327. La produzione di bozzoli del Regno delle Due Sicilie ascendeva a 7.320.000 chilogrammi per un valore di 32.800.000 lire: cfr. L. Izzo, *Storia delle relazioni commerciali tra l'Italia e la Francia dal 1860 al 1875*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1965, pp. 10-11.

poi sui mercati esteri, soprattutto inglese e francese, ridotte in organzini e trame¹¹⁰.

Nel 1856, al commercio speciale, costituiva la principale voce delle importazioni sarde. Nelle tabelle del movimento commerciale vi figurava per un valore ufficiale di 45.283.033 lire¹¹¹, cresciuto a 46.049.587 lire nel 1858¹¹². Dalla Francia ne giungevano crescenti quantità: dagli oltre 20 mila chilogrammi del 1851, si era passati a più di 122 mila nel 1853, per raggiungere la punta massima nel 1856 – 208.232 chilogrammi per un valore commerciale di 14.519.294 franchi – in coincidenza, nota Luraghi, con la congiuntura favorevole del setificio piemontese in tale anno e del boom dell'economia internazionale in campo serico¹¹³. La Francia inviava pure «soie en cocons secs ou frais»: nel 1857, al commercio generale gli Stati sardi ne importavano per 87.224 chilogrammi per un valore commerciale di 2.005.152 franchi. Quantità e valori scemavano negli anni successivi¹¹⁴.

Un progressivo calo, in quantità e valori, registrava pure l'importazione piemontese di cotone greggio francese, che passava da 1.668.638 franchi nel 1851 a 549.089 franchi nel 1858, in valori reali. Al contrario, le importazioni totali di cotone greggio del regno sardo conoscevano, a partire dal 1851 un notevole incremento¹¹⁵. Valutate per il periodo 1850-54, in media annua, a 7.893 tonnellate, sarebbero aumentate a 11.272 tonnellate in media negli anni 1850-59. Il cotone greggio sbarcato a Genova, da una media annua di 8 mila tonnellate negli anni 1852-61, sarebbe balzato a 12.588 tonnellate nel 1857¹¹⁶. Genova intorno al 1860 diveniva il primo porto del Mediterraneo per l'importazione di cotone greggio, preceduto a livello europeo da Liverpool e Le Havre¹¹⁷. Principali fornitori erano gli Stati Uniti¹¹⁸, seguiti a grande distanza dalla Gran Bretagna. Nel 1856 ne

¹¹⁰ Sostiene Luraghi che l'aumento nelle importazioni «valse a bilanciare in parte il crollo avvenuto nella produzione dei bozzoli e della seta greggia piemontese, e l'esportazione dei prodotti serici riuscì a mantenersi a un buon livello anche negli anni successivi all'atrofia»: Luraghi, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1848 al 1861*, cit., p. 152.

¹¹¹ Al commercio generale vi figurava per un valore ufficiale di 64.738.018 lire. AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 15, *Turin 1 mai 1858*, pp. 155 e 157.

¹¹² Cfr. G. Guderzo, "L'industria serica in Piemonte nel decennio pre-unitario", *L'industria tessile serica*, aprile-maggio 1957, p. 41.

¹¹³ Cfr. Luraghi, *Agricoltura, industria e commercio*, cit., p. 152.

¹¹⁴ Nel 1858 l'esportazione aumentava, al commercio generale, in valori attuali, a 1.466.213 franchi; nel 1859 era valutata in 1.622.654 franchi. Administration des Douanes, *Tableau Général du Commerce de la France*, cit., *ad annum*.

¹¹⁵ Quazza, *L'industria laniera e cotoniera in Piemonte*, cit., p. 221.

¹¹⁶ G. Doria, "Il ruolo del sistema portuale ligure nello sviluppo industriale delle regioni del triangolo", in T. Fanfani (a cura di), *La penisola italiana e il mare: costruzioni navali, trasporti e commerci tra XV e XX secolo*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1993, p. 264.

¹¹⁷ B. Caizzi, *Industria, commercio e banca in Lombardia nel XVIII secolo*, Banca commerciale italiana, Milano, 1968, p. 239.

¹¹⁸ I proprietari delle filature di cotone ubicate nei dintorni di Genova, riferiva il console francese a Genova, «assurent même qu'ils ne redoutent pas la concurrence des filatures anglaises parce que,

giungevano nel porto di Genova dai primi per 13.364.200 franchi e dalla seconda per 2.143.400 franchi¹¹⁹. Nel 1858 rispettivamente per 12.530.000 e 1.100.000 franchi. Una quantità significativa del cotone greggio importato veniva riesportato, costituendo uno degli articoli che più contribuivano al commercio di transito sardo¹²⁰. Nel 1857 quasi la metà del cotone sbarcato a Genova prendeva la via della Lombardia¹²¹ (nel 1858 per 5.548.000 franchi), seguita dai Ducati e dalla Svizzera¹²².

Anche una percentuale consistente delle derrate coloniali importate dal regno sardo venivano riesportate. Il continuo incremento delle importazioni di zucchero e caffè, riferiva il console francese a Genova, «provient de la grande et progressive consommation qui s'en fait en Italie et de l'activité de la navigation entre Gênes et l'Amérique. De tous temps ce port a reçu de très fort parties de denrées coloniales, et cette introduction tend évidemment à se développer»¹²³. Stando ai dati forniti da Romeo, le importazioni totali di zucchero passavano dai 95.183 quintali, per 7.909.397 lire, del 1850 ai 189.740 quintali nel 1858 per 16.148.757 lire, in valori ufficiali, e 21.956.299 lire in valori commerciali. Non meno ragguardevole il tasso d'incremento delle importazioni di caffè che dai 13.471 quintali per 2.017.684 lire, in valori ufficiali, nel 1850 sarebbero balzate, nel 1858, a 31.343 quintali per 4.701.574 lire in valori ufficiali e 5.798.606 in valori reali¹²⁴.

Crescenti erano le quantità di zucchero sbarcate nel porto di Genova: nel 1852 sarebbero ammontate a 18.008.000 chilogrammi per un valore ufficiale di 14.406.000 franchi; nel 1856 le quantità importate sarebbero state 25.607.529 chilogrammi per un valore ufficiale di 21.766.400 franchi. Gran parte dello zucchero continuava ad essere fornito dall'Olanda (nel 1856 per oltre 6 milioni di franchi), dal Brasile (3.515.100) e dall'America centrale (3.825.200), seguiti a distanza da Spagna, Francia e Gran Bretagna. Per il caffè il principale fornitore era il Brasile, seguito da America centrale, Olanda, Spagna, Gran Bretagna e Francia¹²⁵. Quest'ultima aumentava considerevolmente le esportazioni verso gli Stati sardi di zucchero raffinato – passate, in valori attuali, da 2.260.868 franchi nel 1851 a

recevant directement de l'Amérique la matière première, leurs produits, au moment ou ils sont offerts à la consommation, trouvent avoir moins de frais à couvrir, d'autant plus que le coton en laine n'est gravé d'aucun droit et qu'en outre le prix de la main d'œuvre dans le Pays est inférieur à celui qu'ont à payer les filateurs anglais»: AMAE, *Corr. comm.*, Gênes, tome 112, *Rapport sur la situation des principales industries de Gênes en 1852*, Gênes 20 janvier 1854, p. 441.

¹¹⁹ DACT, *Ann. Comm. Ext.*, It., *États Sardes, Faits commerciaux*, cit., n. 9, p. 10.

¹²⁰ AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 15, *Turin 1 mai 1858*, cit., p. 161.

¹²¹ Caizzi, *Industria, commercio e banca in Lombardia*, cit., p. 239.

¹²² DACT, *Ann. Comm. Ext.*, It., *États Sardes, Faits commerciaux*, cit., n. 11, pp. 8 e 12.

¹²³ AMAE, *Corr. comm.*, Gênes, tome 112, *Gênes 4 février 1853*, cit., p. 254.

¹²⁴ Romeo, "Gli scambi degli Stati sardi con l'estero nelle voci più importanti della bilancia commerciale 1819-1859", cit., p. 839.

¹²⁵ DACT, *Ann. Comm. Ext.*, It., *États Sardes, Faits commerciaux*, cit., n. 6, p. 3 e n. 9, pp. 10-11.

8.111.569 nel 1858 – e greggio, mentre quelle di caffè si mantenevano sostanzialmente stazionarie nel decennio¹²⁶. Complessivamente le importazioni sarde di prodotti coloniali sarebbero aumentate, in valori ufficiali, a più di 57 milioni di franchi nel 1856 e le riesportazioni a oltre 28 milioni di franchi¹²⁷. Nel 1858 le importazioni di zucchero sarebbero state di oltre 29 milioni di chilogrammi, quelle di caffè avrebbero sfiorato i 7 milioni di chilogrammi, quelle di «poivre» i 700 mila chilogrammi, quelle di «cannelle» i 69 mila chilogrammi, quelle di «giroffe» i 32 mila e quelle di «confitures» si sarebbero aggirate intorno ai 28 mila chilogrammi. In totale quindi le importazioni di derrate coloniale sarebbero ascese nel 1858 a oltre 38 milioni di chilogrammi¹²⁸. In genere, circa la metà dei prodotti coloniali importati venivano riesportati in Austria, Svizzera, Ducati di Parma e di Modena, ecc¹²⁹. La rimanente quota era destinata a soddisfare la domanda interna che risultava in costante vistosa crescita, a conferma – come sostenuto da Cavour in parlamento – del progressivo miglioramento del tenore di vita della popolazione sarda. A giudizio del console francese a Genova era «une preuve de la prospérité publique»¹³⁰. Il consumo di caffè negli Stati sardi, valutato in 2.132.461 chilogrammi nel 1852, avrebbe registrato una sensibile crescita attestandosi a 3.134.382 chilogrammi nel 1858. Più rilevante la progressione riscontrata nel consumo di zucchero, che sarebbe stato di 8.539.854 chilogrammi nel 1852 e sarebbe più che raddoppiato nel 1858, quando raggiungeva i 18.974.048 chilogrammi. Cioè, si chiedeva da parte francese, ci sarebbe stato in sei anni un aumento procapite nel consumo di caffè di 200 grammi, mentre per lo zucchero l'incremento sarebbe stato di circa un chilogrammo, «sans compter le sucre consommé par les confiseurs»¹³¹.

Notevole rilievo andavano assumendo le montanti importazioni piemontesi dalla Francia di utensili e lavori in metallo: nel 1851 avevano raggiunto appena 1.723.339 franchi in valori attuali, nel 1855 superavano i 4 milioni di franchi, per balzare a più di 8 milioni nel 1857 e ripiegare a 7.580.182 franchi nel 1858¹³².

Grande significato assumeva il progressivo incremento dell'importazione di ferro di prima lavorazione¹³³, ghisa e acciaio dalla Francia, che dai 433.501 franchi,

¹²⁶ Administration des Douanes, *Tableau Général du Commerce de la France*, cit., *ad annum*.

¹²⁷ AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 15, *Turin 1 mai 1858*, cit., p. 152.

¹²⁸ Il 58 per cento delle derrate coloniali importate viaggiava su navi sarde: DACT, *Ann. Comm. Ext.*, It., *États Sardes, Faits commerciaux*, cit., n. 1, p. 6. Tra gli otto più importanti importatori di generi coloniali erano da annoverare tre ditte straniere: una inglese, una tedesca e una svizzera. Cfr. Doria, *Investimenti e sviluppo economico a Genova*, cit., p. 41.

¹²⁹ AMAE, *Corr. comm.*, Gênes, tome 112, *Gênes 17 février 1852*, cit., p. 40.

¹³⁰ Ivi, tome 113, *Gênes 15 octobre 1855*, p. 252.

¹³¹ DACT, *Ann. Comm. Ext.*, It., *États Sardes, Faits commerciaux*, cit., n. 1, p. 6.

¹³² Nel 1856 l'importazione totale sarda di metalli ascendeva, al commercio speciale, in valori attuali, a 16.128.851 franchi: AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 15, *Turin 1 mai 1858*, cit., p. 157.

¹³³ Ivi, *Turin 22 octobre 1857*, p. 51. Nel 1856 le importazioni di ferro dalla Francia al commercio speciale ascendevano a 1.648.230 franchi, in valori ufficiali; ivi, *Turin 1 mai 1858*, cit., p. 159.

in valori attuali, del 1851 passava a 3.697.387 franchi nel 1857, per flettere a 2.674.328 franchi nel 1858¹³⁴. In questo settore di gran lunga più rilevanti erano le importazioni dalla Gran Bretagna. Ne giungevano nel porto di Genova per oltre 14 milioni di franchi nel 1856 e per più di 10 milioni nel 1858¹³⁵. A giudizio del console francese a Genova, l'incremento delle importazioni era stato favorito da un decreto del ministro delle Finanze sabauda, pubblicato nel settembre 1855, che riduceva «sensiblement les droits des fers, du plomb et autres métaux en faveur de l'industrie de la construction des machines; elle est dans un état assez satisfaisant de prospérité relative a Gênes et a Sampierdarena ou existent des forts beaux établissements qui peuvent rivaliser avec ceux de l'étranger»¹³⁶. Il miglioramento delle condizioni dell'industria, l'incremento delle costruzioni ferroviarie e l'aumento della fabbricazione, riferiva il console francese, causavano «une plus grande consommations de fers, de charbon de terre et de machines»¹³⁷. Dal 1851 aumentava l'uso di strumenti meccanici nelle miniere, nei mulini, nelle cartiere, nelle filature e tessiture, nei pastifici ecc. «Les machines pour manufactures sont en voie de progression croissante pour leur introduction dans les États Sardes», riferiva il ministro plenipotenziario francese a Torino¹³⁸. Era proprio la crescente richiesta di nuove macchine e motori meccanici, proveniente anche dall'agricoltura, dalla nuova attività del gas-luce e dalle ferrovie a stimolare la crescita dell'industria meccanica piemontese e di quella genovese, favorite dal basso costo della manodopera, rispetto all'estero. Agevolate dalla possibilità di importare il carbon fossile a minor costo, le principali officine private si erano concentrate nel genovese (l'Orlando, l'Ansaldo, la Robertson)¹³⁹. Anche in Piemonte sorgevano nuove officine meccaniche, e una ventina di esse si erano dedicate alla produzione di macchine¹⁴⁰. Dall'Esposizione dell'industria nazionale a Genova nel 1854 e da quella successiva del 1858 a Torino emerge il quadro di una industria meccanica sarda investita, nel decennio, da un importante processo di crescita e modernizzazione tecnico-produttiva. Tuttavia, si notava, «la fabrique des machines [...] se trouve encore presque exclusivement entre les mains d'étrangères»¹⁴¹. E dall'estero proveniva un crescente flusso di importazioni. Il valore del macchinario inglese sbarcato nel porto di Genova passava da oltre 1 milione di lire nel 1853 a 1.976.300 lire nel 1857¹⁴². Il valore delle importazioni

¹³⁴ Administration des Douanes, *Tableau Général du Commerce de la France*, cit., *ad annum*.

¹³⁵ DACT, *Ann. Comm. Ext.*, It., *États Sardes, Faits commerciaux*, cit., n. 9, p. 10 e n. 11, p. 8.

¹³⁶ AMAE, *Corr. comm.*, Gênes, tome 113, *Gênes 15 octobre 1855*, cit., pp. 254-255. Sull'argomento cfr. Doria, *Investimenti e sviluppo economico a Genova*, pp. 135-144.

¹³⁷ AMAE, *Corr. comm.*, Gênes, tome 113, *Gênes 19 mai 1855*, p. 184.

¹³⁸ AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 15, *Turin 22 octobre 1857*, cit., p. 51.

¹³⁹ Luraghi, *Agricoltura e commercio in Piemonte*, cit., p. 129.

¹⁴⁰ M. Abrate, *L'industria siderurgica e meccanica in Piemonte dal 1831 al 1861*, Museo nazionale del Risorgimento, Torino, 1961, pp. 176-180.

¹⁴¹ AMAE, *Corr. comm.*, Gênes, tome 112, *Aperçu sommaire de l'Exposition de l'industrie nationale, Gênes 24 mars 1854*, p. 477.

¹⁴² Doria, *Investimenti e sviluppo economico a Genova*, cit., p. 201.

dalla Francia di «machines et mécaniques» passava, in valori ufficiali al commercio generale, negli stessi anni da oltre 600 mila franchi a più di 900 mila, dopo aver toccato nel 1856 il valore di 1.804.000 franchi¹⁴³.

Più consistenti le esportazioni di «mercerie et boutons» che nel 1851, al commercio speciale in valori reali, ammontavano a 2.931.105 franchi, cresciute a 4.313.629 nel 1855, per flettere a 3.873.510 franchi nel 1858. Altra voce significativa delle importazioni sarde dalla Francia, quella relativa a «vêtements et pièces de lingerie» che nel 1856, al commercio speciale in valori reali, toccava la cifra di 1.679.519 franchi, cresciuta a 2.197.935 franchi nel 1858. Da sempre oggetto di grandi premure da parte del governo francese, altro comparto importante delle esportazioni francesi era certamente quello dei «papier, carton, livres et gravures». Il valore commerciale di questa esportazione oscillava tra 1.831.918 franchi del 1853 e 1.474.296 franchi del 1858, al commercio speciale. Quello invece relativo a «poterie, verres et cristaux» avrebbe registrato un progressivo incremento, passando, al commercio speciale in valori reali, da 1.194.026 franchi nel 1851 a 2.035.197 franchi nel 1858¹⁴⁴.

Di notevole rilievo l'interscambio franco-sardo nel settore delle pelli. L'abolizione reciproca dei dazi di entrata sulle piccole pelli gregge di agnello e capretto e l'abolizione del dazio di uscita sardo per quelle dirette in Francia – a seguito del trattato franco sardo del 1850 – aveva fatto aumentare il prezzo delle pelli crude sarde, cui faceva seguito l'accresciuta concorrenza dei conciatori esteri, e in particolare francesi, sul mercato sardo¹⁴⁵. Prima del trattato, la lavorazione dei cuoi – a Genova nel 1850 era censite 30 concerie, la cui produzione era vantata in 3 milioni di franchi e l'occupazione in 350 addetti – pur se stazionaria, non aveva, a giudizio dei Francesi, «rien à craindre pour son avenir, en raison des droits encore élèves [...] qui existent à l'importation des cuirs manufacturés à l'étranger»¹⁴⁶. Il giudizio francese sulla qualità della produzione – destinata solo alla «consommation locale et celle de l'île de Sardaigne»¹⁴⁷ – era assai severo: «les Génois ne savent préparer qu'une certaine espèce de cuirs, celle qui sert à la confection des souliers ordinaires. Les peaux vernies, les peaux maroquinées, les tiges pour bottes et les diverses peaux servant à la sellerie continuent de venir de

¹⁴³ Administration des Douanes, *Tableau Général du Commerce de la France*, cit., *ad annum*.

¹⁴⁴ *Ibidem*.

¹⁴⁵ A Genova il settore era caratterizzato soprattutto dalla presenza di piccole aziende tecnologicamente arretrate. Nel 1854 si costruivano a opera dei Francesi due società con l'obiettivo di modernizzare la concia e pervenire alla lavorazione del prodotto finito. Doria, *Investimenti e sviluppo economico a Genova*, cit., p. 184.

¹⁴⁶ AMAE, *Corr. comm.*, Gênes, tome 112, *Rapport sur l'état des fabriques et industries à Gênes et ses environ en 1850*, Gênes 21 février 1853, p. 290.

¹⁴⁷ Ivi, *Rapport sur la situation des principales industries de Gênes en 1852*, Gênes 20 janvier 1854, cit., p. 442.

l'extérieur»¹⁴⁸. Invero, il commercio d'importazione delle pelli andava animandosi: nei primi anni Cinquanta il valore delle quantità sbarcate nel porto di Genova si aggirava sui 10 milioni di lire. Nel 1852 il maggior flusso d'importazione proveniva dalla Repubblica Argentina per un valore ufficiale di 6.978.600 franchi. Il Brasile ne inviava per 1.475.500 franchi, la Gran Bretagna per 913.000 e la Francia per 2.446.147 franchi¹⁴⁹. Negli anni successivi il commercio d'importazione e di riesportazione si intensificava e Genova diveniva il primo porto del Mediterraneo per importazioni delle pelli¹⁵⁰. Nel 1858 gli Stati sardi ne avrebbero importate, al commercio speciale in valori reali, per 8.505.000 franchi. Negli anni 1856-61 la media annua del valore delle pelli sbarcate nel porto di Genova sarebbe stata di 13,2 milioni di lire¹⁵¹. Notevolmente aumentata risultava la diversificazione delle fonti di approvvigionamento. Dalla Francia ne giungevano complessivamente nel 1858 per 3,5 milioni di franchi¹⁵². Nel porto di Genova nello stesso anno ne arrivavano dal Brasile per 4.058.000 franchi. Notevoli pure gli arrivi dall'America meridionale (2.962.000 franchi) e centrale (916.000 franchi) e dall'Inghilterra (927.000 franchi); quantità minori giungevano da Russia, Stati Uniti, Regno delle Due Sicilie, Svizzera, Indie orientali, Turchia, Stati barbareschi, Spagna, ecc¹⁵³. L'incremento delle importazioni, oltre ad alimentare un rilevante flusso di riesportazione, era indicativo di una certa ripresa, nella seconda metà del decennio, dell'industria conciaria che era tra le principali industrie del regno sardo per capitali impiegati e numero di operai¹⁵⁴. Il passaggio al liberismo non avrebbe prodotto contraccolpi molto nocivi. Anzi il numero delle aziende produttrici, grazie all'incremento della domanda statale, sarebbe lentamente aumentato e la preparazione e lavorazione delle pelli avrebbe «fait quelques progrès, qui seraient dus à des ouvriers émigrés de la Lombardie»¹⁵⁵. All'aumento della produzione piemontese di pelli conciate e il contemporaneo incremento delle importazioni di pelli crude e conciate era accompagnato da una sensibile espansione della produzione calzaturiera. Lo stesso non avveniva nella produzione dei guanti, sottoposta alla forte concorrenza della più avanzata industria francese. Le concerie sarde, infatti, non fornivano a questa industria prodotti paragonabili a quelli francesi per finezza. Sicché, mentre le pelli di agnello e capretto, utilizzate in questo tipo di produzione, venivano esportate gregge, senza subire alcuna

¹⁴⁸ Ivi, *Rapport sur l'état des fabriques et industries à Gênes et ses environ en 1850*, cit., p. 290.

¹⁴⁹ Ivi, *Gênes 26 décembre 1853*, cit., pp. 422-424.

¹⁵⁰ Cfr. M.E. Bianchi Tonizzi, "Carenze strutturali e limiti funzionali del porto di Genova dalla Restaurazione alla vigilia della prima guerra mondiale", in *Mercati e consumi: organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, Analisi, Bologna, 1986, p. 479.

¹⁵¹ Doria, "Il ruolo del sistema portuale ligure nello sviluppo industriale", cit., p. 262.

¹⁵² Administration des Douanes, *Tableau Général du Commerce de la France*, cit., *ad annum*.

¹⁵³ DACT, *Ann. Comm. Ext., It., États Sardes, Faits commerciaux*, cit., n. 11, pp. 9-12.

¹⁵⁴ Luraghi, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte*, cit., p. 140.

¹⁵⁵ AMAE, *Corr. comm.*, Gênes, tome 112, *Aperçu sommaire de l'Exposition de l'industrie nationale*, cit., p. 475.

lavorazione, le importazioni di guanti – grazie anche alle riduzioni dei dazi di dogana – aumentavano sensibilmente, passando in media annua dalle circa 28 mila paia del 1844-50, alle 43 mila del 1851-55 e a oltre 56 mila nel 1856¹⁵⁶.

Oltre a questi articoli dell'industria, notevole rilievo assumevano, nella seconda metà degli anni 1850, le importazioni dalla Francia di alcuni prodotti il cui valore commerciale andava da un milione a oltre 2 milioni di franchi. Era il caso delle esportazioni francesi negli Stati sardi di «huile d'olive, de palme et de graines grasses» che nel 1857 ammontavano, in valori reali al commercio generale, a 2.426.905 franchi. Superavano il milione di franchi le esportazioni di «bois communs» (1.436.164), di «bestiaux» (1.324.348), di «indigo» (1.034.460). Valori meno importanti, ma di un certo rilievo, segnavano gli invii francesi di «mornes», di «cheveaux, mules et ânes», di «graisses de tout sorte», così come di «savon ordinaires» e anche di «plomb», «armes», «orfèvrerie», «bijouterie», «tabletterie»¹⁵⁷.

Complessivamente, anche in quest'ultimo periodo, la Francia si confermava per gli Stati sardi il principale partner all'importazione. Durante gli anni 1855-58 l'importazione totale piemontese, in valori commerciali, cresceva del 55 per cento al commercio generale e del 53 per cento al commercio speciale. Negli stessi anni l'importazione dalla Francia aumentava di oltre il 76 per cento al commercio generale e sfiorava il 69 per cento al commercio speciale. Più veloce l'incremento dell'esportazione totale sarda, cresciuta nel 72 per cento al commercio generale e del 76 per cento a quello speciale¹⁵⁸. I principali paesi destinatari erano: Francia, Austria, Regno lombardo-veneto, Svizzera, Gran Bretagna, Ducati di Parma e di Modena, Granducato di Toscana, America meridionale, Regno delle Due Sicilie, Turchia, Russia e Stati Uniti. La Francia quindi continuava ad occupare il primo posto nelle transazioni internazionali del regno sardo. Sul totale delle esportazioni piemontesi, al commercio speciale, la quota percentuale francese era in media, nel 1852-58, del 52 per cento, mentre sul totale delle importazioni era del 26 per cento. Nel 1858, rispetto al 1855, le esportazioni piemontesi dirette in Francia registravano un aumento di più del 68 per cento e di oltre l'84 per cento al commercio speciale¹⁵⁹. Il principale articolo continuava ad essere la seta (organzini e trame), che a giudizio dei Francesi «par sa valeur propre et les industries qu'en relèvent, forme la branche la plus importante de la production des provinces du Piémont»¹⁶⁰. L'atrofia dei bachi, che si era manifestata dapprima in Francia e in

¹⁵⁶ Cfr. Luraghi, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte*, cit., p. 144.

¹⁵⁷ Administration des Douanes, *Tableau Général du Commerce de la France*, cit., *ad annum*.

¹⁵⁸ DACT, *Ann. Comm. Ext., It., Faits commerciaux*, Imprimerie et Librairie Administratives de P. Dupont, Paris, 1878, n. 1, p. 4.

¹⁵⁹ Per i dati statistici si veda Ministero delle Finanze, *Movimento commerciale*, compilato per cura della Direzione generale delle gabelle, 1855-1858, Della stamperia reale, Torino, 1856-1860.

¹⁶⁰ AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 15, *Turin 22 octobre 1857*, cit., p. 52.

Lombardia, investiva successivamente la produzione piemontese di bozzoli che scemava considerevolmente¹⁶¹. Nel 1857 pare ammontasse a un quinto di un raccolto medio¹⁶². Dal malessere economico-finanziario che aveva investito l'Europa nel 1857, si riferiva, «le commerce de la soie a été principalement atteint en cette circonstance, par suite de la dépréciation de cette matière première qui du cours de 100 à 110 francs (le myriagramme) auquel elle était parvenue (1856), était tombée à 60 francs et se maintient aujourd'hui au cours de 75 francs»¹⁶³. Ne sarebbe risultata una perdita per il commercio sardo di circa 20 milioni, con conseguenti fallimenti di *maison* importanti di Torino e di altre piazze, che contribuivano non poco a produrre lo stato di crisi in cui versavano nel 1857 le principali istituzioni creditizie sarde e a portare alla decadenza la produzione di seterie, di cui era prova il declino dell'esportazione di stoffe di pura seta¹⁶⁴. Questo risultato era da attribuire ad una molteplicità di cause. Protetta, prima della riforma doganale, da dazi che la ponevano sul mercato sardo al riparo della concorrenza estera¹⁶⁵, l'industria serica continuava «à se soutenir contre la concurrence des fabriques françaises, toujours supérieures par la beauté des produits, mais qui ne peuvent les livrer qu'à des prix relativement beaucoup plus élevés»¹⁶⁶. Genova e Torino rivaleggiavano in questa industria. Era opinione diffusa, riferiva il console francese a Genova, «que Turin a la supériorité pour les étoffes de soie et Gênes pour les velours»¹⁶⁷. Questa branca d'industria genovese, la cui produzione nel 1852 era valutata in 3.600.000 franchi, continuava a «prosperare» grazie anche alla forte domanda proveniente dall'America meridionale¹⁶⁸. Le principali fabbriche genovesi di velluti e di seterie, i cui prodotti figuravano all'Esposizione dell'industria nazionale a Genova, erano quelle di Chichizola, Viani, Marchese, De Ferrari e Molinari. Quelle di Torino presenti all'Esposizione erano, invece, di Costa e Buongiovanni, Raveyson, Guillot, Martin Franklin e di Solei e Hébert. Quest'ultima *maison* era presente non solo a Torino e a Genova, ma anche in parecchie delle più importanti città degli altri Stati italiani. Per i «rubans» di seta si distinguevano i fratelli Tasca di Torino; per le tele di seta Luis Pasteur e i fratelli Ferrari entrambi di Genova; per la produzione di «foulards», i fratelli Boissier, francesi stabiliti a Genova; per i tessuti di seta misto cotone, la *maison* torinese Iona e Lattei. Per le sete tinte, le fabbriche «plus

¹⁶¹ Cfr. Guderzo, "L'industria serica in Piemonte", cit., p. 28.

¹⁶² La produzione di bozzoli nelle buone annate era valutata in 13 milioni di chilogrammi per un valore di 55 milioni di franchi e pare desse lavoro a 50 mila persone. DACT, *Ann. Comm. Ext., It., États Sardes, Faits commerciaux*, cit., n. 9, p. 24.

¹⁶³ AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 15, *Turin 8 juillet 1858*, p. 204.

¹⁶⁴ Guderzo, "L'industria serica in Piemonte", cit., p. 32.

¹⁶⁵ AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 15, *Turin 22 octobre 1857*, cit., p. 52.

¹⁶⁶ Ivi, Gênes, tome 112, *Rapport sur la situation des principales industries de Gênes en 1852*, cit., p. 442.

¹⁶⁷ Ivi, *Aperçu sommaire de l'Exposition de l'industrie nationale*, cit., p. 472.

¹⁶⁸ Ivi, *Rapport sur la situation des principales industries de Gênes*, cit., p. 442.

renommées et qui se distinguent par la pureté et la fermeté de leurs couleurs sont celles de Biazzi, de Gênes, Bellosta de Turin et Renand et Cie»¹⁶⁹. L'irruzione delle leggi del libero scambio, con l'abbattimento dei dazi protettivi, sorprende il settore in uno stato di manifesta debolezza tecnico-organizzativa, esponendolo all'azione selettiva della concorrenza estera¹⁷⁰. Debolezza, che gli operatori del settore non avevano mancato di rassegnare nel loro appello al Parlamento, prefigurando gli effetti «distruttivi» del provvedimento¹⁷¹. La fragilità competitiva del settore affondava le sue radici nella mancata introduzione di innovazioni di processo e di macchine capaci di perfezionare la produzione e diminuire il prezzo, come avveniva in altri paesi¹⁷². «D'un autre côté – si riferiva ancora più tardi – l'exiguïté des établissements ordonnés en Piémont à ce genre de fabrication, la faible importance des capitaux qui y sont isolément engagés et les conditions onéreuses du crédit dans les États Sardes étaient autant d'obstacles au développement d'une industrie dans une situation déjà précaire et ne pouvaient manquer à la longue d'en provoquer la ruine»¹⁷³. Tuttavia se la concorrenza spazzava via la produzione artigianale, alcuni produttori piemontesi di seterie facevano ancora buona mostra della loro produzione – «tissus unis, rubans, gazes, damas, étoffes mélangées d'or et d'argent» – all'Esposizione dell'industria di Torino nel 1858. Si distingueva, soprattutto, la produzione di Bernardo Solei: «ses brocards ses ameublements, ses tentures, ses damas antiques brillent par la variété des dessins, la vivacité des couleurs et la richesse du tissu»¹⁷⁴. Anche le «robes façonnées» della *maison* Costa Siravegna erano ritenute, dal delegato del governo belga all'Esposizione di Torino, paragonabili alle «più belle stoffe di Lione». La società delle manifatture riunite esponeva una ricca collezione di tutti i generi di

¹⁶⁹ Ivi, *Aperçu sommaire de l'Exposition de l'industrie nationale*, cit., pp. 473-474.

¹⁷⁰ Cavour riteneva poco utile continuare a proteggere il settore poichè «non seulement nous ne sommes pas dans le cas d'exporter de ces étoffes, mais même sur notre marché intérieur nos fabriques ne sont pas dans le cas, malgré un droit protecteur très fort, de supporter la concurrence des produits français»: AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 10, *Turin 15 avril 1851*, p. 296.

¹⁷¹ «Le manifatture di seta di Torino e Genova – affermavano – non hanno che dei deboli capitali comparativamente a quelle degli altri paesi, sicché sono poco produttive». E aggiungevano, quanto allo spaccio i produttori francesi «possono disporre di grandi *maison* di commercio che inviano i loro agenti all'estero con degli assortimenti molto vari, ciò che loro facilita molto gli affari [...]. I produttori subalpini sono costretti, per sostenere una debole concorrenza con i loro potenti rivali, a vendere a buon mercato, ad accordare più lunghi tempi per i pagamenti, e di conseguenza guadagnare meno, pur impiegando un capitale in proporzione più grande»: ivi, Gênes, tome 111, *Extrait du mémoire des Négocians et Fabricans de soieries présenté au Ministère Sarde, à la Commission de commerce et au Parlement*, p. 294.

¹⁷² Già nel 1850, prima delle riduzioni tariffarie sarde, il ministro plenipotenziario francese a Torino aveva espresso giudizi assai severi sulle condizioni della produzione dei tessuti di seta in Piemonte: «la qualità dei prodotti, se si eccettuano le stoffe in tinta unita, è molto mediocre; le tinture sono detestabili, i disegni di cattivo gusto [...]. La stessa tessitura è difettosa [...]. I broccati sono imperfetti. Le sete leggere sono egualmente difettose; quanto ai "foulars", di cui il commercio sa fare un grande spaccio, essi non potrebbero sopportare il confronto con quelli di Lione»: Ivi, Turin, tome 9, *Turin 3 août 1850*, p. 212.

¹⁷³ Ivi, Turin, tome 15, *Turin 22 octobre 1857*, cit., p. 53.

¹⁷⁴ DACT, *Ann. Comm. Ext., It., États Sardes, Faits commerciaux*, cit., n. 10, p. 25.

«rubans»¹⁷⁵. La sua produzione era apprezzata sui mercati esteri dove incontrava la concorrenza di Bâle e di Saint-Etienne. Anche le *maison* J. Guillot et Cie e Blanc-Dupont et Cie – le cui produzioni sopprimevano alla maggior parte della domanda interna – esportavano una parte considerevole della loro produzione negli altri Stati italiani, in Germania e in America del Sud, dove sostenevano la concorrenza della Svizzera e della Francia¹⁷⁶. Invero, dal porto di Genova muoveva un consistente flusso di esportazione: nel 1856 venivano spediti 69.473 chilogrammi di tessuti di seta per un valore di 8.058.900 franchi. Le principali destinazioni erano l'America meridionale, i Ducati italiani, l'Austria, la Turchia, gli Stati barbareschi, il Regno delle Due Sicilie e, non ultima, la Francia verso la quale gli invii erano, per quantità e valori, altalenanti¹⁷⁷.

Ben altra consistenza avevano le esportazioni di seta greggia e ritorta, dirette prevalentemente in Francia, nonostante l'epidemia causasse una progressiva considerevole flessione della produzione. Nel 1858, si legge in un dispaccio della Legazione francese a Torino, «la récolte de la soie [...] a à peine atteint cette année la moitié d'une récolte ordinaire et ne représente en valeur qu'une somme de vingt millions au lieu de vingt cinq qu'elle a produit l'année dernière et de quarante dont elle enrichissait le pays avant l'apparition de la maladie»¹⁷⁸. A giudizio della Camera reale di Agricoltura e di Commercio di Torino, la produzione della seta piemontese sarebbe stata nel 1858 di 1.597.060 chilogrammi¹⁷⁹. L'epidemia aveva sorpreso trattura e torcitura in uno stato di crescente prosperità¹⁸⁰. L'immissione di nuovi capitali aveva consentito il superamento della fase artigianale e l'avvio di un processo di ampliamento, concentrazione e rimodernamento degli impianti, con un sensibile incremento del periodo di lavoro. La filatura pare impiegasse – il dato si riferisce al 1855 – 57.300 operai¹⁸¹ e utilizzasse 25 mila bacinelle. Si valutava vi fossero in Piemonte nel 1858 circa 200 filatoi, due terzi dei quali erano dediti alla produzione di seta

¹⁷⁵ Il commissario belga all'Esposizione di Torino del 1858, Jules Kindt, riferiva: «cette maison avait exposé une collection de soies teintes offrant la plus riche variété de couleurs et de nuances pour tous les genres de tissus. Les ateliers de ces fabricans que j'ai eu occasion de visiter sont parfaitement montés et pourraient servir de modèles. Plus de cent métiers mécaniques pour les rubans unis à 40 et 48 navettes, 90 métiers Jacquard pour les façonnés; les dévidoirs et les ourdissoirs sont mus par deux turbines hydrauliques de la force de 24 chevaux; ces machines et tous les engins et appareils de la teinturerie et de l'apprêt, et les transmissions de mouvement sortent des ateliers nationaux de Gênes»: *ivi*, pp. 25-26.

¹⁷⁶ *Ivi*, p. 25.

¹⁷⁷ *Ivi*, n. 9, p. 10. Nel decennio oscillavano tra i 600 e i 900 mila franchi, eccezion fatta per il 1857, quando raggiungevano i 2.366.491 franchi: Administration des Douanes, *Tableau Général du Commerce de la France*, cit., *ad annum*.

¹⁷⁸ Il prezzo medio dei bozzoli, nella campagna appena terminata, era in media di cinque franchi al chilogrammi. AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 15, *Turin 8 juillet 1858*, cit., p. 204.

¹⁷⁹ DACT, *Ann. Comm. Ext.*, It., *États Sardes, Faits commerciaux*, cit., n. 11, p. 26.

¹⁸⁰ AMAE, *Corr. comm.*, Gênes, tome 112, *Aperçu sommaire de l'Exposition de l'industrie nationale*, cit., p. 472. Cfr. pure *ivi*, Turin, tome 15, *Turin 22 octobre 1857*, cit., p. 53.

¹⁸¹ *Ivi*, tome 14, *Turin 19 février 1856*, cit., p. 327.

organzina e un terzo alla seta greggia, impiegando 13 mila operai¹⁸². I filati di seta, per la qualità superiore e l'elevato livello di perfezionamento raggiunto, godevano di un alta reputazione sulle principali piazze europee¹⁸³. Stante la solidità ed elasticità, gli organzini erano ricercati dai fabbricanti di Londra, Zurigo e Lione¹⁸⁴.

Tab. 7 – Esportazione di seta greggia e lavorata dal Regno di Sardegna

	Seta greggia			Seta lavorata		
	Com. speciale	Com. transito uscita	Totale generale	Com. speciale	Com. transito uscita	Totale generale
Media anni 1844-47 e 1850	chilogrammi	chilogrammi	chilogrammi	chilogrammi	chilogrammi	chilogrammi
	44.884	239.464	284.348	415.500	314.966	730.466
1851	41.867	195.564	237.431	459.646	212.595	672.241
1852	154.116	274.117	428.233	437.659	276.498	714.157
1853	71.820	117.425	189.245	525.851	282.337	808.188
1854	84.255	192.925	277.180	680.542	124.014	804.556
1855	216.025	26.143	242.168	799.443	87.883	887.326

Fonte: Ministero delle Finanze, *Movimento commerciale del 1855*, compilato per cura della Direzione generale delle gabelle, Della stamperia reale, Torino, 1857, p. XXII.

Notevole l'esportazione in Francia, in larghissima misura assorbita dal mercato interno. Il Regno di Sardegna era uno dei paesi da cui importava più seta¹⁸⁵. Grazie anche alle crescenti importazioni francesi di seta greggia¹⁸⁶, rimaneva stabilmente elevato, in quantità e valori – eccezion fatta per la sensibile flessione del 1857 – il flusso di esportazione serica piemontese, con una netta prevalenza di seta ritorta, le cui qualità erano ritenute un complemento indispensabile della produzione francese¹⁸⁷.

¹⁸² DACT, *Ann. Comm. Ext.*, It., *États Sardes, Faits commerciaux*, cit., n. 9, p. 24.

¹⁸³ AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 15, *Turin 22 octobre 1857*, cit., p. 54. Sulla produzione serica piemontese, si veda G. Bracco (a cura di), *Torino sul filo della seta*, Archivio storico della città di Torino, Torino, 1992.

¹⁸⁴ DACT, *Ann. Comm. Ext.*, It., *États Sardes, Faits commerciaux*, cit., n. 10, p. 22. Le principali filature – fatta eccezione per quelle di Novi che avevano una marcata superiorità – erano quelle dei Fratelli Bettini, di Gabaldoni, di Rignon et C^{ie}, dei Fratelli Sinigaglia, di Michelle Solari e di Martin Franklin; cfr. AMAE, *Corr. comm.*, Gênes, tome 112, *Aperçu sommaire de l'Exposition de l'industrie nationale*, cit., p. 472.

¹⁸⁵ R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, II, 1842-1854, Laterza, Roma-Bari 1977, p. 57.

¹⁸⁶ Notevole l'attivismo sardo-lombardo alla ricerca in Oriente di un seme-bachi in grado di resistere all'epizoozia; cfr. G. Federico, *Il filo d'oro. L'industria mondiale della seta dalla restaurazione alla grande crisi*, Marsilio, Venezia, 1994.

¹⁸⁷ Già dal tardo Seicento, fino a Ottocento avanzato, Lione assorbiva dal 60 all'80 per cento delle esportazioni seriche piemontesi. Sull'evoluzione di questo commercio si veda M. Morineau, *Le cifre, la bilancia e la seta: il commercio settecentesco tra Francia e Italia*, in «Rivista storica italiana», II,

Tab. 8 – Importazione francese di seta greggia e ritorta dal Regno di Sardegna dal 1851 al 1858
(in valori reali).

	Commercio generale				Commercio speciale			
	Seta greggia		Seta ritorta		Seta greggia		Seta ritorta	
	Kg	Franchi	Kg	Franchi	Kg	Franchi	Kg	Franchi
1851	218.736	9.843.120	572.840	38.380.280	150.182	6.758.190	551.394	36.943.398
1852	363.867	16.737.882	682.642	46.419.656	317.613	14.610.198	681.030	46.310.040
1853	154.038	7.701.900	707.298	50.925.456	146.797	7.339.850	658.332	47.399.904
1854	314.461	14.150.745	689.289	45.493.074	244.519	11.003.355	629.029	41.515.914
1855	184.324	9.400.524	662.732	46.391.240	154.449	7.876.899	629.842	44.088.940
1856	200.715	12.243.615	696.644	56.428.164	176.555	10.769.855	661.307	53.582.067
1857	115.654	7.633.164	497.659	43.296.333	72.118	4.759.788	428.803	37.305.861
1858	246.842	13.082.626	650.500	46.185.500	214.738	11.381.114	608.687	43.216.777

Fonte: Administration des Douanes, *Tableau Général du Commerce de la France*, Paris, ad annum.

L'ammontare complessivo, in valori ufficiali, di seta greggia e ritorta piemontese importata in Francia passava da una media annua di 50.609.650 franchi, al commercio generale, e di 36.025.600 franchi a quello speciale, del decennio 1839-48, a una media di 55.386.500 e di 49.500.700 franchi nel decennio successivo. Flusso che rappresentava sempre nel 1849-58 il 51,6 per cento in media dell'esportazione complessiva del Piemonte verso il paese transalpino, quota che saliva al 55 per cento se rapportata alla totalità dell'esportazione sarda destinata al mercato interno francese. Un dato quest'ultimo che nel decennio 1839-48 era del 48,3 per cento¹⁸⁸.

Crescenti fino al 1855, quando segnavano con 8.830.800 franchi la punta massima, le esportazioni di «oeufs de vers à soie» dirette al mercato francese. A partire dal 1856, gli invii registravano un veloce declino, sfiorando appena nel 1858 i 300 mila franchi. Stabilmente elevate si mantenevano, invece, le esportazioni di «bourre de soie» – in massima parte destinate al mercato interno francese – che registravano i valori più alti nel 1856 con 2.672.374 franchi e con 2.999.538 franchi nel 1858¹⁸⁹.

1983, pp. 350-388; R. Tolaini, *Un rapporto di dipendenza? L'evoluzione delle relazioni «seriche» Lione-Torino tra seicento e ottocento*, in «Società e Storia», 98, 2002, pp. 725-760.

¹⁸⁸ Administration des Douanes, *Tableau Général du Commerce de la France*, cit., ad annum

¹⁸⁹ Ibidem.

Se il principale articolo di esportazione sardo era la seta, importante rimaneva il ruolo dei prodotti dell'agricoltura mediterranea: olio, riso, frutta, vino, prodotti zootecnici, bestiame. Lo sviluppo industriale francese non aveva comportato un mutamento nella struttura dell'interscambio franco-sardo, rimasta sostanzialmente stabile, cioè manufatti contro prodotti primari. Tornavano a puntare verso l'alto le curve relative all'esportazione dei prodotti di punta dell'agricoltura piemontese, nonostante gli altissimi indici di variabilità annua della produzione agricola in relazione alle vicende climatiche, che determinavano le annate buone e cattive, mostrando come, nel rapporto tra uomo e natura, l'elemento natura continuasse ad avere un peso rilevante. Le strutture agrarie sarde avevano mostrato una buona capacità reattiva agli stimoli provenienti dalla svolta liberista che aveva determinato un'accelerazione del processo di progressivo coinvolgimento dell'economia agricola nel mercato capitalistico internazionale, ponendo come prioritari i problemi della produttività e della qualità dei prodotti. Lungi dall'essere indebolita, la capacità di penetrazione dei prodotti piemontesi sui mercati internazionali, e in particolare su quello francese, ne era uscita rafforzata, grazie anche all'effetto trattati.

Ne era un esempio la crescita impetuosa in quantità e valore dell'esportazione di bestiame, favorita dall'aumentata estensione dei prati (destinati ad un diffuso allevamento del bestiame), la cui superficie ammontava nel 1852 a 1.343.311 ettari¹⁹⁰. I notevoli progressi realizzati in questo periodo nello sviluppo dell'allevamento – nelle colline come nella pianura, asciutta ed irrigua – si traducevano in un consistente incremento dell'esportazione di bestiame da macello. Quella dei bovini, ad esempio, cresceva nel 1852-58 dell'11,9 per cento in quantità e del 17,8 per cento in valore¹⁹¹. L'esportazione dal Piemonte di bestiame da macello saliva da un valore di 3.204.000 lire nel 1852 a 6.233.562 lire nel 1859¹⁹². Quella diretta in Francia conosceva una progressione spettacolare: da 10 mila capi nel 1851, balzava a 109 mila nel 1857, per flettere a 98 mila nel 1858 e crescere ancora nel biennio successivo passando da 110 mila a 118 mila capi. Non meno rilevante l'accrescimento in valori: dagli oltre 400 mila franchi al commercio generale del 1851, passava a più di 13 milioni di franchi sempre in valori commerciali nel 1856. Dopo una sensibile contrazione nel 1858¹⁹³, registrava una crescita nel 1859 con 9.901.000 franchi e nel 1860 con 11.553.000 franchi¹⁹⁴. Era questo il più vistoso risultato della politica sarda dei trattati, degli annosi defatiganti sforzi negoziali, approdati al trattato franco-sardo del 14 febbraio 1852

¹⁹⁰ Nel 1731 l'estensione dei prati sarebbe stata di appena 271.396 ettari: R. Luraghi, *Pensiero e azione economica del Conte di Cavour*, Museo Nazionale del Risorgimento, Torino, 1961, p. 90.

¹⁹¹ Romeo, *Cavour e il suo tempo*, II, cit., p. 746.

¹⁹² Luraghi, *Pensiero e azione economica del Conte di Cavour*, cit., p. 90.

¹⁹³ Administration des Douanes, *Tableau Général du Commerce de la France*, cit., *ad annum*.

¹⁹⁴ DACT, *Ann. Comm. Ext., It., États Sardes, Faits commerciaux*, cit., n. 12, p. 10.

in seguito al quale i capi di bestiame esportati in Francia passavano da oltre 12 mila nel 1852 a più di 70 mila nel 1853. Ma era anche il risultato di un processo evolutivo delle strutture agrarie piemontesi in senso capitalistico, di un vasto investimento di capitali nelle aziende agricole, della cresciuta importanza della produzione animale rispetto a quella vegetale. A questo insieme di elementi era da addebitare l'incremento della produzione risicola – valutata nel 1852 in 637.680 ettolitri – e della superficie irrigua ad essa destinata pari a 63.768 ettari. L'esportazione totale sarda di riso sarebbe passata, in valori commerciali, da 6.989.126 lire nel 1852 a 12.837.387 lire nel 1858¹⁹⁵. Quella diretta in Francia passava da 2.396.105 franchi, in valori commerciali al commercio generale, nel 1851, a 4.624.314 franchi nel 1853, a 5.922.232 nel 1856; per flettere a 2.269.649 franchi nel 1858.

Analogo andamento registrava l'esportazione sarda di olio diretto in Francia: da 6.852.591 franchi, in valori commerciali al commercio generale, nel 1852, aumentavano a 9.063.706 nel 1853, a ben 13.039.445. nel 1856, e declinavano a 10.483.896 franchi nel 1858. Altalenante e di minor rilievo l'esportazione sarda di agrumi in Francia. In valori commerciali, al commercio generale, ammontavano a 880.795 franchi nel 1851, a 1.150.974 nel 1853, a 525.847 nel 1855, superando nuovamente il milione di franchi nel 1858. Andamento sussultorio avevano pure le esportazioni di frumento e farina: oltre 400 mila franchi, in valori commerciali al commercio speciale nel 1851, lambiva il milione di franchi nel 1853, schizzava a 2.424.388 franchi nel 1856 – di cui 644.556 di farine – e declinava a 1.252.679 franchi nel 1858. Dopo la sospensione dei primi anni Cinquanta, dovuta alla crittogama che ne aveva mortificato la produzione riprendevano gli invii di vino in Francia: di appena 239 mila franchi nel 1854, cresceva negli anni successivi, portandosi a 1.522.605 nel 1857, al commercio generale, per poi attestarsi negli anni successivi sugli 800 mila franchi, in valori attuali. Minore consistenza aveva l'esportazione di formaggi, il cui valore al commercio generale oscillava tra 300 e 500 mila franchi. Intorno a un milione di franchi in valori attuali si muovevano le spedizioni di legumi secchi. Crescente importanza assumeva, nella seconda metà del decennio, l'esportazione in Francia di minerale di piombo che nel 1854 sfiorava appena, al commercio generale in valori attuali, 600 mila franchi. Nel 1856 cresceva a 1.786.000 franchi, per superare i 3 milioni nel 1858 e balzare a oltre 8 milioni di franchi nel 1859. Consistente era pure il flusso di esportazione di pelli gregge, favorito dagli accordi commerciali del 1852 con la Francia di cui si è fatto cenno in precedenza. In valori attuali, al commercio generale, lambiva ai 3 milioni di franchi nel 1851, superava i 4,5 milioni nel 1853, era ancora 4,7 milioni nel 1857, fletteva a 2,7 milioni nel 1858. Notevole era pure l'importazione francese dagli Stati sardi di «bois

¹⁹⁵ Romeo, "Gli scambi degli Stati sardi con l'estero", cit., p. 852.

communes»: nel 1851 ammontava, in valori attuali, a 1,7 milioni di franchi, cresceva a 3 milioni nel 1854 e a 5 milioni nel 1856 per flettere a 3,6 milioni nel 1858. Di minore consistenza e altalenanti erano le spedizioni in Francia di coralli che, in valori attuali, oscillavano tra 700 mila e 1 milione di franchi. Un notevole contributo all'attivo della bilancia commerciale sarda con la Francia veniva dalla voce «cendres et regrets d'orfèvre». Cospicuo l'apporto in valori attuali, nei primi anni 1850: nel 1851 assommava a 8,4 milioni di franchi diventati, in un crescendo, 13,9 milioni di franchi nel 1853. Negli anni successivi il loro valore registrava una brusca contrazione attestandosi attorno ai 3 milioni di franchi¹⁹⁶. Minore consistenza avevano altre voci dell'esportazione piemontese in Francia: cappelli di paglia, carta e libri, cavalli e muli, pelli preparate per la produzione di guanti e articoli di pelli e cuoio, paste italiane, oreficeria e bigiotteria, ecc.

La maggior parte degli scambi tra i due paesi avveniva via terra. Nondimeno, l'interscambio marittimo tra i porti francesi e sardi aveva registrato un notevole sviluppo. Nel 1858 conosceva, per le navi cariche entrate e uscite, la prevalenza della bandiera francese con una quota del 62 per cento del tonnellaggio generale. Tra i porti francesi, quello di Marsiglia contava da solo, i due terzi del tonnellaggio complessivo delle navi cariche entrate e uscite. Cette, Tolone, gli altri porti del Midi e della Corsica coprivano quasi tutto il rimanente.¹⁹⁷

A conclusione qualche breve considerazione

La stipula dei trattati di commercio franco-piemontesi degli anni 1850-52, unita alle modifiche in senso liberistico delle tariffe doganali sarde, creò condizioni assai favorevoli all'intensificazione della collaborazione economica tra i due paesi che aveva portato a un ampliamento significativo degli scambi commerciali e a un miglioramento delle relazioni diplomatiche.

Gli anni Cinquanta si caratterizzavano nei due paesi per un'apertura crescente delle loro economie. In Francia l'incremento delle vendite all'estero testimoniava della bontà della strategia di politica commerciale internazionale. Nel Piemonte la progressione ascendente del commercio estero fu assai veloce, e a registrare il maggiore aumento furono le esportazioni: negli anni 1852-58 del 10,5 per cento medio annuo in quantità e del 19,4 per cento in valore, a fronte del 6,8 e del 15,5 per cento di crescita delle importazioni¹⁹⁸. Dal 1855 al 1858 il saggio medio annuo di incremento del commercio speciale sardo, in valori reali, sarebbe

¹⁹⁶ Administration des Douanes, *Tableau Général du Commerce de la France*, cit., *ad annum*.

¹⁹⁷ DACT, *Ann. Comm. Ext., It., États Sardes, Faits commerciaux*, cit., n. 11, p. 30.

¹⁹⁸ Romeo, "Gli scambi degli Stati sardi con l'estero", cit., p. 24.

stato del 18 per cento¹⁹⁹ rispetto al 4 per cento di quello francese²⁰⁰. Era la progressione della domanda estera, specie per il Regno di Sardegna, a governare il ritmo delle pulsazioni dell'economia. L'impetuosa ascesa della domanda internazionale apriva nuove prospettive al processo di diversificazione produttiva delle rispettive economie. Nel regno sardo l'agricoltura approfittava della liberalizzazione degli scambi ampliando la quota di partecipazione al commercio internazionale. Il crogiuolo di trasformazioni culturali in atto nel decennio aveva impresso una potente accelerazione al processo di trasformazione agraria e fondiaria che il territorio sardo stava subendo, pur tra interruzioni e ripartenze congiunturali. Erano prodotti agricoli e seta a trainare le esportazioni piemontesi, stante la debole partecipazione dei prodotti industriali al commercio estero.

In Francia, viceversa, erano i prodotti non agricoli ad assicurare tutto il dinamismo delle esportazioni. La struttura del commercio estero dei due paesi informava le relazioni commerciali che registravano nel decennio 1849-58 una poderosa crescita. Le importazioni francesi dal Piemonte conoscevano, al commercio speciale, un incremento del 50,6 per cento in valori reali, mentre le esportazioni segnavano un aumento 96 per cento. Il notevole incremento, al quale contribuiva l'aumento dei prezzi, se evidenziava il sensibile sviluppo del grado di mercantilizzazione delle rispettive economie e l'infittirsi della complementarità economica dei due paesi, rifletteva l'imponente opera di modernizzazione infrastrutturale sarda che rendeva necessario un forte flusso di importazioni, di prodotti manifatturati e combustibili²⁰¹, che era difficile equilibrare con le esportazioni. Il considerevole deficit complessivo della bilancia commerciale sarda produceva nel decennio una rarefazione del numerario presente nel paese. Sicché, era necessario ricorrere a sistematiche onerose importazioni di specie metalliche, in particolare da Parigi e Lione²⁰², attraverso soprattutto la *maison* Rothschild²⁰³.

¹⁹⁹ Per i dati statistici si veda Ministero delle Finanze, *Movimento commerciale*, cit., 1855-1858.

²⁰⁰ Administration des Douanes, *Tableau Général du Commerce de la France*, cit., *ad annum*. L'apertura commerciale è inversamente proporzionale alla «taille» dell'economia nazionale, come sostengono J.C. Asselain, B. Blancheton, "L'ouverture internationale en perspective historique. Statut analytique du coefficient d'ouverture et application au cas de la France", *Histoire, économie et société*, n. 2, 2008, pp. 103-121.

²⁰¹ Come già accennato, negli anni 1850 l'intenso sviluppo delle infrastrutture agricole, stradali e soprattutto ferroviarie e quello di alcuni settori industriali, rendeva necessario un crescente flusso di importazioni di prodotti siderurgici e di combustibile, proveniente in gran parte dalla Gran Bretagna. Le esportazioni inglesi verso il regno sardo passavano, in valori reali, da 774.512 sterline nel 1850 a 1.174.580 sterline nel 1858. Le importazioni inglesi erano assai esigue: 247.231 sterline nel 1855 e appena 148.937 sterline nel 1858. TNA, *Public Record Office*, CUST 4/48-54 e CUST 8/73-87.

²⁰² Nel 1855 venivano ritirate dalla Francia specie metalliche per più di 68 milioni e nei primi nove mesi del 1856 per oltre 50 milioni: AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 14, *Turin 19 november 1856*, pp. 391-392.

²⁰³ B. Gille, "Les capitaux français au Piémont (1849-1859)", *Histoire des entreprises*, n. 3, mai 1959, p. 43.

Pur allo stato non valutabile, non può essere sottaciuta l'influenza politica di questi rapporti finanziari – in una con l'infittirsi della complementarità economica tra i due paesi – nel determinare la preminenza della Francia nell'economia italiana dopo l'Unità.

Gloria Pallonetto

Il caso Molenbeek-Saint-Jean: tra terroristi e gente comune

Nonostante i processi di globalizzazione e di immigrazione abbiano abbattuto le frontiere e abbiano portato a una vicinanza, o meglio, una convivenza tra culture, ancora oggi, non abbiamo una conoscenza diretta e informata circa il mondo musulmano e le reali condizioni di vita dei migranti. Negli ultimi due anni, a seguito degli attentati subiti in Europa da parte di terroristi islamici e alla crescita dei flussi migratori, la visibilità dei due argomenti, spesso intrecciata, è di gran lunga cresciuta.

L'Islam radicale è arrivato a toccare l'Europa e il suo tallone d'Achille: la più giovane immigrazione magrebina e mediorientale, tra la quale l'organizzazione islamica ha tirato su più d'un migliaio di "soldati del califfato", ai quali si sono aggiunti degli europei di nascita, uomini e donne, convertiti all'islam radicale.

Il progetto iniziale era quello di un'Europa aperta, che attraverso le vicissitudini della colonizzazione e dei successivi flussi migratori verso il vecchio continente, si fonda su un ideale di cultura e civiltà condivisa: le popolazioni si aggregano alla base, qualunque siano le loro origini, religione, colore di pelle, aderendo completamente ai suoi valori e alla sua lingua.

Apparentemente i figli degli immigrati post-coloniali rappresentavano l'incarnazione di questi ideali.

L'islam radicale sembra averli infranti, e infrangendoli ha svegliato gli europei ed europeisti da un sogno di coesione sovranazionale e addirittura nazionale. Oggi, invece, l'Europa è accusata di "islamofobia".

Oltre l'organizzazione terroristica e le sue ramificazioni, due forze di disintegrazione sono all'opera nella società europea: da una parte, i movimenti comunitari, che fanno prevalere la loro appartenenza religiosa, considerando lo status di cittadino europeo come il semplice risultato di un passaporto e vantaggi sociali; dall'altra una concezione identitaria e ristretta dell'Europa, che resta fondamentalmente xenofoba e a sfondo etno-razziale.

Ci si interroga quindi sul divenire della nostra società, intenta ad alzare cori antieuropeisti, ma ci si interroga anche sugli sbagli passati, sulle falle di un sistema che sembrava infallibile ma che si è dimostrato forse troppo debole ed impreparato ad un'Europa sempre più grande e varia.

Ci si interroga sulle fratture comunitarie ed identitarie.

Ribaltando i ruoli, e non guardando sempre ai fatti con gli occhi di cittadini del vecchio continente, è sempre utile per capire a pieno i fenomeni, cercare di vestire i panni degli altri, in questo caso dei migranti, precisamente dei musulmani che vivono in Europa.¹

Ci sono parecchi quesiti da porsi. Per esempio, come vivono i migranti la loro condizione? Quanto pesa l'opinione pubblica sulle loro coscienze? Quanto veritiera è la visione che abbiamo di loro e della loro cultura?

A queste domande provo a rispondere, dando una visione più ampia, ma inevitabilmente parziale, della condizione degli immigrati musulmani in Europa.

Immagini apocalittiche di attentati, di violenza, di morti e tragedie che sembravano esistere solo in TV e in luoghi da noi lontani.

Dopo le stragi di Parigi del 13 novembre, si è sentito molto parlare di un particolare quartiere, o meglio Comune bruxellese chiamato Molenbeek-Saint-Jean, o più brevemente Molenbeek.

Ben 3 dei 10 terroristi in “missione” tra Bataclan e Stade de France provenivano da questo Comune, tra i quali il ben noto e a lungo ricercato Salah Abdeslam.

Ma non è tutto, anche le armi del terrorista Amedy Coulibaly, che uccise quattro persone al supermercato kosher di Parigi sono di provenienza belga, e tanti altri attentati che hanno l'inizio del loro intreccio con questo Comune di Bruxelles nel 2001.

Da questo quartiere erano anche partiti i due terroristi che, fingendosi due giornalisti, poco prima dell'11 settembre 2001 uccisero il militare e politico afgano Ahmed Shah Massoud, principale oppositore del regime dei talebani. Qui avevano vissuto anche due dei protagonisti degli attentati di Madrid del 2004.

¹ Gilles Kepel, *La Fracture*, Lonrai, Gillimar, 2016.

Ed ancora, da Molenbeek provenivano i responsabili delle stragi del Museo Ebraico di Bruxelles del 2014 e dell'attacco, fortunatamente sventato, sul treno Parigi-Amsterdam nel 2015. Cercando di saperne di più su questo luogo e i suoi abitanti, credo che il reportage di Raffaele Oriani su Repubblica.it possa essere di grande aiuto:

«BRUXELLES. Tlaïtmas Laanan è una signora di settantacinque anni energica e sorridente. È nata in Marocco, ma da cinquant'anni è di casa in Boulevard Léopold II a Bruxelles. Ha avuto sette figli, tre maschi e quattro femmine, tutte laureate. La prima delle figlie, Fadila Laanan, è stata per tre volte ministro della Cultura della Comunità belga di lingua francese.

Quando arriva in Belgio nel 1965 Tlaïtmas è analfabeta, e per una decina d'anni va avanti così. Poi comincia a frequentare i corsi dell'associazione Foyer, che le insegnano a leggere, a scrivere e a coltivare un'ambizione che le viene naturale trasmettere ai figli, e soprattutto alle figlie. Nonostante non abbia mai smesso la tunica lunga fino alle caviglie e il velo ben tirato sui capelli, Tlaïtmas è un esempio luminoso di integrazione.

A pochi isolati da casa sua abita il signor Omar Abaaoud, anche lui marocchino, anche lui musulmano e anche lui con grandi ambizioni per i sei figli nati e cresciuti in Belgio. Ma il suo destino prevedeva tutt'altro. Il suo primogenito Abdelhamid è stato l'ideatore dei massacri del 13 novembre a Parigi. Quando mesi prima la polizia aveva cominciato a dargli la caccia per una serie di falliti attentati in Belgio, il padre era riuscito a dire solamente: «Mi vergogno di lui, la nostra famiglia deve tutto a questo Paese»².

Oltre alla patria di origine e di adozione, la signora Laanan e il signor Abaaoud hanno in comune il quartiere di Bruxelles dove vivono da più di cinquant'anni: Molenbeek-Saint-Jean, il cosiddetto "covo jihadista".

Dalla Grande Place di Bruxelles, piazza principale e centralissima, basta incamminarsi per una quindicina di minuti per raggiungere Molenbeek. E' dunque nel centro di Bruxelles, eppure è anche ghetto, periferia, marginalità ostentata o subita da oltre 30 mila belgi di religione musulmana e di origine perlopiù marocchina.

2

http://www.repubblica.it/venerdi/reportage/2016/03/07/news/viaggio_a_bruxellistan_un_mondo_a_parte-134939065/

Jamal Habbachich, imam della moschea Attadamoun e presidente di 16 luoghi di culto musulmani del comune afferma che la selezione economica ha generato una selezione etnica che non porta nulla di buono.

Urbanisticamente è un caso più unico che raro: da una parte abbiamo Rue Dansaert, con l'animazione, l'opulenza e le tipiche contraddizioni di una capitale nord-europea, dall'altra si trova Chaussée de Gand, dove vige la monocultura dell'emigrazione marocchina. Lato Bruxelles-ville il fascino di due bistrot sempre pieni di ragazzi, lato Molenbeek sei vetrine che offrono tutta la solida eleganza del tipico salon marocain.

Dietro i divani le grandi finestre di tradizione nordica sono oscurate da pesanti tendaggi d'importazione maghrebina, un dedalo di strade animate di giorno da centinaia di donne che fanno la spesa e la sera da rari locali che ospitano solo uomini.

In Belgio vivono quasi 400 mila marocchini e circa un decimo si è stabilito a Molenbeek: «In sostanza è la nostra Lampedusa» dice Johan Leman, antropologo e presidente dell'associazione di intervento sociale Foyer. L'immigrazione in Belgio parte spesso da Molenbeek, per poi spostarsi altrove con l'ascesa sociale della famiglia, il ricambio è continuo e qui resta tendenzialmente chi non ce la fa.

Molenbeek è il secondo Comune più povero tra i 19 municipi di Bruxelles. Su un lato della Place Communale abitavano due degli attentatori di Parigi. A Molenbeek la minaccia jihadista vive in simbiosi con la criminalità di quartiere. In rue des Béguines la sovrapposizione è stata tale che il pub di Brahim Abdelslam è stato chiuso per spaccio otto giorni prima che il suo proprietario si facesse esplodere a Parigi. Ma non è l'unico, infatti gli aspiranti jihadisti di Molenbeek sono perlopiù piccoli delinquenti che non sono riusciti a emergere nemmeno tra le fila della malavita, come sostengono alcuni.

Dal punto di vista di diversi imam, di solito a radicalizzarsi sono giovani che vivono per strada o su internet, e che in moschea non mettono piede da anni.

Ma a Molenbeek la partita vera si gioca contro l'esclusione sociale. Il pericolo sono i potenziali terroristi e non le migliaia di marocchini che collaborano senza omertà.

Ma perché Molenbeek? I terroristi sono pochissimi, ma il malcontento è come una patina che ricopre la vita di tutti. Sembrerebbe che tra i giovani

musulmani la frustrazione sia tale che c'è chi molto semplicemente pensa alla Siria e al terrorismo come a un modo “*halal*” di suicidarsi.

Dopo la strage di Charlie Hebdo ci fu addirittura uno studio econometrico che metteva in correlazione l'alto numero di jihadisti partiti dal Belgio con i dati di uno dei mercati del lavoro più discriminatori del continente.

Per Loredana Marchi, direttrice dell'associazione Foyer il problema è che non si è saputo dare uno statuto paritario ai giovani islamici nati qui che si sentono pienamente europei. E ciò lo dimostra lo stesso Foyer, dove ogni 6 dicembre centinaia di bambini musulmani attendono ansiosi regali di un più cristiano San Nicolò. Ma evidentemente non basta.

Oriani racconta che poco distante dalla sede del Foyer si è insediato il centro teatrale Ras-El-Hanout: un gruppo di talentuosi ragazzi che si accontentano di un garage mentre sognano di sale da duecento posti dove inscenare i loro spettacoli sull'identità belga-musulmana.

Ma quando si chiede a questi ragazzi cosa stia succedendo a Molenbeek, rispondono quasi all'unisono che i giovani di origine marocchina sono costretti a una continua scissione tra la loro fede e la società in cui vivono. Con foga spiegano che il razzismo è a scuola, nei media, nel lavoro e che è talmente pervasivo da trasformare la percezione che loro stessi hanno di sé, come se si sentissero in dovere di dimostrare la loro innocenza anche senza aver commesso nessun reato.

Molti sostengono che non c'è il minimo dubbio che in Belgio ci sia del razzismo. Un giovane ingegnere di origine marocchina può aspettare due anni per trovare lo stesso lavoro che il compagno bianco e biondo agguanta dopo un paio di settimane. E nell'attesa si alimenta il rancore. Nasce da qui la violenza?

Le stragi di Parigi, fortunatamente hanno fatto aprire gli occhi e portato ad una collaborazione tra polizia, politica, psicologia e religione, mentre fino a qualche anno fa, i reclutatori erano a piede libero per le strade di Molenbeek, senza che nessuno facesse nulla per fermarli. Forse l'integrazione per i ragazzi qui è solo questione di tempo, ma nel frattempo, cosa fanno?

L'assessora alle politiche giovanili Sarah Turine afferma che dopo l'11 settembre la faccenda si è complicata, gli stranieri non sono più solo stranieri marocchini, ma da quel giorno l'accusa è di essere musulmani.

Turine assicura che da qualche tempo a Molenbeek si parla molto di Islam, di Maghreb, anche di jihad, poiché questi giovani devono potersi

esprimere, dire anche cose che non piacciono. Solo così li si sottrae a quel senso di esclusione che apre le porte alla radicalizzazione.

Per esorcizzare i fantasmi della realtà di questo luogo, ecco che la Maison des cultures et de la cohésion sociale, grazie al regista belga-marocchino Ismail Saidi mette in scena pièces tragicomici su seguaci dell'ISIS, mentre altri artisti compongono canti sulle “crisi d'identità” di lavoratori immigrati³.

Dunque questo è Molenbeek, almeno nella sua apparenza, un Comune povero, ad alta concentrazioni di immigrati, tra i quali regna il malcontento e che troverebbero facili fughe nella delinquenza se non addirittura nel jihadismo.

Come è possibile che nessuno abbia tenuto conto di questi fattori, prima che la parola “Molenbeek” apparisse nei media più importanti di tutto il mondo?

Pochi ne sono al corrente, ma qualcuno aveva già avvertito la gente su ciò che si celava in quel quartiere ben 10 anni fa: la giornalista d'inchiesta Hind Fraihi.

«Dieci anni fa mi sono infiltrata, insinuandomi dietro le porte ermeticamente chiuse del radicalismo islamico, a Molenbeek-Saint-Jean, per conto del giornale Het Nieuwsblad. Ciò che ho visto e sentito all'epoca era già molto inquietante, a volte troppo assurdo per essere credibile, altre francamente pericoloso. Da allora, abbiamo continuato a mettere la testa sotto la sabbia, rifiutando di guardare in faccia la realtà, sballottati tra due posizioni opposte: da un lato, un multiculturalismo che, quando non si tratta semplicemente di un segno di umiliazione, relativizza qualsiasi problema riguardante gli immigrati, nascondendosi dietro falsi scrupoli; dall'altro, un razzismo che chiunque può esprimere in maniera anonima, postando quintali di sciocchezze attraverso pseudonimi fantasiosi, con la pagina “Daily Racism” che spicca su tutte in questa sinistra specialità. La comunità musulmana, con tutte le sue diversità, si trova stretta in una morsa fra questi due atteggiamenti opposti. Ma non solo: il popolo musulmano è talvolta schiacciato, in modo anche peggiore, dai propri tabù, dalle sue tradizioni e dalla politica mondiale.

E' in questo bailamme che lo Stato Islamico passa all'attacco. Dopo “Je suis Charlie”, ecco i profili facebook che ostentano i colori della bandiera francese.

3

http://www.repubblica.it/venerdi/reportage/2016/03/07/news/viaggio_a_bruxellistan_un_mondo_a_parte-134939065/?refresh_ce

E' una bella dimostrazione di simpatia, benché non sia altro che polvere negli occhi, poiché in realtà noi non siamo Charlie. Siamo pieni di vergogna, ecco cosa siamo. E in ogni caso dovremo esserlo, perché *wir haben es immer gewusst*, perché sì, noi lo sapevamo, noi lo sapevamo da sempre. Noi ne siamo sempre stati al corrente: sono decenni che bolle in pentola un vero e proprio fascismo sotto la firma dell'Islam. Mio fratello Tarik e io avevamo già suonato un campanello d'allarme quando sono comparsi i primi germogli.

Noi lo sapevamo, noi lo abbiamo detto, quindi non chiedeteci di rimanere in disparte. I segnali anticipatori del radicalismo islamico non sono stati presi in considerazione. In compenso, chi ha dato l'allarme è stato ridicolizzato, visto con sospetto o addirittura umiliato. Adesso ci ritroviamo a dover mettere a posto le cose a Molenbeek. [...]

Ciò a cui assistiamo oggi supera di gran lunga i confini di un quartiere di Bruxelles. La radicalizzazione ha una dimensione geopolitica: i bagni di sangue in Siria e in Iraq, l'interminabile conflitto israelo-palestinese. Per ogni musulmano, per ogni arabo questi orrori sono il proprio *#PrayforParis* quotidiano. [...]

Sì, io accuso. Tutti, nessuno escluso. Noi stessi. Quando suona il campanello di allarme, non bisogna distogliere lo sguardo e neppure minimizzare. Quando non si sa, bisogna saper tacere, e ascoltare. E' inutile rifugiarsi nella disperazione postmoderna: bisogna agire, ripensare alla politica estera. Combattere il razzismo e il relativismo culturale con la stessa determinazione. Non è proprio il caso di tollerare gli eccessi estremisti, da qualunque parte essi provengano. [...]

E' ora di svegliarsi in questo mondo pluralista che ormai è diventato il nostro.

It's a new world, è un mondo nuovo anche per l'Islam. Lasciamo che l'Islam batta nel cuore dei fedeli, l'unico posto legittimo in cui deve stare ogni religione. [...]»⁴

Comincia così la versione italiana del libro della giornalista d'inchiesta Hind Fraihi, intitolato "Infiltrata a Molenbeek".

⁴ Hind Fraihi, *Infiltrata a Molenbeek – la mia indagine nella culla europea del terrorismo islamico*, Milano, Rizzoli, 2016

Lei aveva già capito cosa si celava in quella cittadina bruxellese già 11 anni fa, quando decise di infiltrarsi nel Comune sotto copertura, fingendosi una studentessa di sociologia alle prese con la tesi finale.

Tre mesi di immersione tra i belgi-marocchini, nella vita quotidiana di un piccolo Comune che riproduce in miniatura una città del lontano Marocco.

Ma cosa scoprì esattamente, in un tempo lontano dai più recenti attentati terroristici in Europa?

Parlando un po' di lei: entrambi i genitori provengono da famiglie benestanti del Marocco. Il padre si trasferì in Belgio molto giovane e la madre lo raggiunge dopo il matrimonio. La famiglia si stabilì in un quartiere delle Fiandre a prevalenza di abitanti belgi, perciò lontana dalla solidarietà dei connazionali.

Hind Fraihi fu educata da sempre all'importanza dello studio, al valore della donna e dell'Islam, quello aperto e moderato, come sostiene la stessa giornalista. Sceglie Molenbeek per la sua indagine nel 2006, perché è il Comune belga che ospita più marocchini in assoluto, dunque le è più facile interagirvi e relazionarsi.

Dal suo racconto emerge che Molenbeek è un Comune molto caotico, affollato di donne col velo che parlano arabo, vanno al mercato a comprare carne *halal* e in bottega a comprare stoffe preziose e kaftani, ma anche di uomini che vanno in moschea, bevono tè alla menta nei saloni marocchini e si riuniscono la sera. Nulla di anomalo, fino a qui.

Ma Molenbeek è anche una zona pericolosa, dove la polizia gira solo "se deve", e le donne farebbero meglio a non uscire di casa dopo le 7 di sera. Ed è proprio la sera l'ora di punta dove si possono scoprire gli affari più interessanti per l'indagine.

In questo Comune la stragrande maggioranza delle donne indossa un *hijab*, quando non direttamente un *burqa*.

Cosa alquanto paradossale, dal momento che nemmeno in Marocco si vedono così tanti veli. Inoltre, molte di loro rifiutano di parlarle senza il consenso del marito.

A proposito di mariti. Fraihi trova alloggio insieme ad una donna, anch'ella marocchina, finita in Belgio dopo essersi sposata con un belga di origini marocchine, che si rivelò essere ossessionato dall'osservanza ferrea dei rituali islamici, e qualora la moglie avesse sbagliato, anche di poco, uno di questi

rituali, il prezzo da pagare sarebbero state le mani pesanti del marito. Fu per ciò che dopo due anni decise di fuggire di casa.

Andando oltre la condizione e lo stile di vita delle donne a Molenbeek, che rimane un po' incompleta per via del difficile approccio che l'autrice ha con esse, diverso è il dialogo con i giovani. Essi si dimostrano disponibili a comunicare, ad aprirsi senza troppi segreti.

Tutte le sere, dopo le 7 di sera, per strada, posteggiati in luoghi fissi, controllano la situazione. Stanno lì a vendere droga, o a rubare se capita. Rubano però solo ai fiamminghi, perché sono i più ricchi (quasi a volersi sentire meno in colpa).

Danno la colpa ai belgi perché li discriminano, perché non li fanno lavorare e perché non sono grati ai loro padri che hanno messo in piedi la città dove loro (i belgi) ora girano con auto costose. E se anche viaggiassero in metro, anche quella è stata costruita dai loro padri.

Ammettono anche che è più semplice far soldi così, e gli risulta comodo non dover pagare alcuna tassa, a differenza dei belgi, schiavi del lavoro. Andando oltre il discorso "sopravvivenza" si arriva a parlare di religione.

Parlano di Jihad e martirio in modo naturale. Qualcuno ammette che per soldi sarebbe disposto ad attaccare, a dare il suo contributo alla jihad, ma probabilmente la maggior parte di loro parla così per "tendenze da macho". Altri invece spiegano che i soldi "sporchi" che guadagnano li usano solo per comprare roba *haram*, cioè cose che l'Islam non approva, come le sigarette, mentre i pochi soldi che i genitori gli offrono li utilizzano per comprare beni di prima necessità. E' il loro modo per sentirsi a posto con la coscienza.

Confidano inoltre che vi sono parecchi reclutatori per la Jihad in giro per il quartiere, che non è difficile trovarli, fuori e dentro le moschee. Sono sempre a caccia del nuovo giovinello da spedire in medio Oriente.

Fraih non ne incontra, probabilmente perché è una donna.

Molti ragazzi di Molenbeek parlano perfettamente l'arabo moderno standard, segno di approfonditi studi, anche in paesi arabi. Le ragazze inoltre, spendono gran parte del loro tempo a studiare l'Islam e il Corano.

Girando per le moschee, non solo di Molenbeek, ma anche di Schaerbeek, un altro quartiere molto abitato e frequentato da musulmani, si consegnano

pamphlet provenienti dall'Arabia Saudita dove viene spiegato, o quasi ordinato, come una donna dovrebbe vestirsi e comportarsi secondo decoro dell'Islam.

Secondo quanto scritto, la donna dovrebbe coprirsi da capo a piedi, lasciar perdere il make up e tutto ciò che la renderebbe meno "onorevole", non dovrebbe possedere un telefono, inoltre, tutto ciò che può fare le deve essere concesso dal marito.

Qualcuno più moderato rispetto a ciò che è il primo impatto all'interno delle moschee, si trova in disappunto con la distribuzione di questi opuscoli, e si lamenta di come molti degli insegnamenti islamici sono più vicini alla radicalizzazione che alla tolleranza, ovvero ciò che l'Islam è e dovrebbe insegnare. L'Islam è una religione che supporta l'apertura e il rispetto, e i musulmani dovrebbero essere dunque in grado di vivere in Occidente come in Oriente senza troppi problemi.

Altri danno la colpa dell'Islamizzazione dei giovani ai genitori, agli imam e alle autorità belghe. I genitori seguono ciecamente le direttive degli imam, secondo i quali quasi tutto è un crimine, addirittura molti di loro sono degli ex criminali che hanno trovato una "rinascita" nell'essere musulmani. Alcuni hanno anche soggiornato in Afghanistan e son rientrati in Belgio, senza che le autorità locali se ne importassero.

A Schaerbeek, nella libreria Al-Hadith, finanziata dai sauditi tra i numerosi libri in francese, arabo e fiammingo, ve ne è uno intitolato "guida islamica" e il contenuto è alquanto sconvolgente: il libro invita ad uccidere gli ebrei e coloro che non seguono la fede, invita i genitori a far coprire il capo alle proprie figlie già dall'età di 7 anni e il volto dalla pubertà in poi, e ovviamente, chiama i giovani alla jihad.

L'incontro più interessante, però è quello con Bassam Ayachi, il più famoso musulmano radicale del Belgio, accusato di avere legami con gli attentati alle torri gemelle dell'11 Settembre e a capo del Centro Islamico del Belgio (CIB, che è anche una moschea).

Le autorità belghe hanno agito contro di lui solo nel 2006, e Ayachi è stato costretto a spostarsi in Siria. Rimane irrisolto il perché le autorità abbiano aspettato così a lungo per agire nei confronti di figure come questa.

Hind Fraihi, con la sua indagine, non risolve misteri, non da neanche risposte ma spiana la strada per far sì che la gente e le autorità si pongano delle

domande e costruisce le fondamenta per un dibattito sull'estremismo in generale e quello islamico in particolare.⁵

Dopo la pubblicazione del libro, nel 2005, il lavoro della giornalista belga-marocchina è stato molto criticato e accusato di incitare all'islamofobia.

In molti non le hanno dato ascolto e l'hanno accusata di fare "sensazionalismo".

Tra le critiche più aspre, troviamo quella di Loredana Marchi, direttrice dell'Associazione Foyer di Molenbeek.

Loredana Marchi scrive in un articolo pubblicato il 15 Marzo 2005, sul giornale fiammingo "*De Standaard*", le sue opinioni sul libro della giornalista Hind Fraihi.

Direttrice di un'associazione no-profit nata nel 1969 come centro giovanile, ad oggi Centro regionale d'integrazione a Molenbeek, Loredana Marchi critica la pubblicazione dell'indagine su alcuni punti fondamentali:

- il libro della giornalista Hind Fraihi dipinge un quadro scorretto di Molenbeek, concentrandosi troppo sull'estremismo e dando poco spazio alla vera voce dei musulmani moderati della zona;
- la maggior parte dei giovani che utilizzano retoriche estremiste non sono realmente potenziali terroristi, coloro che sono realmente pericolosi sono solo una piccola minoranza.
- Molenbeek non ha bisogno di alcuna pubblicità negativa o titoli sensazionalistici, ciò che serve è una soluzione a problemi come l'alto tasso di disoccupazione.

Quest'ultimo punto è stato contestato da Fraihi nel 2016, nella versione rivisitata del suo libro, ritenendo le soluzioni di Marchi "infantili e semplicistiche"⁶.

"Il lavoro è il rimedio più semplice all'estremismo (musulmano)", afferma Fraihi nelle ultime pagine del suo libro, citando le parole di Loredana Marchi.

«Come se ogni estremista, non importa di quale sponda, fosse senza lavoro. Sfortunatamente la realtà è più complessa e la radicalizzazione dei giovani musulmani non aumenta solo tra i disoccupati, a Molenbeek o altrove. Il

⁵ Hind Frahi, *Infiltrata a Molenbeek – la mia indagine nella culla europea del terrorismo islamico*, Milano, Rizzoli, 2016

⁶ <http://www.standaard.be/cnt/g27da3np>

semplicità di un tale argomento è caratteristico di un discorso secondo cui è meglio sparare a zero sul messaggero e non agire sul messaggio, che viene nascosto sotto un tappeto. “Ci sono musulmani estremisti a Molenbeek?”, chiede Marchi. E lei stessa risponde: “Certamente. Come esistono anche altrove. Lo sapevamo da tanto tempo. Reclutamenti potenziali per una jihad avvengono in libertà a Molenbeek? Forse, come probabilmente altrove”. Questo è quanto, perché c’è molta disoccupazione tra i giovani musulmani. E naturalmente chiacchiere, poiché perché dovremmo prendere sul serio questi giovani? La reazione è tipica dello stile neocolonialista del settore dell’integrazione [...] Per riassumere, alla base dell’estremismo musulmano e delle sue possibili conseguenze, c’è ben più di disoccupazione e scena. Ma molti non intendono impelagarsi in un simile dibattito, del resto sarebbe politicamente scorretto»⁷.

Da questo dibattito emergono due visioni completamente opposte dello stesso Comune: per Fraihi, Molenbeek è una caserma di addestramento per giovani jihadisti, per Marchi è un luogo dove la disoccupazione rimane alta e il malcontento si diffonde rapidamente.

Probabilmente sono solo due facce della stessa medaglia.

Prima di passare ad analizzare le oggettive condizioni del Comune di Molenbeek attraverso dati attendibili, conosciamo meglio il Centro Foyer.

Situato a Molenbeek, è attivo a livello locale, regionale ed internazionale, focalizza l’attenzione sulla coesione sociale e sul rafforzamento ed integrazione di persone immigrate. Foyer vuole contribuire ad una società inclusiva, nella quale tutti, indistintamente dal loro background personale, possono partecipare. È un’organizzazione pluralista che rispetta le diversità ad ogni livello.

Foyer considera il personale e l’impegno dei volontari per la missione, così come un approccio professionale, di fondamentale importanza.

L’associazione ha sempre potuto contare sul supporto finanziario di istituzioni pubbliche, private e di singoli individui. Le attività più importanti di Foyer sono:

- Attività per bambini e ragazzi atte a costruire competenze e fiducia in sé stessi (ad esempio musica, teatro e sport);
- Attività per donne di ogni background ed età;
- Attività per uomini e padri della zona;

⁷ Hind Fraihi, *Infiltrata a Molenbeek – la mia indagine nella culla europea del terrorismo islamico*, Milano, Rizzoli, 2016

- Attività legate alla mediazione interculturale e alla prevenzione della salute;
- Servizi di supporto per Rom e viaggiatori atti a facilitare e mantenere la partecipazione scolastica dei bambini;
- Sviluppo di corsi di formazione, strumenti e metodi per diffondere informazioni e sensibilizzare l'opinione pubblica riguardo la diversità sociale;
- Attività di dialogo;
- Consigli, consulenza e gestione del cambiamento per le organizzazioni e servizi che vogliono lavorare in modo culturalmente consapevole.⁸

Durante il soggiorno a Bruxelles mi sono recata al centro Foyer per una breve intervista. Inizialmente avrei dovuto incontrare la direttrice Loredana Marchi, ma a causa della mia mezz'ora di ritardo i piani cambiano. Mi riceve nel suo ufficio il Presidente dell'Associazione, il Sociologo e Antropologo Johan Leman.

Dopo le presentazioni, durante le quali scopro che parla perfettamente italiano grazie a delle ricerche condotte negli anni '70 a Caltanissetta, e non troppi convenevoli, mi fa accomodare in un ufficio pieno di tende e cuscini colorati e pittoreschi.

Comincio chiedendo come lavora Foyer con le varie comunità di immigrati in Belgio e quali attività vengono organizzate per la loro partecipazione attiva alla società.

«Foyer è presente ed attiva in egual modo sia in Vallonia che nelle Fiandre, per garantire una buona assistenza su tutto il territorio belga. L'organizzazione delle attività dipende soprattutto dai finanziamenti che l'Associazione riceve, sia pubblici che privati, ma in linea di massima offriamo sempre corsi di lingua Inglese, francese e fiamminga, e di orientamento sociale».

Ribadisce: «Soprattutto di lingua, perché per i nuovi arrivati è importante poter parlare la stessa lingua del luogo di arrivo, anzi fondamentale. Gli immigrati, anche quelli in possesso di un diploma d'istruzione superiore o laurea, partono da un "sottolivello", ovvero una situazione di svantaggio rispetto alla gente del posto, e la conoscenza della lingua è il primo passo per l'integrazione nella società e nel mercato del lavoro».

A questo punto chiedo, in media, quanto ci mette un immigrato ad integrarsi e a trovare lavoro in Belgio.

⁸ http://www.foyer.be/?page=sommaire&modal=article&id_article=11426&ztr=10&lang=en&nouv

«La risposta non può essere unica per tutti gli immigrati, ognuno di loro ha un diverso passato e diverse motivazioni per emigrare.

La situazione è più ardua per i rifugiati, che spesso arrivano privi di documenti, dunque ci vuole più tempo per i controlli, per schedarli, reperire i loro dati e quindi solo dopo parecchio tempo possono definirsi integrati, dopo un percorso abbastanza lungo. Più semplice è invece per gli immigrati che arrivano per unione familiare, ma anche qui ci vogliono delle garanzie, come per esempio la garanzia di uno stipendio minimo da parte del coniuge già residente, altrimenti si rischia di andare per le lunghe anche in questo caso.

Ma in entrambe le situazioni, comunque, si cerca di integrare i nuovi arrivati nel minor tempo possibile per evitare che approfittino di vivere di assistenza sociale, come qualcuno spera di fare», sorride.

Arrivando al dunque, focalizzo la questione sul quartiere di Molenbeek, ad alta concentrazione di comunità musulmane. Chiedo se le comunità stesse, di propria volontà, organizzino delle iniziative per aiutare i nuovi arrivati ad integrarsi, e se la risposta è sì, cosa fanno.

«E' errato pensare che la comunità musulmana sia una sola, in realtà sono tante, tantissime. Basti pensare che solo a Molenbeek ci sono ben 25 moschee! E ognuna di esse ha le proprie iniziative. Inoltre è fondamentale sapere che ogni iniziativa, per i musulmani, parte sempre dalla religione, dalle moschee, che però sono di prevalenza maschile, ed è per questo che molte donne musulmane si riuniscono nelle "case delle donne", incontri organizzati da diverse associazioni del luogo, ovviamente anche dalla nostra.

In questi incontri si organizzano corsi di lingua, educazione civica, ma anche corsi per il tempo libero, come corsi sportivi per sole donne»

Allora, chiedo: visto che le attività delle donne continuano ad essere separate da quelle degli uomini, ci sarà davvero un' integrazione per queste persone, che vivono in una società nella quale uomini e donne possono condividere attività senza alcun problema?.

La risposta mi lascia spiazzata, che è poi in realtà una domanda: «Secondo lei è meglio organizzare dei corsi misti, dove nessuna donna mai verrà, e dunque non parteciperà in alcun modo alla vita sociale, o organizzare dei corsi per sole donne, dove verranno promossi la libertà, la mobilità, nuovi stili di vita per loro?». Continua, spiegandomi che «l'integrazione è prima un processo psicologico che sociale, e Foyer, come altre associazioni, mettono al primo posto

l'emancipazione della donna, un processo che col tempo avviene naturalmente, quando la donna ha piena consapevolezza di sé, anziché “imporre” corsi misti, cioè la nostra cultura. E poi già si nota la differenza tra le diverse generazioni, basti pensare alle case dei giovani, dove bambini e bambine giocano insieme fino ad una certa età, e poi si dividono. Per il modo in cui giocano e scherzano insieme, così naturale e ingenuo, non è credibile pensare che dopo essere stati divisi le cose cambino, o che tra anni, quelle bambine indosseranno il velo...non è credibile!»..

Inoltre mi dice che queste influenze tra “vecchio” e “nuovo”, cioè l'incontro-scontro tra queste culture, porta questi giovani ad una “dualità”:

«Da una parte giovani che rifiutano la cultura di origine, che molto spesso rinnegano, ed altri che invece la seguono rigidamente e fieramente. Ciò accade perché soprattutto i giovani, hanno bisogno di darsi un'identità».

Accenna poi, senza entrare nei particolari, che questo “bisogno d' identità” è ciò che spinge molti giovani ad avvicinarsi a cellule terroristiche. «I “*Recruiters*” oltre che bravi oratori, sono anche dei bravi psicologi, e sanno su cosa far leva per far sentire i giovani più sicuri». Tiene inoltre a dirmi che la religione non è mai l'esca, ma entra nel meccanismo solo in un secondo momento. Accennandomi dei suoi studi in Sicilia, conclude dicendo che il Belgio avrebbe molto da imparare dall'Italia, viste le somiglianze tra Mafia e Cellule Terroristiche.

«Spero vivamente in una collaborazione», mi dice.

Dunque se è vero che a Molenbeek ci sono molti ragazzi che hanno perso, per così dire, la retta via, è altrettanto vero che c'è tanta altra gente che da sempre, cerca di darsi da fare per aiutare i nuovi arrivati ad integrarsi e offrirgli un futuro che possa andare ben oltre le barriere dell'emarginazione sociale.

Per capire di più sulle effettive condizioni del Comune di Molenbeek-Saint-Jean, è bene analizzare alcuni dati, estratti dalle statistiche più recenti di diverse fonti.

Il comune di Molenbeek-Saint-Jean ha una superficie di 5,9 km, ossia il 3,7% del totale del territorio di Regione di Bruxelles-Capitale. Si contano 16.099 abitanti per km all'1 gennaio 2014.

Sempre all'1 gennaio 2014 Molenbeek-Saint-Jean conta 94.854 abitanti (l'8,2% della popolazione di Regione di Bruxelles-Capitale).

Il rapporto tra uomini e donne è di 99 uomini ogni 100 donne.

Structure et caractéristiques de la population	Molenbeek-Saint-Jean		RBC
	Nombre	%	%
0 – 17 ans (01/01/2014)	26.925	28,4	22,7
18 – 64 ans (01/01/2014)	56.639	59,7	64,0
65 ans et plus (01/01/2014)	11.290	11,9	13,3
Âge moyen (années) (01/01/2014)	34,8		
Indice de vieillissement [65+/0-17] (01/01/2014)		41,9	58,4
Ratio de dépendance [(0-17)+(65+)]/(18-64) (01/01/2014)		67,5	56,3
Croissance annuelle (2013)		0,2	0,8
Croissance annuelle moyenne (2004-2013)		2,0	1,5
Nombre de naissances (2013)	1.836		
Nombre de naissances pour 1.000 habitants (2013)	19,4		
Nombre de décès (2013)	795		
Nombre de décès pour 1.000 habitants (2013)	8,4		

Sources : IBSA, SPF Economie – Direction générale Statistique – Statistics Belgium

Come si vede nella tabella sovrastante il numero dei giovanissimi di età compresa tra gli 0-17 anni è il 28,4% della popolazione totale del comune, e supera di gran lunga il 22,7% dei giovani della stessa fascia riferito all'intero territorio di Regione di Bruxelles-Capitale.

Tra i 18-64 anni invece, la popolazione di Molenbeek-Saint-Jean ricopre il 59,7% del totale, al di sotto della media percentuale della stessa fascia d'età.

In rapporto alla popolazione totale di Regione di Bruxelles-Capitale, ovvero il 64%.

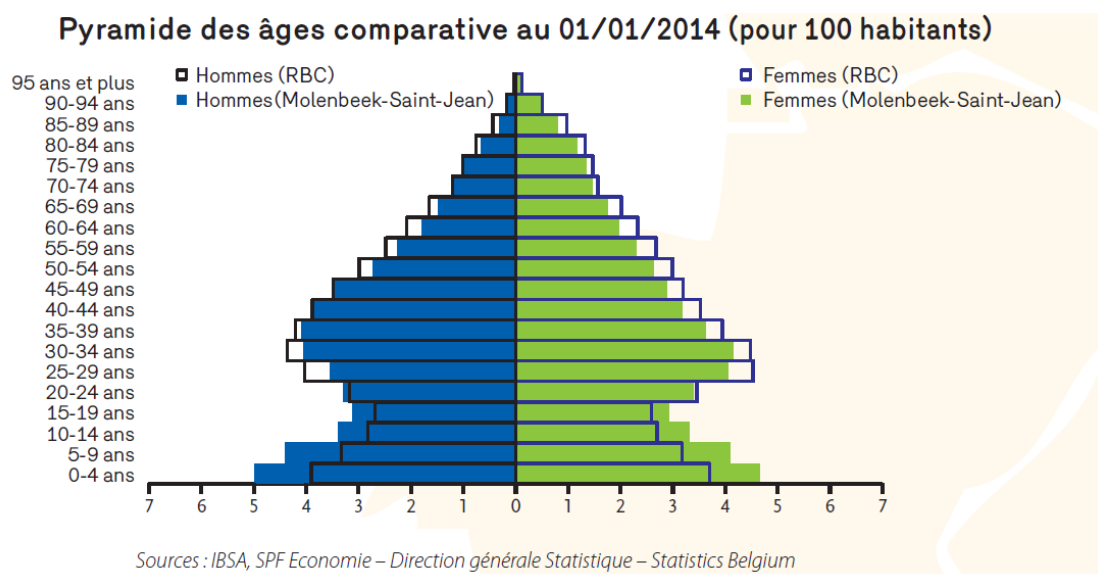
La fascia dei 65+ ricopre invece l'11,9% della popolazione di Molenbeek.

L'età media del comune al 1° Gennaio 2014 è di 34,8 anni.

Il tasso di natalità riferito al 2013 è del 2%, con un numero di nascite pari a 19,4 ogni 1.000 abitanti di Molenbeek-Saint-Jean.

Il numero di decessi riferiti al 2013 è di 8,4 persone per 1.000 abitanti.

Come mostra bene il grafico sottostante, la fascia di età compresa tra 0-24 anni a Molenbeek-Saint-Jean è di gran lunga superiore alla media riferita all'Intera Regione di Bruxelles Capitale, mentre si invertono le carte per la fascia d'età 25+ che risulta inferiore alla media della città.



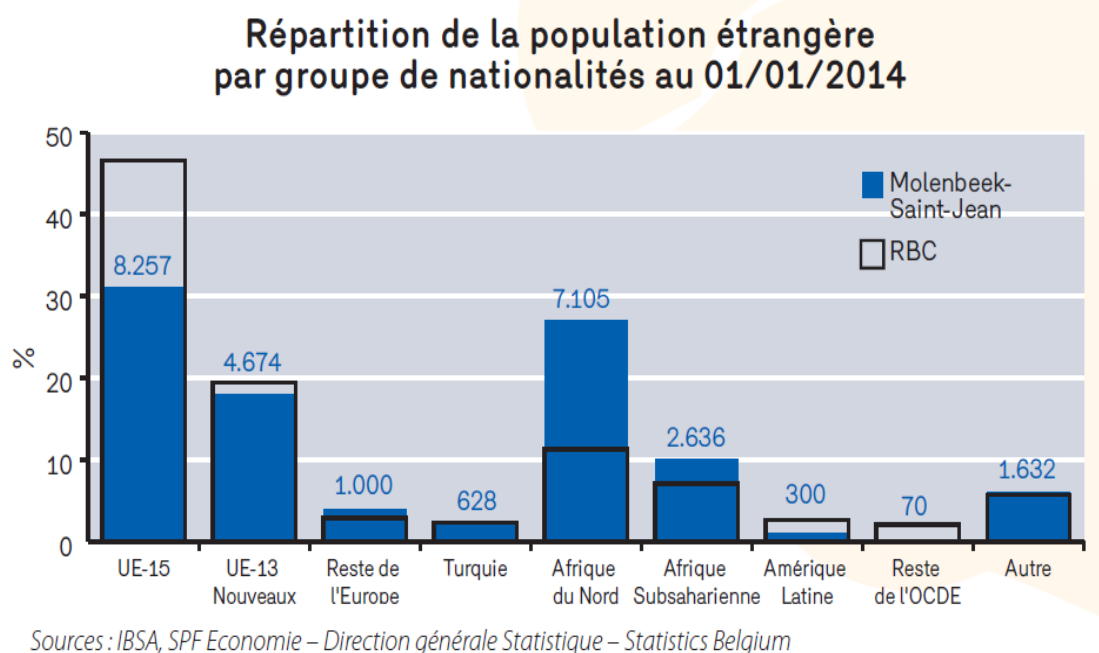
Al 1° Gennaio 2014 si contano 68.552 persone di nazionalità belga (72,3%) e 26.302 persone di nazionalità straniera (27,7%) nel comune di Molenbeek-Saint-Jean.

Principales nationalités étrangères au 01/01/2014		
Pays	Nombre	% de la population étrangère
Maroc	6.709	25,5
Roumanie	3.097	11,8
France	2.136	8,1
Espagne	2.121	8,1
Italie	1.925	7,3
Pologne	1.269	4,8
RD Congo	843	3,2
Portugal	717	2,7
Turquie	628	2,4
Pays-Bas	609	2,3

Sources : IBSA, SPF Economie – Direction générale Statistique – Statistics Belgium

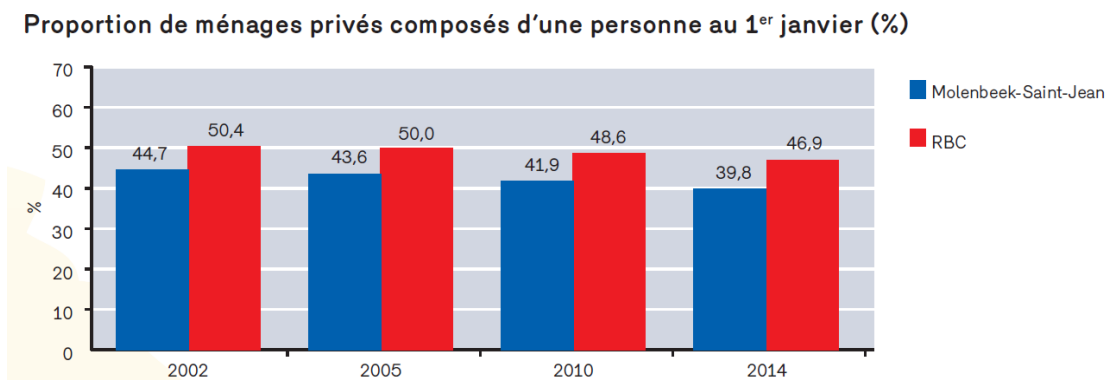
Tra le principali nazionalità straniere troviamo al primo posto il Marocco (25,5%), seguito da Romania (11,8%) e Francia (8,1%).

Al quinto posto troviamo l'Italia (7,3%).



La popolazione di Molenbeek-Saint-Jean conta 37.789 famiglie al 1° gennaio 2014. La parte delle famiglie composte da un solo membro è il 39,8%.

La composizione media delle famiglie del comune di Molenbeek-Saint-Jean è di 2,48 persone.

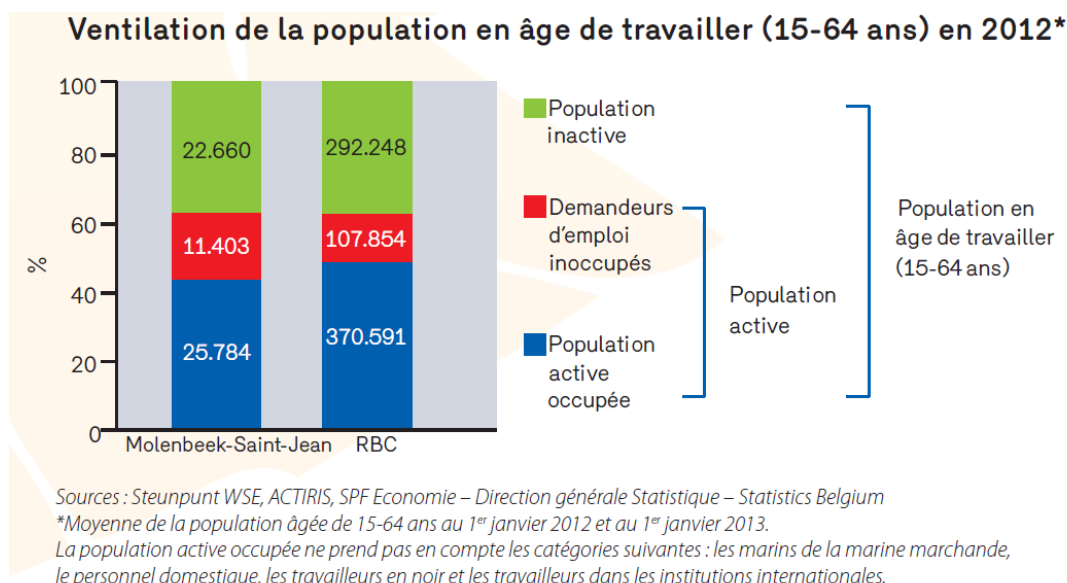


La percentuale delle famiglie composte da un solo membro, nel periodo che va dal 2002 al 2014, è inferiore nel Comune di Molenbeek-Saint-Jean rispetto a Regione di Bruxelles-Capitale.

Nel 2012, 37.187 persone sono attive sul mercato del lavoro, ossia il 62,1% delle persone in età lavorativa (15-64 anni).

Come si nota dalla tabella in alto, il tasso di occupazione relativo al 2012 è Inferiore nel comune di Molenbeek rispetto alla media di Regione di Bruxelles-

Capitale, con una percentuale maggiore per i giovani al di sotto dei 25 anni di età.



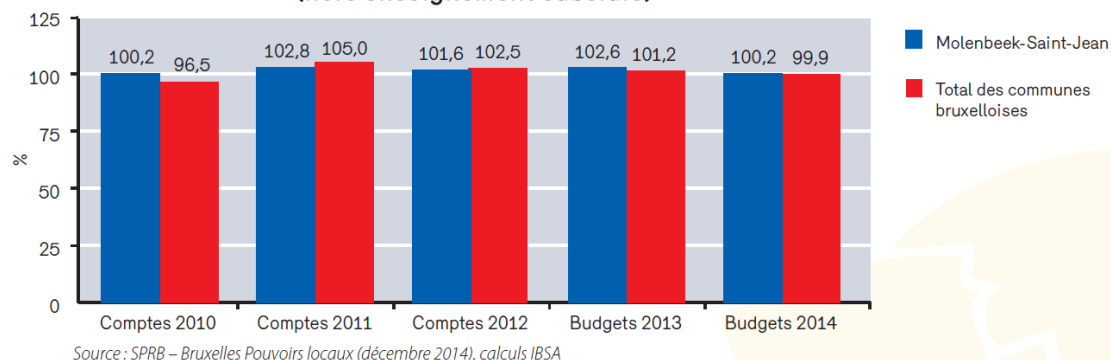
Finanze pubbliche

Il budget 2014 del comune di Molenbeek-Saint-Jean prevede 131,9 milioni di euro di incassi e 132,1 milioni di euro di spese di servizi ordinari (tranne insegnamento sovvenzionato). Il 42,7% di queste spese sono destinate ai costi del personale dell'amministrazione comunale.

Principaux indicateurs du marché du travail en 2012	Molenbeek-Saint-Jean	RBC
	%	%
Taux d'emploi	43,1	48,1
Part des indépendants (aidants inclus) dans la population active occupée	16,5	19,8
Taux de chômage	30,7	22,5
Taux de chômage des femmes	33,1	23,2
Taux de chômage des hommes	28,9	22,0
Taux de chômage des jeunes (< 25 ans)	41,6	35,1
Part des chômeurs de longue durée (plus d'un an)	64,6	62,4
Part des chômeurs peu qualifiés*	31,0	28,3
Taux d'inactivité	37,9	37,9

Sources : Steunpunt WSE, ACTIRIS, calculs IBSA
 *Sur base du niveau d'études : primaire, secondaire 1^{er} degré ou 2^{er} degré

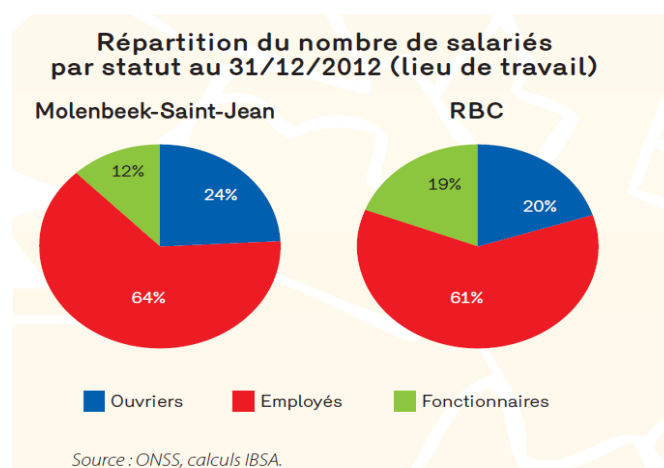
**Total des dépenses en pourcentage du total des recettes du service ordinaire
(hors enseignement subsidié)**



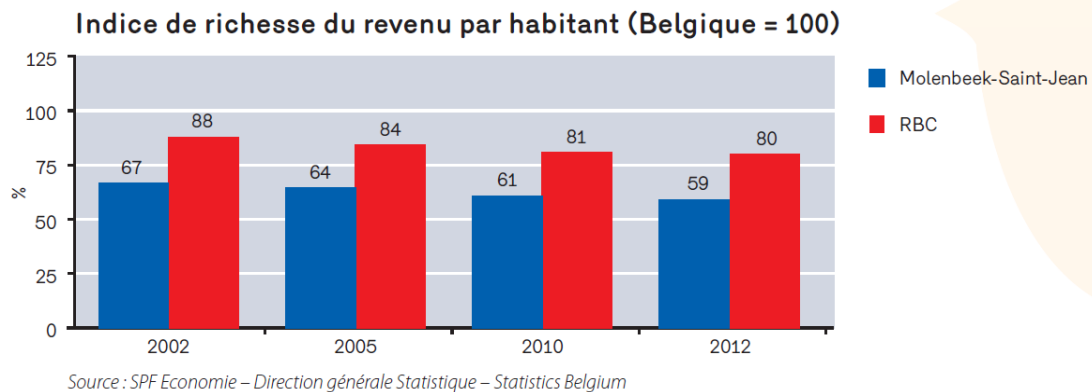
Al 31 dicembre 2013, 4.682 imprese soggette alla TVA hanno la loro sede sociale a Molenbeek-Saint-Jean. Inoltre 24.892 salariati lavorano in questo comune nel 2012.

Nombre d'assujettis à la TVA actifs au 31/12/2013	Molenbeek-Saint-Jean	RBC
<i>selon la branche d'activité de l'entreprise (Nace 2008)</i>	%	%
Agriculture, sylviculture et pêche (A)	0,3	0,3
Industrie (B-E)	4,4	3,9
Construction (F)	17,1	12,5
Commerce et transports (G-H)	34,6	23,7
Hébergement et restauration (I)	7,3	7,6
Information et communication (J)	5,7	7,7
Activités financières, d'assurance et immobilières (K-L)	3,6	5,0
Services aux entreprises (M-N)	18,1	28,9
Services non marchands (O-Q)	1,6	2,4
Culture, sport, loisirs et autres services (R-U)	7,3	8,0

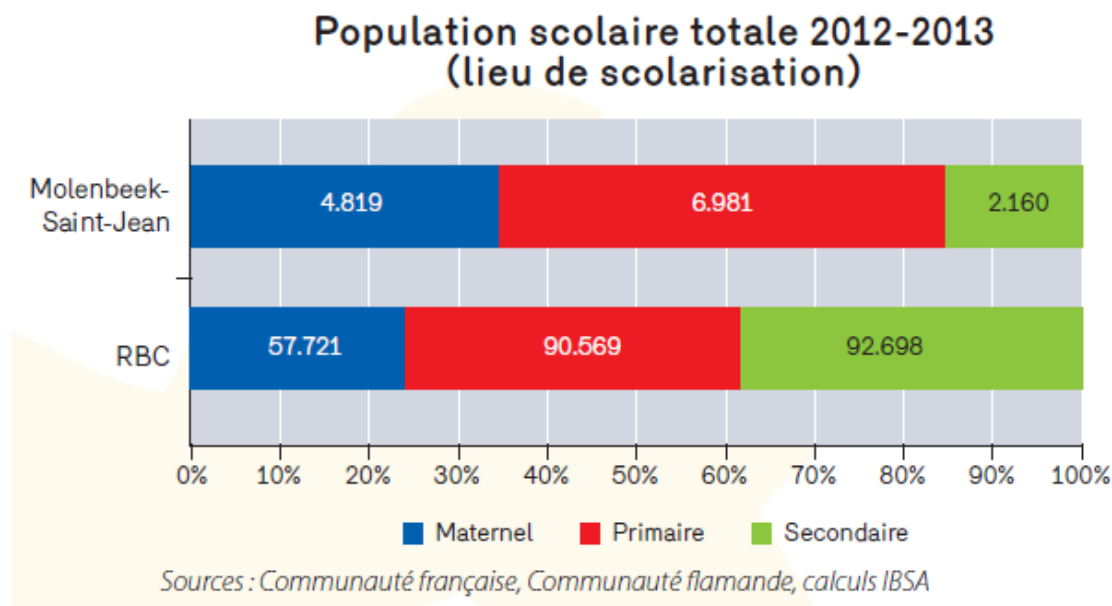
Source : SPF Economie – Direction générale Statistique – Statistics Belgium, calculs IBSA



Nel 2012, il reddito medio per abitante di Molenbeek-Saint-Jean è di 9.844 euro. È inferiore a quello osservato nella Regione di Bruxelles-Capitale nel suo insieme.



Nel corso dell'anno scolastico 2012/2013, rispettivamente 4.819, 6.981 e 2.160 studenti si sono iscritti negli stabilimenti di scuola materna, primaria e secondaria di Molenbeek-Saint-Jean. Si contano anche 25 asili nido per i bambini di età inferiore ai 3 anni, per una capacità totale di 794 posti al 31 dicembre 2013.



Roberta Pandolfino

Palmira, patrimonio dell'umanità

La notizia è arrivata l'11 Dicembre 2016: Palmira è nuovamente nelle mani dei jihadisti. La cronaca è unanime nel confermare che «secondo l'Osservatorio siriano per i Diritti Umani, i jihadisti sono progrediti attraverso aree desertiche a ovest e a sud-ovest di Palmira. Qui sono arrivati almeno quattromila jihadisti da Raqqa e Deir Ezzor. La conferma che Palmira sia adesso nelle mani dei miliziani jihadisti arriva anche dal governatore della provincia di Homs, in cui la città patrimonio dell'Unesco si trova»¹.

Il fatto dunque è certo, ma ciò che maggiormente colpisce è come, questa seconda volta, venga trattata la questione. Sembra unanime il modo di narrare la vicenda. Non più preoccupazione per ciò che resta del sito archeologico; la "questione Palmira" rientra in un più ampio gioco di potere in cui il patrimonio ha ben poca voce in capitolo. Palmira non è solo un sito archeologico che ha subito duramente una guerra, ma è diventata un vero e proprio simbolo di tutta la guerra in Medio Oriente. Come conferma Guido Olimpio: «la riconquista di Palmira, in marzo, era stato il simbolo dell'intervento russo al fianco del regime siriano e degli iraniani. Una battaglia importante che aveva costretto l'Isis a ripiegare lasciando ai governativi il controllo della storica località. All'inizio di dicembre la situazione è di nuovo cambiata e in circa 72 ore il Califfato ha rioccupato il centro. Uno smacco terribile per il regime, ma anche per Mosca. Come è stato possibile?»².

Comprendere le ragioni di una guerra e le efferatezze che vi vengono compiute non è mai facile, specie se la osserviamo dall'esterno e sforniti degli strumenti interpretativi necessari. A questo punto non resta che interrogarci su cosa ne sarà di questa guerra, del patrimonio dell'umanità, ma soprattutto delle centinaia di migliaia di persone che ogni giorno rischiano la vita. Un romantico articolo di Jonathan Jones si interroga proprio sulla priorità di salvare il patrimonio piuttosto che vite umane, perché sebbene l'ISIS abbia trovato un'arma vincente nel sensibilizzarci nei confronti del patrimonio, dietro tutto questo c'è l'orrore della guerra e di famiglie spezzate, che forse non faranno notizia, ma restano il dramma più grande.

¹ Redazione, *Guerra in Siria, i miliziani dell' ISIS hanno riconquistato Palmira*, skytg24. It, in <http://tg24.sky.it/tg24/mondo/2016/12/12/guerra-in-siria-isis-riconquista-palmira.html>, (11/01/2017)

² Guido Olimpio, *Errori, misteri, sospetti: così l'ISIS ha ripreso Palmira*, <http://www.corriere.it/extra-per-voi/2016/12/28/errori-misteri-sospetti-così-l-isis-ha-ripreso-palmira-53fc537c-cd16-11e6-a469-c81def57020b.shtml>, (11/01/17)

«Do ancient ruins matter compared with human lives? That is the painful question whenever an archaeological site comes under threat from the hammers and bulldozers of the terrorist army Islamic State. It is becoming a depressingly familiar scenario. IS gets its hands on one of the world cultural treasures in which Syria and Iraq are so rich. Western intellectuals bleat about the loss to civilisation as the iconoclasts set about their brutal work [...] But when the dust settles – literally – over razed monuments, for many people that question remains. So what? It is tragic when ruins vanish, but surely not as tragic as the loss of a single actual living person. How can you cry for stones when children are dying? The latest ancient site to be endangered by Islamic State is Palmyra in Syria, and even though the wilfully barbaric militants appear to have been held back for now, this is a name that really conjures romantic sorrow. Yesterday I got a message that expresses the dread many art lovers feel. The Daniel Blau Gallery simply sent out a set of Victorian photographs of Palmyra's haunting columns, a silent gesture of solidarity with ... What? [...] It is just silly and wrong to think there is some contradiction between mourning people and mourning art and architecture. The past is human and it is as integral to life now as our childhoods are to our adult minds and memories [...] Who says the past is cold stone? These are people as vivid as you and me. Pictures of the architectural splendours of Palmyra make it plain how desperately this place needs to be preserved. And if anyone thinks there's a difference between saving stone and saving people, look on the faces of the ancient Palmyrans. The past is not a remote place. It is the mirror of ourselves. To cherish history and art is to care about the future. Only if we can imagine ourselves as part of a human story that connects those ancient faces from Palmyra with the people around us can we call ourselves "civilised". Otherwise we're just animals without memory. The ruins of Palmyra are not "dead". They are living, and if it comes to it, they must be guarded by air strikes for the sake of all our futures»³.

Prima di parlare del perché Palmira sia stata presa di mira e di quale sia stata la reazione del mondo occidentale, ci soffermeremo sul valore universale, eccezionale di tale sito.

«Occasioni migliori sarebbero state desiderabili per raccontare della "sposa del deserto", di Tadmor che il re Salomone ricostruì. Di Palmira, la città che prende il nome *tadmor*, la palma in aramaico, traslitterato nel greco *palmira*. Una meraviglia di sito archeologico distante almeno duecento chilometri dalle più vicine città. Una sorpresa per chi ama visitare gli scavi, ma anche solo per chi ama le cose belle; un luogo di ristoro assicurato per le carovane che attraversavano il

³ Jonathan Jones, *Palmyra: is saving priceless antiquity as important as saving people?*, theGuardian, in <https://www.theguardian.com/artanddesign/jonathanjonesblog/2015/may/19/palmyra-syria-islamic-state-architecture-protected>, (14/11/16)

deserto della Siria portando spezie e tessuti pregiati in cambio di oro e manufatti. Un'oasi alimentata da fonti sulfuree, oggi quasi morte ma sostituite da sistemi di irrigazione»⁴.

La storia di Palmira non è molto nota a causa della sua capacità di sparire e riapparire tra la sabbia del deserto. Ai più è conosciuta come una vera e propria "caravan city"⁵, celebre definizione coniata dallo storico russo Michail Ivanovič Rostovcev.

«Generally the caravan trade leaves few traces except for and what remains of the goods carried by it to its destinations. Hence the existence of Palmyra, which is recognized by even the most critical historians as a true caravan city, is an important resource in the study of the Silk Road.¹ There are of course the impressive remains brought to light by travellers, first in 1678, and by archaeologists in more recent times. Even more importantly, there are the bilingual inscriptions in Aramaic and Greek which give first-hand information about at least one relatively short stretch of the Silk Road. Of added interest is the romantic story of Zenobia, Queen of Palmyra, who is so celebrated in the works of Roman historians, in Chaucer's "Monk's Tale," in art and in drama». ⁶ La città di Palmira ha una vera e propria posizione strategica costituita da barriere naturali, a nord montagna, nelle altre direzioni deserto, un deserto dove scorre il fiume Eufrate (ad est). «Thus geographically Palmyra was well-served to become an important center of trade if the decision were made to cross this desert rather than take the longer route around it. The beginnings of Palmyra are not clear. There are natural springs of sulphurous water which are thought to have attracted the first settlers drawn from the nomads who lived in the surrounding desert. A settlement called Tadmor is mentioned as early as the [XVIII secolo a. C.] By the first century [d. C.] Palmyra had become a city because of the development of its caravan trade. The period of Palmyra's rise coincided with Roman control of Syria [...] Palmyra became a metropolis with "free" status under Hadrian (117-38), who visited there in 129, and was named a colony in 231, but withal retained its own forms of government»⁷.

L'aspetto forse più interessante, e romanzato, della storia di Palmira gira attorno alla sua regina, Zenobia. Il suo regno durò solo pochi anni (268 - 272), ma Zenobia, rappresentata come una donna forte e crudele, paragonata alle più importanti regine d'Oriente (Cleopatra, Didone e Semiramide), si proclamò Augusta e si circondò di un ambiente intellettuale, favorendo una

⁴ IVI, 111

⁵ Michail Ivanovič Rostovcev, *Città carovaniere*, Pgreco editore, 2011

⁶ Albert Dien, *Palmyra as a Caravan City*, The silk road, in <http://www.silkroadfoundation.org/newsletter/2004vol2num1/Palmyra.htm>, (10/11/16)

⁷ IBIDEM

democratizzazione della cultura, ma soprattutto circondandosi di un entourage in grado di consigliarla e di creare solidarietà alle cause di Zenobia tra i suoi sudditi. Conquistò rapidamente Cappadocia ed Egitto. Ma a seguito di tale espansione, iniziarono dei veri e propri scontri tra Palmira e l'Impero, tra Zenobia e Aureliano. Nonostante la resistenza, Zenobia dovette arrendersi alle truppe romane divenendone loro prigioniera. La città in un primo momento venne risparmiata, ma successivamente a dei moti indipendentisti venne saccheggiata e distrutta con una crudeltà e severità che portò lo stesso Aureliano a parlare di una "novella Cartagine"⁸. A seguito di tale brutalità, Palmira tornò ad assopirsi tra la sabbia del deserto.

Gli europei riscoprono Palmira a metà del XVIII secolo grazie agli scritti di Robert Wood (*Ruins of Palmyra*, 1973) e le rappresentazioni di James Dawkins. «Palmira era già morta almeno due volte, nella storia che conosciamo, ed era poi risorta, come sul finire dell'Ottocento, quando iniziarono i primi scavi, interrotti solo quest'anno con la caduta del sito in mano allo "Stato Islamico"»⁹.

La storia di questa città è già abbastanza accattivante di per sé, ma non abbastanza rilevante da conferire quell'unicità e quell'eccezionalità universale propria del patrimonio dell'umanità. Acquisisce questo status grazie alle sue imponenti architetture.

Come ci spiega il professor Albert Dien «this flow of wealth supported building on a grand scale. With its temples and their grounds and civic buildings such as the Agora, Monumental Arch, Grand Colonnade and Theater, Palmyra became the most luxurious and elegant city in Syria. Even today enough remains to indicate the magnificent city of that time with its splendid architecture built of a local pale gold limestone. At the city's center, the public meeting place or Agora (probably built in the middle of the first century) was the same as that found in all Greco-Roman cities. The brackets on the columns on the east side were reserved for statues of senators, on the north for officials, on the west for soldiers, and on the south for caravan leaders — in all some 200 would gaze down at the goings-on in the Agora itself. Probably the most famous of all the Palmyrene structures is the Monumental Arch which marks a shift in the direction of the Grand Colonnade. The colonnade which runs along the 1100 - meter length of the major thoroughfare, originally contained some 375 columns, most of which are 9.5 meters high and

⁸ HA, Vita Aur., 31, 4-5: Crudelitas denique Aureliani vel, ut quidam dicunt, severitas eatenus extitit, ut epistula eius feratur confessionem immanissimi furoris ostentans. Cuius hoc exemplum est: «Aurelianus Augustus Cerronio Basso. Non oportet ulterius progredi militum gladios. Iam satis Palmyrenorum caesum atque concisum est. Mulieribus non pepercimus, infantes occidimus, senes iugulavimus, rusticos interemimus.

⁹ Maria Bettetini, *Distuggere il passato: l'iconoclastia dall'Islam all'Isis*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2016, 111

0.95 meters thick. About half remain [...] The Theater, built in the early second century, is one of the best-preserved buildings of its kind. It may originally have had 30 rows of seats in three stories, probably with a pillared loggia at the top. Facing the seats was the stage whose backdrop was a wall with doorways, pillars and panels of sculpture, a standard design in the late Hellenistic-Roman world. There was not much room backstage, as it bordered directly on the Grand Colonnade. There are other impressive buildings such as Diocletian's Camp and the Diocletian Baths, but these date after the fall of Palmyra, when it was turned into a Roman camp and was no longer the center of the caravan trade that it had been earlier»¹⁰. Inoltre presso Palmira è possibile individuare una ricca attività funeraria specchio dell'avvicinarsi di diverse capacità economiche e diverse rappresentazioni sociali. «The main burial grounds were to the southwest of the city. The types of graves at Palmyra changed over time and reflected the status of the deceased. Simple burials were marked by a pile of stones. More elaborate ones contained sarcophagi of terracotta or plaster and were marked by a gravestone which could feature a full-length human figure. By the [I secolo dd. C.], in a wadi to the west of the city called the Valley of Tombs, appears the sepulchre, with a doorway, a corridor, and a number of burial compartments and graves, and containing grave goods of lamps, pottery, alabaster vases, jewelry, and coins. Increasing prosperity coincided with the building of soaring, rectangular stone towers, generally lining a road running through the wadi. These became increasingly elaborate with adjoining sepulchres or underground cemeteries, called hypogeum, and with ever more sophisticated architecture. While by the second century the towers ceased to be built, the sepulchres in a sense took off»¹¹.

Il Grande Colonnato, il teatro, e i sepolcri sono solo alcune delle meraviglie architettoniche che il deserto siriano ha conservato, meraviglie a cui spettava di diritto un posto nella *World Heritage List*.

Nel linguaggio comune l'espressione patrimonio dell'umanità rappresenta una garanzia di autenticità, storicità e tradizione, qualcosa che va tutelato, migliorato, comunicato, messo a disposizione di tutti: patrimonializzato.

Ma cosa significa realmente patrimonializzare? E cosa intendiamo con patrimonio dell'umanità? Le risposte non sono facili da trovare come potrebbe apparire di primo acchito, solo un'analisi dettagliata e l'occhio attento delle scienze sociali può svelarci la complessità delle dinamiche patrimoniali. Cosa sono, come si elaborano e cosa rappresentano.

¹⁰ Albert Diem, *Palmyra as a caravan city*, the silk road, in <http://www.silkroadfoundation.org/newletter/2004vol2num1/palmyra.htm>, (10/11/16)

¹¹ IBIDEM

L'espressione patrimonio può destare qualche perplessità già da un punto di vista terminologico, «patrimonio e beni sono termini chiaramente mutuati dalla terminologia economica, così come espressioni ad essi spesso applicate come valorizzazione, promozione, sviluppo – o crescita – culturale, capitale umano, gestione del rischio, etc. Queste espressioni sono da considerarsi di comodo: chi potrebbe, infatti, dare un valore esclusivamente economico al Colosseo o ai canti pastorali sardi? [...] Significativamente per evitare una diretta implicazione con il linguaggio economico, l'UNESCO ha adottato per definirli il termine *heritage* (retaggio, eredità)»¹². Secondo Maria Teresa Grillo «quello di patrimonio è un concetto ambiguo, difficile da definire, perché difficili da definire sono i valori (o meglio la "la famiglia di valori") che ne stanno alla base. Oggetto di negoziazione e spesso di conflitto, patrimonio è tutto ciò che deriva dal nostro passato, che i nostri padri hanno costruito, ma anche che ci è stato consegnato dalla natura, e noi intendiamo preservare»¹³.

Dunque anche l'espressione patrimonializzare può essere considerata come piuttosto recente. In uno dei suoi articoli, infatti, Palumbo afferma: «A quanto mi è dato conoscere, almeno nella letteratura di carattere antropologico in lingua italiana, non vi sono lavori che, al 1998, adoperassero l'espressione "patrimonializzazione" per indicare, in maniera esplicita o implicita, il processo di costruzione del patrimonio culturale. L'espressione *patrimonialization* intesa come processo di costruzione/produzione del *patrimoine* e dei suoi oggetti, compare invece in francese fin dal 1992 in scritti di carattere sociologico, ma sembra trovare una prima diffusione in antropologia solo a partire dal 1998»¹⁴.

Per capire il valore di monumenti, siti, paesaggi e cultura, però, occorre fare chiarezza sul perché le cose patrimoniali vadano intese come prodotti storico-politico-intellettuali. Per farlo occorre fare un passo indietro.

«Patrimonio è il termine ormai acquisito dalla discussione (interdisciplinare) internazionale che tende sempre di più ad indicare il modo in cui la dimensione del passato riappare in ri/rappresentazioni attuali, lungo una vastissima serie di settori che spaziano dai beni immateriali, alle performance, ai monumenti, alle pratiche storico-culturali, alle biodiversità, ai prodotti tipici territoriali, alle storie di vita delle località. La vastità dei campi interessati, la pluralità delle esperienze, la varietà delle azioni impegnate rendono assai

¹² Alessandro Testa, *The Cultural Heritage. Anthropological Observations*, Annali dell'università degli Studi di Ferrara Museologia Scientifica e Naturalistica, Volume Speciale 2012, 80

¹³ Maria Teresa Grillo, *Chi è senza patrimonio scagli la prima pietra*, in <http://www.lavoroculturale.org/note-per-una-riflessione-critica-sulla-patrimonializzazione/>, (29/09/16)

¹⁴ Bernardino Palumbo, *Le alterne fortune di un immaginario patrimoniale*, *Antropologia Museale* (28-29), 2011, 9-10

complessa la stessa classificazione delle varianti patrimoniali, ma sottolineano al tempo stesso la necessità di pensare in maniera più fluida la trasmissione e la riappropriazione del passato da parte del presente. È nel rapporto tra passato e presente infatti che si incunea la forza e la prassi categoriale del patrimonio [...] Risulta sempre più sensato asserire che il rapporto tra il tradizionale ed il moderno non sia da considerare come la descrizione di due epoche temporalmente diverse e in successione, quanto una relazione logica: è il presente a produrre il tradizionale, come modo di pensare il passato e le sue storie; e il tradizionale diviene così una forma narrativa del passato, coniugato in una delle sue molteplici storie di vita»¹⁵. Secondo Simonicca dunque il patrimonio non è qualcosa di dato, non è semplice storia. Il patrimonio è la costruzione di un legame con il passato, un possesso che ci spetta di diritto, quel qualcosa di inalienabile e di necessario per la stratificazione della nostra identità culturale: un'immagine, un monumento, una foresta o un canto senza i quali non potremmo definirci ciò che siamo, elementi che è necessario contraddistinguere ed elevare per stabilire la nostra appartenenza ad un gruppo sociale piuttosto che un altro.

In relazione allo stretto legame tra patrimonio e identità occorre elaborare una chiarificazione sulla distanza che intercorre tra ciò che consideriamo storia e ciò che diventa tradizione/patrimonio. Occorre citare le riflessioni di Palumbo sul rigido quadro di riferimento divenuto pietra miliare per gli studi sul patrimonio "*The Heritage Crusade and the Spoils of History*"¹⁶: «Lowenthal costruisce una netta opposizione tra *heritage* e *history*. Se la seconda è sempre ricerca critico-scientifica della verità, all'interno di un campo intellettuale fondato su procedure controllate di accertamento/falsificazione, la passione patrimoniale è, al contrario, fondata sulla ricerca di autenticità, di verità assolute. La storiografia indaga secondo modalità scientifiche e pubblicamente controllabili mentre l'*heritage*, disinteressandosi della realtà storica, punta ad una ricostruzione, sempre mistificante, sempre ideologizzata del passato e a una sua attualizzazione nel presente. L'*heritage* si lega al bisogno di inventare identità immaginarie, all'interno di un campo politico intellettuale, sempre più conflittuale e partigiano, mentre l'*history* [...] si propone come strumento demistificante degli "imbrogli" identitari e patrimoniali. [...] All'interno dello schema concettuale che fonda il libro di Lowenthal, dal lato dell'*heritage*, dunque, troviamo l'idea di inautenticità (associata però alla pretesa di massima autenticità) e di mistificazione, la centralità del presente, il peso delle considerazioni politico-ideologiche, la consapevolezza e la strumentalità dell'agire. Il mondo degli storici secondo Lowenthal è, invece, connotato dall'idea di autenticità e verità (legati però alla consapevolezza della

¹⁵ Alessandro Simonicca, *Patrimonio, comunità e turismo*, *Antropologia Museale* (25-26), 2010, 9-10

¹⁶ David Lowenthal, *The Heritage Crusade and the Spoils of History*, Cambridge University Press, Cambridge, 1998

parzialità delle pretese di verità), dalla capacità demistificante, dalla centratura sul passato, interpretato come un oggetto altro, distante, dalla scarsa e comunque controllata influenza di motivazioni ideologico - politiche, dal carattere non strumentale dell'azione conoscitiva. L'atteggiamento storiografico, infine, sarebbe proprio di società moderne, mentre quello patrimoniale sarebbe proprio sia del mondo "tribale" e "tradizionale", sia della particolare fase post-moderna nella quale sembra versare la società occidentale contemporanea»¹⁷.

Questa visione del tema sembra essere confermata dalla tendenza, tutta contemporanea, di ricercare nel passato qualcosa che possa distinguere e allo stesso tempo promuovere il nostro territorio/identità, una ricerca del passato giustificata dalla paura dell'oblio che riversiamo sul futuro. A questo proposito già nel 1973 Lombardi Satriani scriveva: «Il passato in quanto tale non avrebbe alcun titolo per essere privilegiato rispetto al presente; solo in una cultura in cui la paura occupa un posto di primo piano – e la paura è direttamente proporzionale all'intensità con cui si è attuato e si attua il dominio di classe – il passato acquista un carattere sacrale»¹⁸. Dunque il passato è sacro e le tradizioni intoccabili. Ma cosa è degno di essere rivestito di quest'aura di sacralità? A livello giuridico-amministrativo una risposta esiste dal 16 Novembre del 1972 e può essere letta nella *Convenzione sulla Protezione del Patrimonio Mondiale, culturale e naturale dell'Umanità*.

"Valore universale eccezionale" è l'espressione che possiamo leggere nei primi tre punti della convenzione¹⁹. Semplice a dirsi, difficile da individuare, tale valore, non a caso il terzo articolo di questa prima parte della convenzione sostiene che «spetta a ciascuno stato partecipe della presente Convenzione di identificare e delimitare i differenti beni situati sul suo territorio»²⁰. Emerge l'importanza del ruolo locale in una politica internazionale. La creazione del patrimonio è figlia della mistificazione e dell'inautenticità, una vera e propria costruzione/manipolazione di pratiche, luoghi e significati tanto a livello locale quanto globale.

Alla luce dell'articolo tre, dunque «non siamo incuriositi più dai fatti, ma dalle strategie politiche, dalle poetiche di costruzione e di rivendicazione della fattualità. Non pensiamo di cogliere delle realtà sostanziali o anche originarie e non ci basta più interpretare delle culture. Siamo invece interessati alle retoriche e alle pratiche dell'inclusione e dell'esclusione, alla produzione della somiglianza e della differenza, ai tentativi di costruire "cose", "identità" originarie ed autentiche, o a

¹⁷ Bernardino Palumbo, *L'UNESCO e il Campanile: Antropologia, Politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi Editore, Roma, 2006, 40-41

¹⁸ Luigi Maria Lombardi Satriani, *Folklore e profitto: Tecniche di distruzione di una cultura*, Guaraldi Editore, Rimini, 1973, 114

¹⁹ Per visionare l'intera Convenzione: <http://whc.unesco.org/en/conventiontext/> (28/09/16)

²⁰ IBIDEM

quelli di attribuire ad altri lo stigma dell'inautenticità. "Identità", "culture", "tradizioni", gli "oggetti" classici dell'antropologia ci appaiono ormai presi all'interno di meccanismi di oggettivazione e di rivendicazione, di dichiarazione ideologica e riflessiva che strutturandosi nei rapporti tra poteri, istituzioni e attori delle diverse scene politiche, ne connotano lo status e li trasformano sempre più spesso in *commodities*, in beni giocati all'interno del mercato delle differenze»²¹.

Per comprendere il fenomeno occorre partire dal concetto handleriano di *oggettivazione culturale*. «È un meccanismo di fissazione, naturalizzazione e, dunque, immobilizzazione di processi socio-culturali ben più complessi, che l'immaginazione nazionalista ha la necessità di rappresentare in forma integralista e olistica, sia per mettere in atto le proprie procedure di classificazione e di controllo, sia per fornire ai diversi attori sociali e politici dei beni- possesso identificanti»²². È un processo di scelta, assemblaggio e rappresentazione del patrimonio che si rivela come un percorso di passi arbitrari. Secondo Handler, mettere insieme e preservare una sfera di identità autentica non sono mai azioni innocenti e naturali, come in molti casi si vorrebbe far credere, sostenendo lo spontaneo bisogno dell'uomo a conservare. L'invenzione e la conservazione di un patrimonio sono pratiche che nella maggior parte delle situazioni del passato sono state legate a doppio vincolo a politiche nazionalistiche, leggi restrittive, codificazioni del passato che miravano a produrre effetti nel futuro. «Il patrimonio viene presentato come nozione essenzialmente costruita, un prodotto della modernità e di un tempo specifico, di particolari esperienze vissute dagli individui nello spazio»²³. Il patrimonio appare come un espediente per creare coesione ed identità nazionale, in quanto l'identità non può essere esperita di per sé, ha bisogno di essere costantemente mostrata, ricreata. L'unico modo obiettivo per cogliere l'identità sono gli oggetti di una società, un'obiettività che va indagata nella soggettività ideologica di chi li ha costruiti.

«Gli Stati da sempre impegnati a uniformare e omologare le differenze interne per evitare conflitti, invece di recente, seguendo i discorsi dell'UNESCO, devono misurarsi all'inverso con la promozione e la valorizzazione della diversità sia rispetto agli altri che al loro interno. Una sfida che crea di volta in volta non poche difficoltà. [L'antropologia è chiamata] ad indagare il funzionamento di sistemi come il patrimonio che vive nelle dimensioni locali, nazionali e globali contemporanee. Il patrimonio diviene protagonista del processo di costruzione della herzfeldiana gerarchia globale dei valori. Si indaga, inoltre, attraverso quali poetiche incorporate o strategie politiche i diversi protagonisti riescano a trovare

²¹ Bernardino Palumbo, *L'UNESCO e il Campanile: Antropologia, Politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi Editore, Roma, 2006, 21

²² IVI, 35

²³ Letizia Bindi, *Il futuro del passato. Il valore dei beni immateriali tra turismo e mercato della cultura*, in <http://www.iccd.beniculturali.it/getFile.php?id=2955>, (29/09/16)

spazi di azione/manipolazione nelle tassonomie formali ufficiali, attraverso l'analisi di strutture di classificazione transnazionali che operano, oggi, nella produzione della gerarchia globale dei valori e nella costruzione della loro rappresentazione mondiale»²⁴. Il concetto di "gerarchia globale dei valori", coniato da Michael Herzfeld, spiega un'intima parte del processo di «globalizzazione che tende a fare della produzione di autenticità, tradizionalismo e localismo elementi decisivi del dispiegarsi di nuove gerarchie del potere, un quadro che permette di comprendere tutte quelle dinamiche politiche di produzione di forme di intimità culturale difese in nome della tradizione»²⁵.

Solo un attento lavoro etnografico è, dunque, in grado di osservare, comprendere e spiegare le logiche, le ideologie e le motivazioni alla base del fare patrimoniale locale svelandone anche tutte le contraddizioni.

Sono le passioni a rendere il legame con il patrimonio così profondo e inscindibile, costruito dall'ideologia/interesse che si intende riversare sul patrimonio. Non a caso Palumbo distingue: «*emozioni patrimoniali*, intendendole come i primi semi che il processo di riconfigurazione dell'immaginazione politico-culturale innescatosi con l'intervento UNESCO sembra aver lasciato nelle loro [si riferisce alle otto città tardo-barocche iscritte nella WHL, tra cui Noto e Militello] economie morali e nelle loro (ri)configurazioni del sé, privato e pubblico. Le altre, quelle dei miei amici militellesi, che si ostinano a voler giocare il loro antico gioco fondato sul *pòlemos* e la sfida, sono passioni politiche di chi continua a non ritenere possibili nuove forme di immaginazione culturale e sociale e a non vedere nemmeno l'interesse di inscrivere in nuovi regimi (patrimoniali) di significazione (e dunque di vita, sia pure post-moderna) le proprie *politiche dell'inquietudine*»²⁶. Questa constatazione emerge da uno studio sulle dinamiche narrative, estremamente conflittuali che hanno portato alla costruzione del Val di Noto, una connotazione geografica antica che in epoca contemporanea ha riacquisito senso e valore dall'inizio del XXI secolo grazie al progetto locale di valorizzazione del territorio ed iscrizione delle città tardo-barocche nella World Heritage List. «Questa interessante identificazione, fondata su una manipolazione metalessica degli assi spazio/temporali, tra il territorio fissato dall'iscrizione di otto comuni di tre contemporanee province regionali siciliane nella WHL e l'antico Val di Noto si produce in maniera quasi automatica, pur in presenza della consapevolezza che l'area di diffusione degli stessi tratti storico-artistici e architettonico-urbanistici è

²⁴ Katia Bellacchino, *Etnografia di una passione: i Gigli di Nola tra patrimonializzazione e mutamento ai tempi dell'UNESCO*, Armando Editore, Roma, 2015, 29

²⁵ Bernardino Palumbo, *Il vento del Sud-Est. Regionalismo, neosicilianismo e politiche del patrimonio nella Sicilia di inizio millennio*, *Annuario di Antropologia* (7), 2006, 53

²⁶ Bernardino Palumbo, *Le alterne fortune di un immaginario patrimoniale*, *Antropologia Museale* (28-29), 2011, 20 - 21

ben più ampia di quella “arbitrariamente” fissata dall’UNESCO»²⁷. Non casualmente, infatti, non tutti i comuni accettano apertamente la rappresentazione culturale, l’immagine che il sistema transnazionale ha costruito. Come citato precedentemente, nascono delle politiche dell’inquietudine come quelle degli abitanti di Militello dove «quella dell’UNESCO sembra essere stata una semplice etichettatura, incapace di produrre effetti sociali, politici ed emotivi di qualche rilievo [...] il patrimonio (o almeno il patrimonio definito dal sistema tassonomico UNESCO) non provoca alcuna emozione ed anzi il riferimento alla vicenda dell’iscrizione nella WHL sembra suscitare in molti cittadini militellesi una reazione indifferente e ironica»²⁸.

Parliamo del paradosso del patrimonio dell’umanità, un concetto astratto e manipolato in cui, una pratica di carattere locale assume pretese universalistiche difficilmente analizzabili.

Un interessante saggio del 1983 scritto da Eric Hobsbawm e Terence Ranger può essere un buon punto di partenza per comprendere le dinamiche sottostanti le creazioni del patrimonio e la logica che dà origine al concetto di “Patrimonio dell’Umanità”. «Le tradizioni che ci appaiono, o si pretendono, antiche hanno spesso un’origine piuttosto recente, e talvolta sono inventate di sana pianta [...] Per “tradizione inventata” si intende un insieme di pratiche, in genere regolate da norme apertamente o tacitamente accettate, e dotate di una natura rituale e simbolica, che si propongono di inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicita la continuità con il passato. Di fatto, laddove è possibile, tentano in genere di affermare la propria continuità con un passato storico opportunamente selezionato»²⁹. Nulla di nuovo, ma un’ulteriore conferma che il passato e i segni che ha lasciato sono arena di scontri locali per un’attribuzione univoca di senso, ma allo stesso tempo uno strumento per combattere le identità altre. Un’invenzione per sancire una superiorità, per esibire un passato glorioso del quale ci consideriamo partecipi all’esterno ma del quale ci disinteressiamo in “casa nostra”. L’emblema di questo atteggiamento disemico è senza alcun dubbio l’Italia, terra dalle gloriose radici greco-romane, della democrazia, dell’arte architettonica, del più grande impero che la storia abbia mai conosciuto.

Proprio la salvaguardia dei resti di tale impero rappresenta uno dei punti focali per la nostra argomentazione. Oggi, dove un tempo vi era politicamente un unico governo, troviamo una moltitudine di stati-nazione ciascuno con la sua

²⁷ Bernardino Palumbo, *Il vento del Sud-Est. Regionalismo, neosicilianismo e politiche del patrimonio nella Sicilia di inizio millennio*, *Annuario di Antropologia* (7), 2006, 57

²⁸ Bernardino Palumbo, *Le alterne fortune di un immaginario patrimoniale*, *Antropologia Museale* (28-29), 2011, 10

²⁹ Eric Hobsbawm e Terence Ranger, *L’invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 2002, 3-4

storia, la sua cultura ed il suo modo di interpretare il patrimonio, che, sebbene di origine greco-romana, acquisisce una pluralità di significati in cui locale e globale si scontrano rendendo non poco complesso stabilire in base a quale criterio attribuirgli il “valore universale eccezionale”.

«Unità e differenza, universalismo e localismo appaiono dimensioni costitutive e strutturalmente integrate delle retoriche adoperate da istituzioni internazionali come l'UNESCO nel tentativo di rendere pubblicamente significative le proprie politiche di intervento»³⁰ così che «le Patrimoine mondial deviendra une réalité pour tout lorsque chacun trouvera sa just place sur ce gigantesque et passionnant chantier»³¹.

Un gigantesco cantiere figlio di un progetto insuperabile per originalità e unicità. Tre sono gli elementi che lo compongono: l'idea cosmopolita di una cittadinanza mondiale, l'Umanità; un soggetto responsabile della selezione/promozione dell'azione conservativa con una pretesa di autorevolezza motivata dal riferimento all'assoluta trasparenza e democraticità della contrattazione sulle scelte e la selezione, l'UNESCO; la creazione di oggetti senza frontiere che qualsiasi appartenente al genere umano potrà pensare come propri, la WHL.

All'interno del progetto di patrimonializzazione UNESCO uno degli obiettivi principali, oltre la salvaguardia dei beni di “valore universale eccezionale”, è quello di migliorare la situazione politica mondiale, dare una forma al mondo. La cultura è qui un mezzo per ottenere uno scopo politico, la pace mondiale. La costruzione di un soggetto come l'“umanità” è sicuramente un buon esempio di globalizzazione pacifica ancorato all'idea dei diritti umani. Un progetto senza dubbio lodevole ma costantemente smentito dall'ovvietà della cronaca quotidiana. Inoltre, complicato da definire concettualmente, in quanto abbiamo visto come le identità si creino in rappresentanza e con la connessione ad un luogo, ad una storia, in relazione a un'alterità che nella creazione dell'attante “umanità” è impossibile individuare. È per questo che tutto il mondo si unisce davvero sotto un'unica bandiera solo quando c'è da combattere un nemico comune, qualcosa che non è situato all'esterno ma una sorta di degenerazione interna all'umanità. È stato il caso della battaglia al nucleare e oggi è il pericolo del terrorismo. Non è un caso che proprio in occasione degli eventi più drammatici internazionali la comunità mondiale si unisca sotto l'appellativo di umanità: pensiamo allo spopolare di hashtag che negli ultimi anni hanno invaso il web come “#jesuischarlie” o “#prayforparis”, o al fatto che tutto il mondo stia gustando un'*amatriciana* per sentirsi più vicino alle vittime

³⁰ Bernardino Palumbo, *L'UNESCO e il Campanile: Antropologia, Politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi Editore, Roma, 2006, 325

³¹ Dominique Audrerie, Luc Vilar e Raphaël Souchier, *Le patrimoine mondial*, Presses universitaires de France, Parigi, 1998, 34

del terremoto nel centro Italia. Molto difficile risulta, però, mantenere alto il livello di intensità e densità di un attante così ampio e a distanza di eventi così drammatici da suscitare le ondate emotive responsabili della coesione.

Un progetto, quello dell'UNESCO, ancora estremamente distante dalla sua realizzazione fattuale. L'idea di una comunità mondiale appare rarefatta nell'ordine del possibile ma lontana dalla realtà. Nonostante ciò, l'esistenza dell'umanità viene «esibita/certificata dai beni iscritti nella WHL, viene garantita dall'apparato burocratico UNESCO»³².

Vi è una sorta di rapporto dialettico tra gli elementi a sostegno della nascita del patrimonio mondiale dell'umanità, in cui ognuno di questi elementi sorregge e supporta l'altro conferendogli senso ed autenticità all'interno di una manipolazione della storia e del materiale culturale di tipo occidentalistico, come vedremo in seguito.

L'organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura è un'istituzione intergovernativa specializzata, dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. «The Constitution of UNESCO, signed on 16 November 1945, came into force on 4 November 1946 after ratification by twenty countries [...] The purpose of the Organization is to contribute to peace and security by promoting collaboration among the nations through education, science and culture in order to further universal respect for justice, for the rule of law and for the human rights and fundamental freedoms which are affirmed for the peoples of the world, without distinction of race, sex, language or religion, by the Charter of the United Nations»³³.

La forza di tale organizzazione è insita nel periodo storico in cui è nata. La II Guerra mondiale non era ancora finita e «apparve evidente che al momento di fondare un nuovo ordine internazionale era necessario riconoscere che la vita intellettuale, il miglioramento dei sistemi educativi, lo sviluppo della comprensione tra i popoli mediante i metodi e le tecniche appropriate, dovessero avere una parte essenziale nell'organizzazione e nella cooperazione internazionale. [...] Durante gli anni che ci separano dalla fondazione dell'Unesco il cammino della storia si è considerevolmente accelerato. L'abolizione della maggior parte degli ultimi vincoli coloniali ha permesso a numerosi paesi di accedere alla piena sovranità politica. Queste spettacolari trasformazioni nei rapporti internazionali hanno reso più evidente l'ampiezza dei bisogni delle società meno favorite. Nel mondo intero, sia negli ambienti governativi che in mezzo alle folle, si è verificata una presa di

³² Bernardino Palumbo, *Il vento del Sud-Est. Regionalismo, neosicilianismo e politiche del patrimonio nella Sicilia di inizio millennio*, *Annuario di Antropologia* (7), 2006, 50

³³ UNESCO Constitution, in http://portal.unesco.org/en/ev.php-url_id=15244&url_do=do_topic&url_section=201.html, (30/09/16)

coscienza sempre più forte dell'importanza che hanno le sfere di competenza dell'Unesco, e anche della necessità della cooperazione internazionale in tali sfere, per assicurare il progresso economico, la giustizia sociale e la pace».

Molte sono state le convenzioni varate dall'UNESCO ai fini della cooperazione internazionale di tipo intellettuale, ma la convenzione più stringente alle argomentazioni qui apposte è senza dubbio la *Convention concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage*, ratificata a Parigi il 16 Novembre del 1972.

La WHC nasce dall'idea di proteggere, con uno strumento giuridico di portata mondiale, le tracce del passato e le creazioni di eccellenza dei diversi popoli. Un'idea antecedente agli anni settanta ma che ebbe la sua implementazione in relazione ad un evento che ne suscitò la necessità: la costruzione della diga di Aswan in Egitto. Questo progetto comportava l'allagamento della valle che ospitava i templi di Abu Simbel (tesori della civiltà egizia), dunque apparve necessario intervenire attraverso un dispiegamento di forze internazionali responsabilizzatesi di fronte alla necessità di preservare i siti culturali in pericolo. Successivamente le attività in tal senso furono molteplici, ma solo in occasione della Conferenza Generale UNESCO del 1972, venne finalmente approvata la *Convention Concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage*.

«Nel modello ideale proposto dall'UNESCO il processo di costruzione di un patrimonio dell'umanità passa attraverso la costante contrattazione tra singolo stato membro e l'insieme degli Stati aderente alla Convenzione. Protagonista quasi assoluto di tale contrattazione resta, in ogni caso, lo Stato-Nazione, il solo titolare di diritti di sovranità e/o di proprietà sui "beni" del proprio territorio. Diritti che la comunità e gli organismi internazionali non possono, in sostanza, controllare, limitandosi, di fatto, a imporre una formale adozione di strategie di protezione e conservazione dei "beni". Sole sanzioni possibili sono la non iscrizione nella Lista, con la conseguente perdita di vantaggi economici e d'immagine, o il depennamento dalla stessa, in caso di gravi inadempienze verso un "bene" preventivamente riconosciuto»³⁴.

Difatti è proprio la Lista lo strumento privilegiato dell'attività UNESCO. «Innanzitutto possiamo dire che quello delle WH Lists dell'UNESCO è un sistema di classificazione transnazionale che – come altri sistemi di classificazione dell'immaginario globale (Global Imaginary Taxonomic System) – produce etichette formali (dotate di un carattere iconico) per un mercato ecumenico. Il GITS Unesco non si limita a produrre "cose culturali" oggettivate ed essenziali, ma

³⁴ Bernardino Palumbo, *L'UNESCO e il Campanile: Antropologia, Politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi Editore, Roma, 2006, 349

trasforma questi “beni culturali” in marchi di identità collettive, immaginate anch’esse essenziali, astratte e rarefatte [...] queste identità etichettate sono presentate come fenomeni esclusivamente culturali, separate dai contesti politici e sociali all’interno dei quali sono state prodotte. In un simile scenario “autenticità”, “tipicità”, “antichità”, “diversità” divengono delle risorse simboliche per le quali e attraverso le quali vari poteri istituzionalizzati competono cercando di conquistare un (migliore) posizionamento [...] nella] “gerarchia globale di valori”. Dunque il GITS Unesco produce conflitti socio-politici legati ad una simile competizione, ma nello stesso tempo li rimuove dallo spazio della rappresentazione perché il suo scopo principale è quello di costruire simboli ufficiali e rarefatti (separati dalle logiche e dai concreti interessi della sfera della produzione politico-culturale) che possano funzionare da marchi identitari in un mercato globale dell’immaginario. Simboli capaci, per questo, di agire come strumenti di una nuova *governance* globale. Se riflettiamo sulla natura semiotica e sul carattere politico di tali segni, provando a compararli a quelli che esprimono l’appartenenza ad un livello nazionale, possiamo notare come essi siano più astratti e generici: sono simboli di simboli, oggettivazione di cose culturali già oggettivate, segni privi di un qualche radicamento degli spazi nella socialità intima della produzione. [...] I segni etichetta prodotti nella classificazione UNESCO sono dei marchi attivi in un mercato globale la cui merce principale sono “cose culturali” e identità culturali “cosificate”. Sostenere ciò non significa dire che simili Classificazioni globali siano socialmente o politicamente inefficaci. Al contrario, in determinate condizioni, esse sembrano funzionare molto bene»³⁵.

Dunque, l’attività UNESCO non è tesa solo a creare un attante (l’Umanità) dall’alto, in modo arbitrario, ma è l’intera struttura ideologica a fondarsi sull’arbitrarietà delle scelte e dell’attribuzione di significati, ufficiali ma astratti e generici. La WHL oltre ad essere lo strumento privilegiato è anche il più contraddittorio, nell’ottica di una rappresentazione mondiale, a causa del suo carattere occidentalista o addirittura definito eurocentrico. Un articolo molto interessante è quello di Maria Teresa Grillo sulle dinamiche di patrimonializzazione e quelli che lei ha definito paradossi del patrimonio.

«Quello patrimoniale è un valore estrinseco che pretende di basarsi su caratteristiche intrinseche. Emerge qui il primo paradosso: il fatto che esso esista da prima, per definizione, e nello stesso tempo esista come tale solo nel momento in cui viene riconosciuto. [...] L’altro grande paradosso del patrimonio [è che] esso nasce come un antidoto contro gli effetti omogeneizzanti della globalizzazione, ma è reso possibile proprio dai suoi meccanismi, il più determinante dei quali è il turismo culturale. Il principio costitutivo del patrimonio collettivo è la selettività

³⁵ Bernardino Palumbo, *Patrimonializzazione e governance neoliberista*, in https://www.academia.edu/10266528/Patrimonializzazione_e_governance_neoliberista, (01/10/16)

che si fonda sulle nozioni di storia, memoria, rappresentatività, urgenza, autenticità. Tali nozioni però, già di per sé difficili da oggettivare, si piegano alla logica patrimoniale e piegano quest'ultima alle loro logiche. Il patrimonio infatti è il frutto di un' "addomesticazione della storia", dell'assegnazione di uno spazio che la concretizza e la rappresenta, che ne costituisce i *realia*, che la mescola con la memoria e di questa le trasmette la natura selettiva, costituita e, in ultima analisi, quasi arbitraria. La storia a cui fa riferimento il patrimonio non è una storia vissuta, né una storia-conoscenza, bensì una storia-selezione e una storia-valorizzazione. Il patrimonio appare dunque nella sua nudità come una vera e propria costruzione sociale, frutto di un lavoro di rappresentazione, di manipolazione e di trasfigurazione: una filiazione inversa che lo mette al cuore dell'elaborazione dell'identità. Alla fine, se scorriamo l'elenco dei siti protetti dall'Unesco, ci troviamo di fronte a un corpus patrimoniale vastissimo ed eterogeneo, in cui ogni elemento ha in comune con tutti gli altri solo il fatto di far parte della medesima lista: la patrimonializzazione svela così la sua natura metaculturale»³⁶.

L'atto di iscrizione alla Lista è un processo di approvazione o convalida del valore di un bene che può trovarsi in qualsiasi punto del pianeta, ma è sempre una selezione di un qualcosa che è già stato selezionato ad un livello inferiore. È come un gioco di scatole cinesi dove il contenitore più grande cela al suo interno un contenitore più piccolo. Afferma Palumbo: «Per poter essere giocato all'interno dello schema legittimante del patrimonio universale, ogni singolo "bene" deve essere prima conosciuto in quanto tale da uno Stato. Deve possedere uno specifico valore emblematico a livello nazionale, differenziandosi da altri beni nello stesso tempo differenziando simbolicamente livelli d'identità e luoghi. Ciò significa che lo stato garantisce che quel "bene" ha, per se stesso e per una parte della sua popolazione, un profondo valore storico ed identitario. Proprio sulla base di questo valore il "bene" può essere proposto all'UNESCO, che ne valuterà il carattere eccezionale e universale. Il valore iniziale, a questo punto, non si annulla affatto. [...] L'attribuzione dell'etichetta UNESCO gli assegna una sorta di valore aggiunto che è ritenuto universale e, nella retorica ufficiale dell'organizzazione, universalmente riconoscibile. Perché questo valore aggiunto possa essere attivato è necessario che l'altro, quello "interno", sia assunto come reale»³⁷.

A questo punto appaiono evidenti gli step necessari per introdurre un bene all'interno della WHL. Nella logica espressa da Palumbo occorre inevitabilmente porre una domanda: se lo Stato-Nazione in questione non avesse intenzione di

³⁶ Maria Teresa Grillo, *Chi è senza patrimonio scagli la prima pietra*, in <http://www.lavoroculturale.org/note-per-una-riflessione-critica-sulla-patrimonializzazione/>, (29/09/16)

³⁷ Bernardino Palumbo, *L'UNESCO e il Campanile: Antropologia, Politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi Editore, Roma, 2006, 352

ottenere quel valore aggiunto universale? È senz'altro un quesito interessante attraverso il quale è forse possibile spiegare il baricentro europeo della lista. Un articolo della rivista *Antropologia* di Irene Maffi sembra centrare il punto della questione.

«Due episodi di distruzione di beni culturali hanno riempito le colonne dei giornali di mezzo mondo: l'abbattimento delle statue dei Buddha di Bamiyan in Afghanistan (2001) e il sacco e la devastazione del museo archeologico di Baghdad in Iraq (2003). [...] Tali episodi permettono una riflessione sul concetto e le pratiche del patrimonio culturale in Occidente e nei paesi (un tempo) da esso colonizzati così come sulle differenze o analogie tra il primo e i secondi. [...] Se consideriamo i fatti più nel dettaglio, appare chiaro che l'annientamento di questi monumenti millenari (III e V sec.), che hanno visto passare per secoli i viaggiatori e i mercanti che percorrevano la via della seta, non avevano mai suscitato alcuna reazione da parte delle dinastie di governanti locali pur essendo musulmani da gran tempo. Questo aspetto spinge a mettere in dubbio l'affermazione di quanti vedono nel gesto di distruzione il risultato di un atteggiamento culturale islamico o un segno di barbarie, intesa come assenza di cultura. Infatti, i talebani stessi hanno fornito la prova che la loro azione è il frutto di un atteggiamento moderno e di una certa consapevolezza patrimoniale quando hanno affermato che le statue rappresentavano un simbolo anti-islamico e l'esistenza dell'eresia religiosa in seno alla società afghana. Tale discorso implica l'idea assolutamente moderna e legata al concetto di patrimonio culturale in senso occidentale che i monumenti sono dei semiofori, cioè sono portatori di storia, di memoria, di cultura, di valori religiosi e politici. In tal senso l'esigenza di cancellare le statue di Bamiyan dal paesaggio afghano appare legata a un atteggiamento patrimoniale in negativo che ricorda, pur facendo le debite distinzioni, le distruzioni decise dai rivoluzionari francesi durante il periodo del Terrore, quando si cercò di colpire i simboli della monarchia, della nobiltà e del clero, in quanto incarnazioni dei vecchi valori e di oppressione politica. [...] Non si tratta quindi di una distruzione dovuta all'assenza di cultura o di consapevolezza patrimoniale, ma al contrario di un gesto mirato a distruggere dei simboli religiosi e culturali. Nell'azione dei talebani occorre anche vedere un atto di resistenza o di sfida ai paesi dell'Occidente, luogo di origine del concetto di patrimonio culturale di cui questi ultimi si fanno promotori e paladini. Non a caso è in Europa che si trova la sede dell'UNESCO e dei diversi organismi che regolano la scelta, la gestione e la protezione del patrimonio culturale mondiale. L'ubicazione di tali organismi e la storia della nozione di patrimonio culturale non sono ovviamente casuali né privi di conseguenze sul piano ideologico e politico»³⁸. L'articolo prosegue parlando della condizione patrimoniale degli stati del Sud del mondo dove «uno strumento di oppressione coloniale, utilizzato dagli occupanti

³⁸ Irene Maffi, *Introduzione*, *Antropologia* (7), 2006, 5-7

per imporre la loro dominazione sui popoli sottomessi, si è trasformato in uno strumento di potere utilizzato dai governanti locali dopo la partenza degli europei. Considerato quale incarnazione materiale della storia e dell'identità del gruppo che in esso si riconosce, il patrimonio culturale selezionato, valorizzato e rivendicato è diventato la posta in gioco di relazioni politiche più o meno asimmetriche tra attori di vario tipo. [...] Nella situazione postcoloniale il patrimonio culturale è diventato strumento di espressione identitaria e al contempo di resistenza nei confronti di un'istanza sentita come oppressiva. Gli oggetti del patrimonio e il processo stesso di patrimonializzazione diventano così oggetto di battaglie politiche fatte allo scopo di veder riconosciuti i diritti di gruppi, popoli o Stati in cerca di legittimazione. [...] Gli oggetti si trasformano in un mezzo materiale e al contempo in un idioma attraverso cui sono espresse le rivendicazioni politiche degli uni e degli altri»³⁹.

Dunque far parte o meno del patrimonio dell'umanità può avere, per una Nazione, diversi significati che, a seconda delle interpretazioni culturali, comportano cooperazione o conflitto. Il patrimonio in quest'ottica ha una valenza politica intrinseca che può comportare azioni di tipo iconoclasta quanto di marketing territoriale.

Tornando al "meccanismo matriosca" possiamo osservare come «quello dell'UNESCO è un quadro rigido, formato da livelli gerarchici di inclusione (umanità, Stato, popolazioni locali) e da procedure di differenziazione (un'umanità, più Stati-Nazione, ciascuno con un proprio, più o meno rilevante, patrimonio culturale e naturale, a loro volta attenti a proteggere i beni prodotti dalle loro specifiche storie locali). I conflitti sono riconosciuti, sono ammessi, ma solo se espressi attraverso le procedure prestabilite e solo se, rimanendo circoscritti al proprio livello istituzionale, non rischiano di incrinare la strutturazione stessa del sistema. [...] Passa il miglior progetto, quello sostenuto meglio sul piano scientifico, amministrativo e politico. Anche l'idea di una competizione tra le diverse Nazioni proponenti e tra i "beni" da esse proposti all'attenzione patrimonializzante dell'UNESCO appare del tutto legittima [...] La competizione è regolata, strutturale, e non minaccia la tenuta del quadro tassonomico e del sistema di potere che lo istituisce»⁴⁰. La conflittualità però esiste e non esclusivamente nel contesto locale; il conflitto ha «modalità di uso politico e creativo dei simboli e dei discorsi della patrimonializzazione che il linguaggio conservativo, istituzionale e universalista

³⁹ IVI, 9-10

⁴⁰ Bernardino Palumbo, *L'UNESCO e il Campanile: Antropologia, Politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi Editore, Roma, 2006, 353

dell'UNESCO non può non temere in quanto dotate di un potenziale effetto destrutturante»⁴¹.

Il progetto UNESCO acquisisce valore, e lo fa acquisire ad ogni singolo bene incluso nella WHL, grazie alla copresenza e all'insieme delle diversità contenute nella lista stessa: lo dimostra il fatto che se quest'ultima fosse costituita da una sola categoria di beni o da beni provenienti da un unico paese non avrebbe alcun senso o motivo di esistere, perderebbe la struttura ideologica sulla quale si fonda e il suo stesso significato. Uno dei valori impliciti della WHL è, infatti, la tolleranza culturale, la conoscenza e accettazione di culture altre. In questo senso, selezionare una serie di siti ed inserirli in un grande contenitore concettuale non basta, per tutte le ragioni, motivo di conflittualità, che abbiamo affrontato fin qui. La lista è solo un elenco di siti, una "messa in cornice" di elementi culturali privati del loro contesto di origine, per renderla uno strumento efficace occorrerebbe fare qualche passo ulteriore. È da qui che occorrerebbe ripartire per portare a termine un più concreto progetto di diffusione di un senso di appartenenza allargato, o potremmo dire "umano".

Come abbiamo visto, per riuscire ad ottenere un posto nella WHL si richiede un impegno da parte delle comunità locali e, allo stesso tempo, un'accettazione o una riconfigurazione culturale, del territorio e delle presentazioni avviate in loco. I progetti di protezione/valorizzazione di patrimoni culturali, naturali o intangibili che siano, vanno sapientemente analizzati e portati all'attenzione delle commissioni UNESCO, le quali ogni anno operano una scelta. Sono sostanzialmente i progetti più convincenti ad ottenere successo, gli altri vengono ufficialmente rigettati con la possibilità di presentarsi l'anno successivo. La World Heritage List non è un semplice canone, statico, immutabile o limitato, il numero di "patrimoni dell'umanità" può crescere ogni anno, così come diminuire. Entrare a far parte di questa fantomatica lista, infatti, permette di ottenere dei finanziamenti ma anche delle scadenze da rispettare e dei progetti da portare a termine.

Durante le mie ricerche sulla patrimonializzazione di Palmira, il primo documento in cui mi sono imbattuta è datato 30 giugno 1978 ed è una prima valutazione dell'organo consultivo, ovvero un'analisi svolta dall' *International Council on Monuments and Sites* (ICOMOS). Nel documento leggiamo chiaramente la raccomandazione operata dall'ICOMOS al fine di inserire Palmira nella WHL, con un' eloquente giustificazione⁴².

Palmira merita, ufficialmente, un posto nella WHL per la sua espressione estetica senza precedenti, e per come il suo stile unico abbia influenzato il

⁴¹ IVI, 355

⁴² È possibile leggere l'intero documento ICOMOS attraverso il link, <http://whc.unesco.org/en/list/23/documents/>

successivo sviluppo dell'architettura. Il documento in questione ottiene i suoi risultati solo un paio d'anni più tardi, quando ufficialmente il sito di Palmira appare nella lista. È il settembre del 1980.

Dall'entrata nella WHL, tutti i documenti ufficiali UNESCO, che riportano constatazioni sul sito di Palmira, riguardano per lo più richieste di finanziamento che non hanno avuto un esito positivo, come quella datata 1981 e la successiva del 1994.

Tra richieste di assistenza ed analisi del bilancio, il nome Palmira, nel corso degli anni, inizia ad apparire in report e documenti di tutt'altro tipo. Siamo intorno al 2010 e parliamo della *List of World Heritage in Danger*.

«The List of World Heritage in Danger is designed to inform the international community of conditions which threaten the very characteristics for which a property was inscribed on the World Heritage List, and to encourage corrective action. This section describes the List of World Heritage in Danger and gives examples of sites that are inscribed on the List»⁴³.

Nel Novembre del 1972 nasce la lista del patrimonio mondiale in pericolo, all'interno della *Convenzione riguardante la protezione sul piano mondiale del patrimonio culturale e naturale*.

Per entrare in questo elenco si richiedono due prerequisiti fondamentali: essere già iscritti nella WHL ma soprattutto essere minacciati o colpiti da un grave pericolo.

I beni dell'umanità in territorio arabo non sono certo estranei alla presenza in questa lista, ma Palmira, una città antica, distante dai principali centri abitati, non aveva mai vissuto nessun reale pericolo, se non quello derivante dalla sabbia del deserto che per secoli, invece di intaccarla, l'aveva salvaguardata. I lavori di restauro, miglioramento e salvaguardia, quindi, proseguivano tranquillamente fino all'avvento dello Stato Islamico e della sua particolarissima campagna del terrore.

Le prime richieste per ottenere gli aiuti derivanti dall'iscrizione nella WHL in Danger risalgono al 2010, quando la trentaquattresima sessione del World Heritage Committee (25 luglio – 3 agosto 2010) sentenzia la priorità di analizzare la situazione siriana, rimandandola però alla prossima sessione, ancora una volta, a causa di una carente documentazione. Solo nel 2013 le cose cambiano, infatti questa volta i documenti appaiono esaustivi ed all'interno del report della trentasettesima sessione del World Heritage Committee leggiamo un'eloquente analisi dei pericoli che diverse città siriane corrono, tra queste Damasco, Aleppo e

⁴³ World Heritage in Danger, in <http://whc.unesco.org/en/158/>, (13/11/16)

Bosra. Ripropongo qui quanto scritto su Palmira: «Several stone sculptures apparently stolen from the unexcavated tombs especially in the South east and South west of the site and illegal excavations conducted with the help of heavy equipment. Clandestine excavations have increased, these violations are taking place right now throughout the site [...] Some parts of the monuments like Camp of Diocletian, are being degraded because of the bulk removal of foundation stones. The entrances of the excavated Cemeteries, were buried by the antiquities authority before the end of 2010 in order to protect them from theft. But unexplored tombs in the Valley of the tombs and in the area of the Southwest and Southeast tombs (passage-graves or underground tombs), were exhumed and looted. In some parts foundations stones has been completely removed by heavy machinery to be used as barriers for roads»⁴⁴.

Negli anni successivi, i report dei comitati si sono espressi nel confermare il valore dei siti e delle antiche città in territorio siriano, sottoscrivendo il grande pericolo in cui si trovano ed incitando gli stati parte ad agire in conformità ai punti sopracitati. Palmira e le altre città siriane però, si trovano ancora oggi all'interno della WHL in Danger.

Come si legge nei documenti redatti dall'UNESCO esclusivamente per il sito di Palmira, come nella cronaca del resto, apprendiamo che dal marzo del 2011 il sito è stato preda di distruzione, danneggiamento, scavi illegali e saccheggi a causa del conflitto armato. Ovviamente qualsiasi tipo di azione concreta è stato impossibilitato dall'assenza delle adeguate misure di sicurezza.

Questo è quanto di evince dall'analisi dei documenti ufficiali, ma l'attacco di Palmira cela molti altri aspetti che un'analisi "amministrativa" non è in grado di spiegare. Nel paragrafo successivo, dunque, ci impegneremo nell'analizzare la cronaca, e inseriremo la violenza contro questo sito all'interno della politica del terrore targata ISIS.

È il maggio del 2015 quando nascono le prime preoccupazioni per il sito archeologico di Palmira. Certo, si è sempre trovato in pericolo, dall'inizio della guerra, ma in quel periodo la minaccia diviene sempre più concreta. «Lo Stato Islamico è a un passo dal conquistare un'altra città in Siria [...] i miliziani si trovano a 2 km dalla città di **Palmira** [...] A lanciare l'allarme è stato anche l'Osservatorio siriano per i diritti umani. I miliziani dell'Is hanno già distrutto alcuni importanti siti archeologici in Iraq, come quello di **Nimrud** risalente a tremila anni fa e quello assiro di **Hatra**, città patrimonio dell'**Unesco**, sparando con kalashnikov contro manufatti del II-III secolo a.C.. Prima avevano distrutto con asce e picconi le statue

⁴⁴ *State of conservation of World Heritage properties inscribed on the World Heritage List*, World Heritage Committee at its 37TH Session (Phnom Penh, Cambodia, June 2013), <http://whc.unesco.org/archive/2013/whc13-37com-7B-Add-en.pdf>, (13/11/16), 116

conservate nel museo di **Mosul** e avevano dato fuoco a libri antichi della **biblioteca** che si trova sempre a Mosul, roccaforte dell'autoproclamato Califfato»⁴⁵, adesso sarebbe venuta la volta di Palmira. Solo una decina di giorni più tardi il fumo delle esplosioni inizia a propagarsi nelle vicinanze del sito ma Palmira è ancora intatta.

«Dopo la conquista dell'antica città patrimonio dell'Unesco il 20 maggio, i miliziani jihadisti hanno però dichiarato di non volerla distruggere. La decisione di radere al suolo questi due mausolei non va, però, contro gli annunci degli uomini del califfato. La loro intenzione, infatti, non è quella di abbattere gli antichi colonnati o i palazzi presenti nel sito archeologico, ma eliminare qualsiasi simbolo o rappresentazione **legata alla divinità** [...] Continua, così, l'accanimento dei miliziani in nero contro i simboli religiosi antichi»⁴⁶.

Sembrerebbero delle notizie rassicuranti, ma risulterebbe fin troppo ingenuo credere alle parole di chi agisce mosso da furori tutt'altro che astratti. Sarebbe incauto, non pensare che il tempio di Bel, ad esempio, nasce come luogo di culto, un culto che gli jihadisti non riconoscono. Infatti, passa poco più di un mese e la notizia del disastro ci colpisce amaramente, come leggiamo in questo stralcio, estratto da Repubblica:

«L'Is ha distrutto uno dei principali templi dell'antica perla nel deserto siriano. E' quello di Bel, a poche decine di metri dal teatro romano della città, dove la Stato islamico aveva inscenato alcune esecuzioni pubbliche. Anche questa volta a riferirlo è l'ong Osservatorio nazionale per i diritti umani in Siria (Ondus), che cita alcuni residenti della città in fuga dalla furia assassina dei jihadisti. Il santuario di Bel è del secondo secolo dopo Cristo [...] Per il direttore generale dell'Unesco Irina Bokova la distruzione è pari a un "crimine di guerra" e i "responsabili devono rendere conto delle loro azioni". Il sito di Palmira è da mesi sotto attacco dell'Is e la distruzione del tempio di Bel è l'ennesimo duro colpo per la città siriana»⁴⁷.

L'accanimento su Palmira è ufficialmente dichiarato come un vero e proprio crimine contro l'umanità, ma quali sono le ragioni alla base di questa furia devastatrice? Reputo indicato, a questo punto, presentare il puntuale ed attento commento del professor Franco Rizzi sulla questione.

⁴⁵ Redazione il Fatto Quotidiano, *Siria, Isis alle porte di Palmira: uccisi 26 "collaboratori del regime". Minacciati tesori della città patrimonio dell'Unesco*, ilFattoQuotidiano.it, in <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/05/14/siria-isis-alle-porte-di-palmyra-minacciati-i-tesori-della-citta-patrimonio-dellunesco/1684024/>, (14/11/16)

⁴⁶ Gianni Rosini, *Palmira, fonti locali: "Isis ha iniziato a distruggere le rovine archeologiche"*, ilFattoQuotidiano.it, in <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/06/23/palmira-fonti-locali-isis-ha-iniziato-a-distruggere-le-rovine-archeologiche-fotogallery/1806720/>, (14/11/16)

⁴⁷ Redazione Repubblica, *Palmira, Is distrugge il tempio di Bel*, Repubblica.it, in http://www.repubblica.it/esteri/2015/08/24/news/siria_is_distrugge_il_tempio_di_baal_shamin-121507740/, (14/11/16)

«Innanzitutto, lo Stato Islamico vede l'antico patrimonio culturale come una sfida alla lealtà e alla legittimità del popolo iracheno e siriano nei suoi confronti. Distruggere tale patrimonio, definito da statue, templi e città, significa [...] soffocare qualsiasi rivendicazione nazionalista e i siti archeologici sono considerati, in quest'ottica, potenziali minacce in grado di alimentare il **nazionalismo** iracheno e siriano, in contrapposizione al sentimento **panislamico** – e dunque antinazionalista – propagandato dall'Isis. Come il nazionalismo, anche l'archeologia è considerata una pratica aliena, importata dall'**Occidente** e utilizzata anche allo scopo di dividere i popoli islamici su basi nazionali [...] Ma andando anche oltre questa logica, gli obiettivi dell'Isis legati alla distruzione di tali siti sono molteplici. Ormai 50 anni fa, **Fernand Braudel** scriveva: *"Ogni realtà sociale è, per prima cosa, spazio"*. Con queste parole lo storico francese esprimeva come il rapporto tra lo spazio e le diverse civiltà che l'hanno vissuto, si esplicita nel paesaggio antropico, ovvero nelle architetture, nelle città; realtà spesso antichissime, ancora vive; segni tangibili lasciati non da una civiltà, ma da innumerevoli civiltà sovrapposte, che diventano dunque specchio di vita, storia, cultura; **passato**, presente, **futuro**. Ebbene, proprio qui va ricercata la chiave di un obiettivo centrale dell'Isis: con queste distruzioni lo Stato Islamico non intende cancellare solo il nostro passato: oltre a esprimere la costruzione storica di una certa cultura, tali luoghi coinvolgono infatti il nostro essere in quanto individui e società, dunque non solo il nostro passato, ma anche il nostro presente e il nostro futuro. La distruzione dei luoghi storici e dei siti archeologici rientra dunque in una chiara strategia di pulizia etnica e culturale, in quanto tali luoghi sono inevitabilmente legati ad un senso di appartenenza e di identità storica dei popoli, basata su aspetti imprescindibili, quali la conoscenza e la consapevolezza delle proprie **origini** e delle proprie radici. Tuttavia, con questi spettacolari atti distruttivi, violenti e vandalici l'Isis, suo malgrado, non ha inventato nulla, ha solo copiato dal passato. **Robert Fisk**, in un suo articolo sull'*Independent*, ricorda numerosi episodi più o meno recenti, legati alla diffusione di tale pratica: a partire dalla **distruzione di Cartagine** da parte dei Romani, passando per gli eventi del secolo scorso, legati alle due **Guerre**, con distruzioni di antiche città medievali, pregevoli cattedrali, l'antica libreria di Leuven, il Monastero di Monte Cassino. A ciò Fisk aggiunge la distruzione del patrimonio iracheno all'indomani dell'invasione anglo-americana del 2003, così come quella del 1991; le distruzioni avvenute in **Libano** nel 2006 e gli innumerevoli tesori rubati nel Paese durante la sua guerra civile, tra il 1975 e il 1990; le guerre dei primi anni Novanta in **Croazia** e in **Bosnia**, dove furono distrutte moschee, chiese cattoliche e ortodosse, lapidi, cimiteri, fino alla vecchia **biblioteca di Sarajevo**. Ciò che è nuovo, e ormai ben noto come suo cavallo di battaglia, è il **modo scenico** e spettacolare di pubblicizzare tali atti [...] D'altronde, questi video sono fondamentali strumenti in quanto le devastazioni sono anche atti provocatori, mirati ad esaltarne il desiderio di potenza e a suscitare reazioni di sgomento e indignazione da parte dell'Occidente [...] Non ultimo: dietro

questa scatenata furia devastatrice si celano anche ragioni puramente economiche. Saccheggio e mercato illegale sono pratiche ampiamente diffuse, utilizzate a fianco delle distruzioni di manufatti [...] E purtroppo è proprio la Siria che accoglie città come Damasco e **Aleppo**, tra più antiche città popolate del mondo; è sempre la Siria, il luogo di nascita della società agricola. Allo stesso modo, nella vicina **Iraq**, vi sono città come Mosul, la seconda più grande città del Paese, da tempo nota per la sua diversità religiosa: in passato sede di persiani, arabi, turchi, e **cristiani** di tutte le confessioni, o Ninive, una delle più grandi città dell'antichità, ex sede dell'impero assiro. È proprio qui che l'Isis ha abbattuto la sua furia devastatrice, in quello che considera ormai il suo **impero**, marcando con i suoi bulldozer molti luoghi appartenenti alla *culla della civiltà*, anche nota come *mezzaluna fertile*, sede dell'antico impero mesopotamico, costruita da innumerevoli stratificazioni di civiltà diverse e tra i più ricchi luoghi al mondo, in termini di storia. Come si evolverà quest'ondata distruttiva, fino a che punto arriveranno? Il terribile conflitto che sta travolgendo il Paese rischia di privare per sempre tutti noi, insieme alle future generazioni, di parti fondamentali di questa ricca storia»⁴⁸.

Circa dieci mesi dopo Palmira viene riconquistata, i miliziani cacciati e gli standardi neri abbattuti. Erano i primi giorni dell'Aprile 2016, e uno dei siti archeologici più importanti della Siria tornava al quieto vivere, se così si può dire. In realtà, all'indomani della liberazione, Palmira non è altro che una città fantasma, una città deserta in cui, a sorpresa, parte dei reperti archeologi è stata conservata. Si temeva di trovare una diffusa devastazione ma, mentre i monumenti più famosi della città antica sono stati profanati, altri manufatti di rilievo sono sopravvissuti e gli esperti sperano che l'intero sito verrà ripristinato.

Come conferma anche Alberto Stabile in un servizio per Repubblica tv: «Il sito, in se stesso, ha subito alcuni danni importanti, gravissimi, direi. Come l'esplosione della cella Santa Santorum del tempio di Bel. Il tempio romano più grande, latino più grande del Medio Oriente, forse anche del mondo [...] Questo è un danno sicuramente gravissimo, tuttavia ritengo che la violenza degli jihadisti non sia riuscita a sopraffare la bellezza del luogo che rimane, tuttora, impressionante»⁴⁹.

Una bellezza impressionante che rimane, dunque, anche se saccheggiata dei suoi tesori. Saccheggi che sconvolgono e vengono duramente condannati dal mondo intero. A questo punto occorre farsi una domanda, che già risuonava tra le

⁴⁸ Franco Rizzi, *Isis, la furia devastatrice e la strategia di pulizia etnica e culturale*, ilFattoQuotidiano.it, in <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/09/07/isis-la-furia-devastatrice-e-la-strategia-di-pulizia-etnica-e-culturale/2014382/>, (14/11/16)

⁴⁹ Alberto Stabile, *Palmira, Stabile: la violenza Is non ha sopraffatto la sua bellezza*, Repubblica.it, in <http://video.repubblica.it/mondo/palmira-stabile-la-violenza-dell-is-non-ha-sopraffatto-la-sua-bellezza/234853/234521?ref=search>, (15/11/16), video (min. 00:55 – 01:36)

parole di Rizzi e viene ulteriormente esplicitata nell'articolo di Samantha Falciatori. Se non è solo l'ISIS a distruggere il patrimonio dell'umanità in Siria, perché ci scandalizziamo tanto solo per le azioni degli jihadisti?

«Se si considera che, secondo lo studio di Casana, i siti in cui lo scavo clandestino è stato totale si trovano per il 42% in zone Isis e il 23% in zone del regime e che c'è una forte relazione, in percentuale, tra i siti occupati dall'esercito siriano e i **saccheggi**, quanto è corretto parlare di liberazione di Palmyra in difesa della civiltà? Il Coordinamento di Palmyra, rete locale di attivisti e residenti della città, ha denunciato che le stesse rovine sono state colpite dall'offensiva e ha invocato più volte la tutela internazionale [...] Quale liberazione dunque per Palmyra? I media occidentali parlano di liberazione perché il sito archeologico è stato sottratto al giogo di **criminali** senza scrupoli che hanno fatto saltare con la dinamite un patrimonio che appartiene a tutti noi, ma nessuna considerazione è stata fatta su chi è il liberatore, a sua volta responsabile di parte della distruzione di quel patrimonio. Per Damasco, Palmyra è una vittoria più mediatico-politica che militare: non vi sono **basi militari** infatti a Palmyra [...] gli abitanti sono fuggiti e l'unico valore tangibile di Palmyra è il sito archeologico, abilmente sfruttato dal regime siriano per far breccia nella sensibilità occidentale e porsi così come **“difensore della civiltà”** contro la barbarie dell'Isis»⁵⁰.

Le carte in gioco, dunque, sono molte, molte di più di quelle che ci si potrebbe immaginare. Distruggere i simboli delle religioni altre è solo uno degli step per gli jihadisti. O meglio, è l'unico modo per potersi definire tali. L'intera storia del sedicente Stato Islamico nasce e cresce in relazione ad una precisa volontà di espansione, in seno ad un preciso progetto politico. L'obiettivo è dimostrare la propria supremazia, ma soprattutto dimostrare la propria indipendenza, dimostrazioni così estremizzate che portano come conseguenza l'attacco a quanto ci è più caro, come a voler dire: “Noi non abbiamo bisogno di voi e per dimostrarlo attaccheremo e distruggeremo tutto ciò che vi rappresenta”. “Noi” sono i paesi arabi, l'Iraq e la Siria in questo caso; “voi” sono i paesi occidentali, Europa e USA. Questa affermazione viene solennemente realizzata attraverso quella propaganda interna che vede nei paesi conquistati dai miliziani, un'apparente stato di benessere.

L'ISIS inteso in questi termini, il “Noi”, non è altro che il più violento e peggiore dei risultati di un'equazione che era, già da tempo, scritta nelle pagine della storia. L'espressione di una mancata creazione della nazionalità panaraba, di cui noi (e con noi, questa volta, intendo l'Occidente) siamo i principali responsabili.

⁵⁰ Samantha Falciatori, *Palmira, tra liberazione e distruzione: qual è la vera realtà?*, ilFattoQuotidiano.it, in <http://www.ilfattoquotidiano.it/2016/04/06/palmira-tra-liberazione-e-distruzione-qual-e-la-vera-realta/2612557/>, (15/11/16)

Per comprendere meglio questo cambio di prospettiva ripropongo un articolo dello scrittore Gianluca Ferrara, pubblicato in occasione degli attentati di Parigi, illuminante in questa interpretazione.

«**Il binomio buoni e cattivi**, barbarie e civiltà non è lungimirante. È pericolosamente semplicistico [...] relegare l'intero **Islam** nel calderone del male assoluto [...] La realtà è che, se in Occidente non parte una seria riflessione e una seria messa in discussione della politica estera degli ultimi decenni, questi attacchi continueranno; anzi temo si moltiplicheranno [...] Tutti hanno il diritto di conoscere le radici dell'odio che li sta investendo. Nessun essere umano uccide e si fa uccidere senza un impulso, un motivo che ha innescato il sentimento della vendetta. Nemmeno se succubi di un'ideologia folle [...] Gli attacchi subiti dal mondo occidentale, a partire dal crollo delle torri gemelle, sono in gran parte delle ripercussioni, delle conseguenze alle **politiche imperialiste** perpetrate dal mondo occidentale in Medio Oriente e non solo. In primis dalla politica estera di **Usa e Israele**. Sintetizzare ciò che è accaduto negli ultimi anni è impossibile. Di fatto si è finanziato ed armato **Saddam Hussein** e poi è stato impiccato, stessa cosa con Gheddafi e i talebani. Chissà perché tutti individui provenienti da Paesi ricchi di idrocarburi [...] La cruda domanda da farsi è: gli attacchi a Paesi sovrani come **Afganistan, Iraq, Libia** che hanno causato migliaia e migliaia di morti (soprattutto civili) non sono stati atti terroristici? Vinta l'ormai fallace retorica dei nuovi crociati di voler esportare la "democrazia" in Paesi che non l'avevano chiesta, credo sia palese a tutti che le ragioni fossero solo economiche, miranti all'accaparramento dei pozzi di petrolio iracheni e del gas afgano. Le umiliazioni commesse ad **Abu Ghraib**, gli omicidi dei droni americani che fanno saltare interi villaggi in **Pakistan**, non sono barbarie equivalenti a quelle subite dai parigini? La sottomissione del **popolo palestinese** che nel silenzio europeo subisce un'occupazione illegale, quanto incide nell'odio che sta fermentando nel mondo islamico? Le bombe degli aerei d'Israele, che nell'estate del 2014 hanno causato l'uccisione di almeno 500 bambini di Gaza come vanno definite? [...] Terrorista non è solo colui che si fa saltare in un bus, lo può diventare un intero Paese [...] Può cambiare l'area geografica ma se la politica mirante a sottomettere è la medesima, il fine non cambia [...] Le barbarie di Parigi hanno, in buona parte, origine in quella mentalità di sentirsi superiori a tutti, che ci ha portato ad adottare un modello economico necrofilo che necessita di crescenti quantità d'energia e di risorse che si possono avere solo depredando altri territori. L'obiettivo è, attraverso un serio apparato di intelligence, quello di disinnescare i fanatici che sono cresciuti in questo terreno malsano e d'intraprendere un dialogo sincero con l'Islam ricordando sempre, come diceva **Tiziano Terzani**, che: "Il problema del

terrorismo non si risolverà uccidendo i terroristi ma **eliminando le ragioni che li rendono tali**»⁵¹.

A questo punto abbiamo cercato di interpretare l'idea di autonomia ed indipendenza della quale ISIS si fa portavoce, ma perché attaccare l'archeologia millenaria? Perché gli attentati in Europa? Sembra quasi una via a doppio senso, da una parte atta a distruggere il passato, dall'altra diretta ad attaccare lo stile di vita occidentale. O quantomeno, questo è quello che traspare dalla cronaca. Questa interpretazione è il frutto di una precisa costruzione mediatica, una narrazione del terrore figlia del binomio buoni/cattivi. Ma quello dello Stato Islamico non è un attacco alla modernità ed al nostro stile di vita, come ci spiega anche l'archeologo Giorgio Buccellati in un'intervista rilasciata a ToscanaOggi.it: «Questo è un modo superficiale e ipocrita di vedere le cose. La modernità è un valore sottoscritto – se vogliamo – anche dal Califfato. Basti pensare alla grande capacità mediatica che hanno e che è parte della modernità»⁵². Dunque non occorre ricercare nessun secondo fine nel terrorismo in Europa, bisogna vederlo per ciò che è, terrore, violenza, assassinii.

Una violenza fine a sé stessa, e per questo incomprensibile, ingiustificabile e scioccante. Diverse sono le cose quando parliamo della distruzione del passato, questa non può essere compresa in alcun modo, in particolare il caso di Palmira. È distante dai centri abitati, non ci sono risorse di alcun tipo, e se escludiamo la presenza di piccoli manufatti risulta impensabile un business al mercato nero delle opere d'arte. Eppure quella bandiera nera, tra quelle rovine genera un senso di angoscia inspiegabile.

Il passato, per noi occidentali, è qualcosa di intangibile, un qualcosa che va valorizzato, purché sia un passato glorioso. Ci consideriamo gli eredi del più vasto impero che la storia abbia mai conosciuto, Roma, e in effetti lo siamo, sebbene senza alcun merito o attinenza con tanta grandiosità. Dunque, tutto ciò che è espressione del nostro passato, lo sentiamo emotivamente vicino a noi e per questo lo patrimonializziamo. Il patrimonio dell'umanità ritorna ad essere la chiave di lettura adatta a spiegare l'iconoclastia del Califfato. Come abbiamo già visto, il patrimonio dell'umanità non è altro che una scelta arbitraria di una serie di luoghi considerati di valore eccezionale per l'intera umanità. Purtroppo l'idea di umanità espressa dall'UNESCO fa sì che solo i paesi occidentali e occidentalizzati possano riconoscersi parte integrante dell'attante e dunque attenersi alle norme

⁵¹ Gianluca Ferrara, *Attentati Parigi, perché ci attaccano?*, ilFattoQuotidiano.it, in <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/11/14/attentati-parigi-perche-ci-attaccano/2218951/>, (14/11/16)

⁵² Daniele Rocchi, *Non permettiamo al Califfato di vincere sul piano culturale*, ToscanaOggi.it, in <http://www.toscanaoggi.it/Mondo/Non-permettiamo-al-Califfato-di-vincere-sul-piano-culturale>, (14/11/16)

stilate a riguardo. In questo quadro la scelta ISIS di attaccare i luoghi patrimonializzati assume le sembianze della strategia propagandistica del terrore. I simboli delle religioni “infedeli” sono solo un espediente per colpire al cuore dell’Occidente e delle sue istituzioni, ancora una volta a Parigi, dove si trova il quartier generale dell’UNESCO. Eppure Palmira, Aleppo, Bosra, sono in primis patrimoni della Siria, che i siriani dovrebbero proteggere. È qui che scatta il particolarissimo e contorto meccanismo innescato dall’incontro tra la propaganda del terrore e le dinamiche di patrimonializzazione, o per estensione tra Oriente e Occidente. Noi occidentali, parte integrante di quell’umanità che l’UNESCO eleva e protegge, percepiamo come nostri tutti quei luoghi, siti o beni iscritti nella WHL, considerandoli intangibili, quasi un’estensione territoriale della nostra nazione, anche se non li abbiamo mai visti o sentiti nominare. Noi siamo l’umanità e quei beni ci appartengono. Al contrario i militanti dell’esercito ISIS non si percepiscono come parte integrante di questa umanità, piuttosto ne sono gli antagonisti. Conoscono il valore del patrimonio ma non lo condividono, è qualcosa di caro ai loro oppositori, qualcosa che per loro non ha un grande valore, se non all’interno della politica del terrore o di occasioni di lucro. È dunque l’obiettivo migliore che si possa colpire.

Parlare di terrorismo “mediatico” può non avere significato, ma può anche voler dire molte cose. È più che altro uno spunto di riflessione. Il dualismo comunicazione – terrorismo trova applicazione in ogni parte del mondo. Il terrorismo è mediatico per antonomasia, se una brutalità venisse commessa senza che nessuno ne venisse a conoscenza, assumerebbe lo stesso valore? È un po’ come la vecchia storia dell’albero nella foresta, se cade, ma nessuno l’ha sentito, allora, è caduto davvero? Il fatto resta, ma in questo caso deprivato della sua componente strategica e del suo obiettivo. Dall’11 Settembre alla strage di Parigi appare evidente come la scelta degli obiettivi sia il messaggio, ogni azione terroristica è indubbiamente un atto di comunicazione. Come spiega Paolo Magri, oggi, quando parliamo di terrorismo parliamo dello Stato Islamico che «ha sottratto al suo nemico il “diritto” di definire chi esso fosse, facendo dell’esposizione diretta, sfrontata e provocatrice il faro del proprio agire. La comunicazione è nel DNA di questa organizzazione, al di fuori delle abilità tecnologiche e della conoscenza dei tempi e dei suoi riti mediali. E così non poteva che essere, coerentemente all’obiettivo preposto»⁵³.

La ormai proclamata guerra al terrorismo ci lascia riflettere sulla radice della parola, cioè terrore, che diventa un concetto chiave sul quale l’ISIS ha incentrato la maggior parte del suo linguaggio, ma che ricorre contestualmente anche attraverso i nostri canali informativi principali. Comprendere il fenomeno

⁵³ Paolo Magri, *Introduzione*, in Monica Maggioni e Paolo Magri (a cura di), *Twitter e Jihad: La comunicazione dell’ISIS*, ISPI, Milano, 2015, 8

del terrore, bombardati da continue informazioni a riguardo, non è certo facile, un'analisi di spicciola psicologia, infatti, ci permette di comprendere come le informazioni vengano immagazzinate e categorizzate all'interno di un calderone contraddistinto da un segno negativo. È una normale pratica di apprendimento cognitivo: ascoltare, interiorizzare, associare e passare oltre. Appare evidente come il terrore non sia qualcosa di nuovo, semmai è un sentimento, è una pratica connaturata all'uomo ed al suo modo di agire in società. Pacifici analizza le voci dell'*American Heritage Dictionary*, tra queste troviamo: "ciò che provoca paura", "la capacità di instillare paura" ma ciò che colpisce sono gli aggiornamenti, ad esempio quello datato 2011 in cui leggiamo: terrore = violenza commessa o minacciata da un gruppo al fine di intimidire o costringere una popolazione per scopi militari o politici. Un senso ben delineato e connotato del termine, non parliamo più di terrore ma di terrorismo. Come sostiene Pacifici: «Questo uso del termine terrorismo ha rapidamente cominciato a funzionare come sostantivo di massa nell'intendere "l'uso non ufficiale e non autorizzato di violenza ed intimidazione nel perseguimento di obiettivi politici". In origine, questo uso del termine era riferito alle pratiche utilizzate dai governi o gruppi dirigenti per mantenere il controllo su una popolazione. A poco a poco questo uso è stato generalizzato alle pratiche utilizzate da un'organizzazione clandestina o straniera come mezzo per realizzare i propri obiettivi. Il significato originario di terrorismo [...] non è scomparso. Questi significati si accumulano piuttosto come attrezzi in una cassetta degli attrezzi. Il termine terrorismo è strategicamente polivalente, nel senso che funziona in modo diverso a seconda che si tratti di lotte di potere nazionali o estere»⁵⁴.

L'ISIS è stata in grado di comprendere appieno il significato di terrorismo applicandolo e sfruttandolo sia sul piano interno che esterno.

Un fenomeno religioso, ma soprattutto sociale e politico come ISIS non avrebbe mai avuto la stessa risonanza, né tantomeno gli stessi effetti, se la rete non si fosse enormemente evoluta negli ultimi anni, permettendogli di entrare prepotentemente nell'agenda mediale globale ma soprattutto creando una propria agenda attraverso l'ideazione e gestione di un proprio sistema di mass-media dove il web è senz'altro lo strumento portante, ma non l'unico. Analizzare la questione esclusivamente da un punto di vista sociologico in questo caso risulta riduttivo perché l'intera propaganda ISIS segue delle vere e proprie logiche di marketing. Anche il progetto politico, al pari del patrimonio viene sponsorizzato per essere "acquistato", "condiviso". L'ISIS non si serve della rete solo per informare ma presenta costantemente il proprio prodotto, lo promuove, analizza i suoi target e produce contenuti mirati atti a interessarlo, in uno scenario di ubiquità informativa. ISIS è un perfetto prodotto dell'industria culturale.

⁵⁴ Giorgio Pacifici, *Le maschere del male: una sociologia*, Franco Angeli, Milano, 2015, 143-144

Consideriamo che lo Stato Islamico possiede delle vere e proprie case di produzione cinematografica, prima tra tutte *Hayat Media Center*, che è quella istituzionale, ma anche *Al Furkham* e molte altre più piccole dietro le quali non vi è solo una mera ripresa degli avvenimenti, ma c'è un vero e proprio *concept* che non ha nulla da invidiare alla cinematografia hollywoodiana.

Grazie a Internet, ISIS ha costruito la sua immagine al pari di un marchio commerciale, consolidando la propria reputazione, orientandosi verso i target per ottenere degli effetti comunicativi mirati ed accrescendo così il numero di "consumatori" che in questo caso sono i nuovi adepti, i simpatizzanti e chiunque acquisti on-line la bandiera simbolo dell'ISIS, o le opere d'arte al mercato nero, rispondendo così ad una vera e propria attività di marketing.

Elencando i principali strumenti di cui l'ISIS si avvale per comunicare, possiamo comprendere cosa intendiamo per ubiquità informativa.

Le riviste. Il 5 Luglio 2014 nasce *Dabiq*. «*Dabiq* è patinato, sofisticato, pubblicato in diverse lingue a partire dall'inglese. Si autodefinisce come un magazine focalizzato sulle questioni del *tawhid* (l'unità), *manhaj* (la ricerca della verità), *hijra* (le migrazioni), il *jihad* (la "guerra santa") e la *jama'a* (la comunità). La cosa impressionante è la modernità con cui questi temi vengono trattati: ancorché intrisi di analisi dottrinali e di considerazioni filosofico-religiose, i pezzi seguono la comune articolazione dei magazine di *current affairs*: ci sono gli editoriali, i reportage, le analisi. Ma per capire la genesi di *Dabiq* e gli obiettivi del suo messaggio è essenziale partire dal nome. Secondo i riferimenti letterari dell'islam, *Dabiq*, piccola cittadina del nord della Siria al confine con la Turchia è teatro, nel hadith 6924 (la raccolta dei pensieri di Maometto), della battaglia finale contro i "crociati" prima che il "Messia" ritorni»⁵⁵. In questa rivista nulla viene lasciato al caso, ogni titolo, ogni articolo ha un suo preciso ruolo simbolico e si colloca abilmente all'interno della copertina mediatica ISIS. «Un nome antico di secoli usato per un magazine patinato, un messaggio legato agli atti del profeta mediato dalla storia e dalla tradizione, viene però impiegato strumentalmente nella confezione di un contenuto mediatico di contemporaneità impressionante: il risultato deve far riflettere. Altro elemento fondamentale è che spesso all'interno del nuovo numero della rivista ci si riferisce a fatti avvenuti solo pochi giorni prima. Questo significa che *Dabiq* non nasce in modo casuale, amatoriale, ma al contrario esiste una vera e propria redazione che vaglia i contenuti, li scrive "giornalisticamente", li impagina graficamente in modo impeccabile e li pubblica in più lingue. Tutto in pochissimi giorni»⁵⁶.

⁵⁵ Monica Maggioni, *Lo Stato Islamico: una sorpresa solo per chi lo racconta*, in a cura di Monica Maggioni e Paolo Magri, *Twitter e Jihad: La comunicazione dell'ISIS*, ISPI, Milano, 2015, 79

⁵⁶ IVI, 80 - 81

I video. «I video prodotti e diffusi dal cosiddetto Stato islamico portano all'estrema conseguenza l'impegno dell'organizzazione nella 'guerra psicologica'. I video più noti e impressionanti riguardano le decapitazioni di ostaggi occidentali, in una sequenza ormai lunga [...] È evidente che questi video non sono dovuti a gesti impulsivi, dettati soltanto dalla ferocia ma rappresentano il frutto di un disegno metodico di propaganda. D'altronde, la presa e la gestione degli ostaggi sono pratiche ricorrenti nella storia del terrorismo, anche in virtù della loro capacità di attirare l'attenzione e "fare notizia". La pratica della decapitazione di ostaggi da parte di militanti islamisti risale almeno [al 1994]. Ma i video di decapitazione dello Stato islamico presentano solitamente alcuni elementi distintivi. Gli ostaggi sono inginocchiati ed indossano una tuta arancione: un chiaro riferimento alle uniformi dei prigionieri di Guantanamo. Al contrario, gli assassini sono in piedi, mascherati e vestiti di nero. Le decapitazioni avvengono all'aperto, in zone desertiche [...] l'arma utilizzata è un semplice coltello; questo oggetto può essere associato all'uccisione di un animale e può quindi avere la funzione di deumanizzare la vittima; inoltre ricorda la spada, arma ancestrale che conserva una forte valenza simbolica [...] La scena della rappresentazione è dominata da pochi colori e presenta un numero limitato di elementi scenici, allo scopo di concentrare l'attenzione dello "spettatore" sul rapporto tra vittima e carnefice [...] Gli ostaggi occidentali non sono accusati di spionaggio o di altre presunte colpe; piuttosto, sono quasi sempre presentati cinicamente come vittime dei loro stessi governi e delle loro decisioni di politica estera. Il primo obiettivo di questa campagna di video è quello di indurre i governi occidentali a non intervenire in Siria e Iraq e, in generale, nei Paesi del mondo islamico»⁵⁷. Il boia protagonista di questi video è un uomo incappucciato che parla un perfetto inglese con accento londinese, così il messaggio appare ancora più chiaro ed inquietante: la minaccia non proviene soltanto dall'esterno. Ma ISIS non sono solo i video di barbarie, ci sono anche prodotti video dediti all'auto - narrazione, all'auto - proclamazione dello Stato Islamico. «Il 16 settembre 2014 il califfato lancia un breve video, "*Flames of War*" – "Fiamme di Guerra" – che è un sofisticato trailer nella campagna mediatica condotta da al-Hayat Media Center per IS. Si tratta di un video di circa un minuto, discretamente fatto con materiale di repertorio, serrato nel ritmo con qualche slow motion: il classico trailer che annuncia cosa verrà dopo, creando attesa e interesse. Le competenze per creare questo lancio mediatico ci sono tutte, ma il video soprattutto sottolinea la consapevole strategia mediatica di IS, anche questa tuttavia connaturata nella lotta jihadista, che impiega i prodotti video e mediali in genere nel campo di battaglia della "guerra diffusa" in atto. Apprezzabile, in questo caso è la strategia, più che la tecnica, che elabora un video dal finale aperto (seguirà un videogioco, un lungometraggio, un serial...?) che incorpora l'idea di convergenza mediale tipica della nostra società. E anche una strategia che,

⁵⁷ IBIDEM

aggirando tutte le limitazioni imposte sulla trasmissione dei contenuti (video particolarmente violenti e orripilanti ricadono nelle politiche censorie ormai utilizzate anche dai social) riesce così ad avere una diffusione virale enorme perché non ricade sotto alcuna azione di censura»⁵⁸.

I social network. Tutto il materiale di propaganda dell'ISIS passa attraverso il web, ma i nuovi network sono uno strumento infallibile nel perseguire gli obiettivi del gruppo terroristico. Massima facilità di fruizione e condivisione, essere ovunque con un semplice click. Certo, nei post dei simpatizzanti non possiamo ritrovare la professionalità di al-Hayat Media Center ma spesso gli utenti sono solo dediti al ri – cinguettio e non dimentichiamo che parliamo, nella stragrande maggioranza dei casi, di nativi digitali, dunque persone abili a comunicare sul web e sfruttare al meglio le dinamiche dei network. Spesso, comunque, i messaggi ufficiali vengono confezionati dalle alte sfere.

Black Flags Book. Sono una serie di brevi volumi che rappresentano una quadratura del cerchio per ciò che concerne la copertura mediatica, un prodotto che, anche se divulgato in Pdf può essere fruito lontano dal computer, ma allo stesso tempo anche lo strumento più debole dell'intera attività di comunicazione ISIS. La collana è composta da sei volumi i quali richiamano una precisa area geografica, il primo di questi è addirittura del 2012 e porta il titolo "*Black Flags from the East (Khorasan)*". Nei due anni successivi i volumi pubblicati facevano venire le loro bandiere nere da Syria, Persia e l'ultimo, più sconvolgente, volume inneggiava alle bandiere nere su Roma, simbolo indiscusso dell'Occidente. Datato novembre 2014 "*Black Flags from Rome*" sembra essersi espresso in perfetta corrispondenza del numero di *Dabiq* del mese precedente.

Una delle operazioni propagandistiche più audaci del Califfato prevede un sofisticato piano di controinformazione che riprende, svuotandola di senso, la funzione del giornalista. Il personaggio centrale di questa operazione è proprio un esperto reporter e fotografo di guerra britannico, parliamo di John Cantlie. Rapito in Siria nel Novembre 2012, Catlie da prigioniero diventa reporter dell'ISIS.

«Cantlie compare per la prima volta il 18 settembre 2014. Noi quel giorno vediamo un singolo video dal titolo "Lend me your ears" che più o meno vuol dire "A me le orecchie (...)" cioè "statemi a sentire" e il sottotitolo è "Messaggi da un detenuto britannico". John Cantlie è il prigioniero, davanti a due telecamere, sapientemente illuminato, appoggiato a un tavolo e ha un messaggio da dare al mondo [...] Cantlie racconta la storia della sua cattura e, a un minuto dall'inizio del filmato, dice "Sì, sono un prigioniero, questo è vero, ma il mio governo mi ha

⁵⁸ Marco Lombardi, *IS 2.0 e molto altro: il progetto di comunicazione del califfato*, in a cura di Monica Maggioni e Paolo Magri, *Twitter e Jihad: La comunicazione dell'ISIS*, ISPI, Milano, 2015, 111

abbandonato (...)” e continua “voglio usare questa opportunità per raccontare alcuni fatti (...)” [...] È quello il momento del ribaltamento di piani, il sovvertimento delle regole della comunicazione. Si affaccia sulla scena una realtà diversa da quella che fino a quel momento era chiara nella mente di ognuno. C’è un altro angolo della storia che, da qui in poi, verrà veicolato dal prigioniero reporter; è la dichiarazione della necessità della controinformazione: “vi dimostrerò la verità su come i media occidentali tentano di trascinare l’opinione pubblica verso l’abisso di una nuova guerra contro l’islam” dice, annunciando la serie»⁵⁹. E, in effetti, *Lend me your ears* diventa una vera e propria serie di appuntamenti in cui assistiamo ad un’evoluzione del protagonista, prima presentato in perfetto stile Guantanamo, successivamente vestito da jihadista. «In un’ottica complessiva volta a evidenziare la strategia comunicativa del califfato è utile sottolineare che John Cantlie è il filo conduttore di questa comunicazione seriale, ne è il vero e proprio anchorman seguito dal suo pubblico, attratto certamente anche dal legame perverso che ogni prossima puntata garantisce la sopravvivenza del conduttore»⁶⁰.

Quella di Cantlie è una narrazione che appassiona e tiene con il fiato sospeso, generando non pochi dubbi circa la sua figura. I suoi reportage sono frutto di una strategia per aver salva la vita, o forse siamo di fronte a una complessa vicenda stile *Homeland*?⁶¹ Ancora una volta lo stile hollywoodiano ritorna e probabilmente non è un caso, nelle strategie comunicative dell’ISIS, dove mai nulla accade per caso.

Pare che lo Stato Islamico abbia ufficialmente identificato giornalisti e personalità legate ai media occidentali come obiettivi legittimi di rappresaglie in reazione ai raid aerei diretti sulle principali città sotto il suo controllo. Questa brusca presa di posizione da parte dei vertici jihadisti impedisce a qualunque corrispondente di avvicinarsi ai territori d’interesse senza rischiare la vita. Non avere giornalisti costantemente presenti è una grossa perdita. E questa consapevolezza ci porta ad interrogarci sul ruolo che l’informazione ha nel resto del mondo, un’informazione che quando non è di prima mano viene costantemente filtrata dall’ISIS, si basa sulle immagini satellitari o sul lavoro dei pochi, coraggiosi autoctoni che riescono ad opporsi almeno con la parola.

Quello della violenza è ormai un fenomeno al quale siamo assuefatti, basta accendere la tv, andare al cinema o intrattenersi con dei videogiochi per poter incappare in immagini cruente, se poi il nostro interesse è rivolto a giornali e

⁵⁹ Monica Maggioni, *Lo Stato Islamico: una sorpresa solo per chi lo racconta*, in a cura di Monica Maggioni e Paolo Magri, *Twitter e Jihad: La comunicazione dell’ISIS*, ISPI, Milano, 2015, 73 - 74

⁶⁰ Marco Lombardi, *IS 2.0 e molto altro: il progetto di comunicazione del califfato*, in a cura di Monica Maggioni e Paolo Magri, *Twitter e Jihad: La comunicazione dell’ISIS*, ISPI, Milano, 2015, 108 - 109

⁶¹ Famosa serie TV americana prodotta dal 2011. Il protagonista è un ex - prigioniero di guerra americano convertitosi all’Islam e passato al servizio di al-Qaida.

telegiornali la percentuale di possibilità di entrare a contatto con la violenza aumenta enormemente, avvicinandosi alle tre cifre; a poco serve il *parental control* o gli ormai antiquati bollini rossi. Nel caso di ISIS «da una parte la violenza è mediatizzata attraverso la trasmissione d'immagini e testi che apparentemente la incardinano all'interno di formule istituzionalizzate del monopolio della forza. Dall'altra, la continua e terribile esposizione della violenza produce un effetto banalizzante e assuefatorio. Attraverso la sua reificazione, che non potrebbe esistere senza la leva mediatica e la sfera di internet»⁶². L'essere costantemente bombardati da tali immagini ci rende quasi immuni da emozioni controverse o negative a riguardo, almeno finché la violenza è fine a se stessa. Le cose cambiano nel momento in cui la violenza non può essere compresa o viene considerata incomprensibile, perché esercitata all'interno di un meccanismo culturale o di una specifica strategia estranea al nostro background culturale.

Ripropongo le considerazioni di Maria Bettetini, in merito alla violenza esercitata dall'ISIS contro il patrimonio dell'umanità.

«Guardiamo e non guardiamo le efferatezze sui prigionieri, anzi saremmo grati ai media se non ce le mostrassero, dando voce così ad una studiata semina di terrore. Non riusciamo invece a staccare gli occhi dalle mazze che spezzano la schiena dei re assiri, dei loro simboli. E ci appare con evidenza la furia, la bestia che alberga in questi uomini vestiti di bianco e nero. Si accaniscono sulle macerie [...] dove in un inutile gesto d'amore qualcuno aveva protetto ogni statua in un sudario di plastica trasparente»⁶³. In questo breve estratto, la Bettetini si riferisce chiaramente al video, prodotto dello stato islamico, in cui i reperti del museo di Mosul venivano brutalmente distrutti, un video che in breve tempo ha fatto il giro del mondo generando sconcerto e indignazione. Un atto di violenza, incomprensibile ad occhi occidentali, un gesto fondamentale per abbattere i falsi idoli secondo i militanti islamici.

Il museo di Mosul non è, purtroppo, il solo sito ad essere stato violentato, deturpato e privato del suo valore universale eccezionale. La Siria, negli ultimi anni, è stata il macabro palcoscenico di violenze inaudite, dalle decapitazioni alle bombe utilizzate sugli infedeli e su ciò che gli infedeli proteggono.

⁶² Andrea Plebani, Paolo Maggiolini, *La centralità del nemico nel califfato di al-Baghdadi*, in a cura di Monica Maggioni e Paolo Magri, *Twitter e Jihad: La comunicazione dell'ISIS*, ISPI, Milano, 2015, 31

⁶³ Maria Bettetini, *Distruggere il passato: l'iconoclastia dall'Islam all'Isis*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2016, 11 - 12

Bibliografia

Audrerie Dominique, Vilar Luc e Souchier Raphaël, *Le patrimoine mondial*, Presses universitaires de France, Paris 1998

Ballacchino Katia, *Etnografia di una passione: i Gigli di Nola tra patrimonializzazione e mutamento ai tempi dell'UNESCO*, Armando Editore, Roma 2015

Bettetini Maria, *Distruggere il passato: l'iconoclastia dall'Islam all'Isis*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2016

Bindi Letizia, *Il futuro del passato. Il valore dei beni immateriali tra turismo e mercato della cultura*, (29/09/16)

Dien Albert, *Palmyra as a Caravan City*, The silk road, in silkroadfoundation.org, (10/11/16)

Grillo Maria Teresa, *Chi è senza patrimonio scagli la prima pietra*, in LavoroCulturale.org, (29/09/16)

Hobsbawm Eric e Ranger Terence, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 2002

Lombardi Marco, *IS 2.0 e molto altro: il progetto di comunicazione del califfato*, in Maggioni Monica e Magri Paolo (a cura di), *Twitter e Jihad: La comunicazione dell'ISIS*, ISPI, Milano 2015, pp. 91-132

Lombardi Satriani Luigi Maria, *Folklore e profitto: Tecniche di distruzione di una cultura*, Guaraldi Editore, Rimini 1973

Lowenthal David, *The Heritage Crusade and the Spoils of History*, Cambridge University Press, Cambridge 1998

Maffi Irene, *Introduzione*, in «Antropologia» (7), 2006, pp. 5-17

Maggioni Monica, *Lo Stato Islamico: una sorpresa solo per chi lo racconta*, in Maggioni Monica e Magri Paolo (a cura di), *Twitter e Jihad: La comunicazione dell'ISIS*, ISPI, Milano 2015, pp. 55-90

Magri Paolo, *Introduzione*, in Maggioni Monica e Magri Paolo (a cura di), *Twitter e Jihad: La comunicazione dell'ISIS*, ISPI, Milano 2015, pp. 7-11

Pacifici Giorgio, *Le maschere del male: una sociologia*, Franco Angeli, Milano, 2015, pp 143-144

Palumbo Bernardino, *L'UNESCO e il Campanile: Antropologia, Politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi, Roma 2006

Palumbo Bernardino, *Il vento del Sud-Est. Regionalismo, neosicilianismo e politiche del patrimonio nella Sicilia di inizio millennio*, in «Annuario di Antropologia» (7), 2006, pp. 43-91

Palumbo Bernardino, *Le alterne fortune di un immaginario patrimoniale*, in «Antropologia Museale» (28-29), 2011, pp. 8-23

Palumbo Bernardino, *Patrimonializzazione e governance neoliberista*, academia.edu, (01/10/16)

Plebani Andrea, Maggiolini Paolo, *La centralità del nemico nel califfato di al-Baghdadi*, in Maggioni Monica e Magri Paolo (a cura di), *Twitter e Jihad: La comunicazione dell'ISIS*, ISPI, Milano, 2015, pp. 29-51

Rostovcev Michail Ivanovič, *Città carovaniere*, Pgreco editore, Milano 2011

Simonicca Alessandro, *Patrimonio, comunità e turismo*, in «Antropologia Museale» (25-26), 2010, pp. 9-11

Testa Alessandro, *The Cultural Heritage. Anthropological Observations*, in «Annali dell'università degli Studi di Ferrara Museologia Scientifica e Naturalistica», Volume Speciale 2012, pp. 79-82

Sitografia

UNESCO.org, State of conservation of World Heritage properties inscribed on the World Heritage List, World Heritage Committee at its 37TH Session (Phnom Penh, Cambodia, June 2013) (13/11/16)

UNESCO Constitution (30/09/16)

World Heritage in Danger (13/11/16)

UNESCO.it, Cos'è l'UNESCO (30/09/16)

Quotidiani

Allen Paddy, *Palmyra after Isis: a visual guide*, theGuardian.com, (15/11/16)

Falciatori Samantha, *Palmira, tra liberazione e distruzione: qual è la vera realtà?*, ilFattoQuotidiano.it, (15/11/16)

Ferrara Gianluca, *Attentati Parigi, perché ci attaccano?*, ilFattoQuotidiano.it, (14/11/16)

Jones Jonathan, *Palmyra: is saving priceless antiquity as important as saving people?*, theGuardian.com, (14/11/16)

Olimpio Guido, *Errori, misteri, sospetti: così l'ISIS ha ripreso Palmira*, corriere.it, (11/01/17)

Redazione, *Guerra in Siria, i miliziani dell' ISIS hanno riconquistato Palmira*, skytg24.It, (11/01/17)

Redazione, *Palmira, Is distrugge il tempio di Bel*, laRepubblica.it, (14/11/16)

Redazione, *Siria, Isis alle porte di Palmira: uccisi 26 "collaboratori del regime". Minacciati tesori della città patrimonio dell'Unesco*, ilFattoQuotidiano.it, (14/11/16)

Rizzi Franco, *Isis, la furia devastatrice e la strategia di pulizia etnica e culturale*, ilFattoQuotidiano.it, (14/11/16)

Rocchi Daniele, *"Non permettiamo al Califfato di vincere sul piano culturale"*, ToscanaOggi.it, (14/11/16)

Rosini Gianni, *Palmira, fonti locali: "Isis ha iniziato a distruggere le rovine archeologiche"*, ilFattoQuotidiano.it, (14/11/16)

Stabile Alberto, *Palmira, Stabile: la violenza Is non ha sopraffatto la sua bellezza*, laRepubblica.it, (15/11/16)

Raffa Marcello

Dalla “*storiografia militante*” alla “*storiografia liberata*”: la guerra civile spagnola

L’ottantesimo anniversario dello scoppio della guerra civile spagnola offre l’occasione per un excursus nella storiografia dedicata al conflitto. Un’analisi che non vuole essere esaustiva ma offrire una panoramica sullo stato dell’arte in Spagna, in Italia e nel mondo anglosassone.

Prima di addentrarci nell’esame delle numerose opere pubblicate sono necessarie alcune premesse di ordine generale sulla loro selezione e sulle singole storiografie.

Dal punto di vista generale si è ritenuto utile raggruppare i testi in decenni per meglio cogliere l’evoluzione della letteratura e si è adottato il criterio di analizzare solo i lavori su la dimensione internazionale del conflitto, l’intervento fascista in Spagna e le sintesi degli studiosi anglo-americani.

Con riguardo alla produzione scientifica, la storiografia spagnola e quella italiana sono analizzate separatamente, visto che per lungo tempo non hanno avuto contatti tra di loro; mentre la storiografia anglosassone, essendo stata un punto di riferimento e di confronto, è stata inserita ora nell’una ora nell’altra.

Se fino agli anni Sessanta, il dibattito spagnolo è imperniato sulla contrapposizione tra l’interpretazione data dal regime e quella degli esuli in Francia o in Sudamerica, con il ritorno alla democrazia (1975) si assiste a un’esplosione storiografica che moltiplica le linee di ricerca. Diverso è il caso italiano dove, fino agli anni Ottanta, l’intervento di Mussolini in Spagna è stato letto come un aspetto della politica estera fascista. Solo negli ultimi decenni gli studi si sono estesi ad altri temi¹. Nel mondo anglosassone prevale, invece, un modello

¹ Tra i temi affrontati dagli anni Ottanta in poi, ricordiamo: il ruolo della Chiesa, la comparazione tra fascismo/franchismo, gli studi di genere. Sui rapporti della Chiesa, il nazionalcattolicesimo e il conflitto spagnolo cfr.: A. Botti, *Nazionalcattolicesimo e Spagna nuova (1881- 1975)*, Milano, Franco Angeli, 1992; Id., *Clero e guerre spagnole 1808-1939*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011; G. Di Febo - R. Moro, *Estado católico o estado totalitario? Iglesia, España e Italia 1937-1938*, in J. Avilés Farré (coord.) *Historia, Política Y Cultura. Homenaje a Javier Tusell*, Madrid, Universidad Nacional de Educación a Distancia, 2009, vol. II, pp. 33-67.

Sulla comparazione tra fascismo e franchismo, cfr.: E. Collotti, *Fascismo, fascismi*, Firenze, Sansoni editore, 1997; E. Gentile *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002; I. Saz, *Fascismo y franquismo*, Valencia, Universitat de València, 2004; Luciano Casali, *Franchismo*, Bologna, Clueb, 2005.

“liberale”, che analizza il fallimento dell’esperienza democratica repubblicana. Questo paradigma interpretativo, tra i più duraturi, è messo in discussione da autori come Preston e Blinkhorn a metà degli anni Settanta.

Gli studi spagnoli sulla guerra civile

Fin dal suo inizio, il conflitto ha attirato l’attenzione di storici, intellettuali e giornalisti. Le prime opere a sostegno della causa nazionalista o in difesa della Repubblica risalgono al 1937-1938 e sono marcatamente ideologizzate e propagandistiche. La produzione storiografica, ancora oggi, può essere divisa tra chi guarda gli anni della guerra civile e della dittatura con spirito critico e chi invece si mostra indulgente nei confronti del franchismo.

Negli anni Quaranta e Cinquanta tutte le opere pubblicate in Spagna sono tese alla costruzione di miti sui cui fondare la nascente dittatura. Il loro compito era di svincolare Franco e la sua vittoria dall’aiuto decisivo italo-tedesco e minimizzare i vantaggi che derivarono dalla “*benevola neutralità britannica*”. Il conflitto è rappresentato come una “*cruzada por Dios y por España*”, come la lotta tra una Spagna cattolica e un’anti-Spagna atea. Questa “*storiografia della crociata*”, che ha un certo valore da un punto di vista documentale, sul versante scientifico non ha alcuna rilevanza perché si tratta di testi prevalentemente agiografici. Esempi di questa letteratura sono: la *Historia de la cruzada* di Joaquín Arrarás (1939-1943), la *Historia militar de la guerra civil* di Manuel Aznar (1940), la *Centinela de Occidente. Semblanza y biografía de Francisco Franco* de Luis de Galinsoga (1956)².

In questi anni, anche la storiografia repubblicana in esilio rinvia al mito e a una lettura degli eventi, classista e politico-ideologica. Una costante di questi studi è la lotta tra popolo e privilegiati, tra oppressi e oppressori, tra fascisti e antifascisti. Se la lettura di matrice classista è predominante tra gli anarchico-sindacalisti e i socialisti di Largo Caballero, quella politico-ideologica è maggioritaria tra i repubblicani di sinistra, i socialisti di Prieto e i comunisti. La guerra civile è intesa come il risultato di gesta eroiche e manichee. Si tratta di una storiografia a metà tra la fonte documentale e la memorialistica. Rientrano in questa categoria il lavoro di Franz Borkenau, *The Spanish Cockpit: An Eye-witness*

Sulla storiografia di genere cfr.: G. Di Febo, *L'altra metà della Spagna. Dalla lotta antifranchista alla lotta femminista: 1939-1977*, Napoli, Liguori 1980; Id., *Republicanas en la guerra civil española: Protagonismo, Vivencias, Genero*: in Casanova J., “*Guerras Civiles En El Siglo XX*”, Madrid, Editorial Pablo Iglesias, pp. 51-77, 2001.

² J. Arrarás, *Historia de la cruzada*, 8 voll., Madrid, Ediciones Española, 1938-1943; M. Aznar, *Historia militar de la guerra de España*, Madrid, Ediciones IDEA, 1940; L. de Galinsoga, *Centinela de Occidente. Semblanza y biografía de Francisco Franco*, Barcelona, Editorial AHR, 1956.

Account of the Political and Social Conflicts of the Spanish Civil War (1937), il resoconto di un testimone oculare, *¡Alerta a los pueblos!* (1939) di Vicente Rojo, uno studio politico-militare sul periodo finale della guerra civile e un'analisi del trionfo di Franco, frutto delle riflessioni del capo dello Stato Maggiore dell'esercito repubblicano e *Guerra y vicisitudes de los españoles* (1940) di Julián Zugazagoitia, la testimonianza di un protagonista della Repubblica³.

Sono gli anni in cui la storia svolge la funzione di mera propaganda del regime e si assiste alla sua distruzione come disciplina accademica.

I primi studi scientifici di rilievo risalgono agli anni Sessanta e appartengono alla storiografia anglosassone. Il lavoro pionieristico di Gerald Brennan, *The Spanish Labyrinth*⁴ (1943), un'acuta testimonianza oculare sugli eventi e sulle divisioni della società spagnola, sarà seguito nel 1961 dall'opera di Hugh Thomas, *The Spanish Civil War*, sulla dimensione diplomatica e l'attività delle Brigate internazionali, e nel 1965 da quella di Gabriel Jackson, *The Spanish Republic and the Civil War*, una ricostruzione della Repubblica e del conflitto visti dall'interno della Spagna attraverso la lettura dei giornali, le testimonianze e le interviste a persone che hanno vissuto in quegli anni⁵. Questi studi hanno consolidato - come afferma Paola Lo Cascio - "un quadro di riferimento interpretativo e metodologico che, di fatto, è arrivato fino ai nostri giorni"⁶. Altri importanti contributi apparsi in questo decennio sono: *Le Mithe de la croisade de Franco* di Hebert Southworth (1963), uno studio impareggiabile per capire l'atteggiamento dell'*intelligenza* internazionale di fronte al conflitto, in cui lo storico statunitense smonta alcuni dei falsi miti franchisti come il complotto comunista, che avrebbe dovuto *bolscevizzare* il paese; *Spain 1808-1939* di Raymond Carr (1966) sull'incapacità della borghesia spagnola a traghettare il paese verso la Modernità e *La España del siglo XX* di Manuel Tuñón De Lara (1966), un classico della storiografia sulla crisi dello stato liberale, sulla Repubblica e sulla Guerra civile⁷.

³ Franz Borkenau, *The Spanish Cockpit: An Eye-witness Account of the Political and Social Conflicts of the Spanish Civil War*, London, Faber and Faber Ltd., 1937, V. Rojo, *¡Alerta los pueblos!*, Buenos Aires, A. Lopez, 1939; J. Zugazagoitia, *Guerra y vicisitudes de los españoles*, Buenos Aires, La Vanguardia, 1940.

⁴ G. Brennan, *The Spanish Labyrinth: an account of the social and political background of the civil war*, Cambridge, Cambridge University Press-New York, The Macmillan Company, 1943.

⁵ H. Thomas, *The Spanish Civil War*, London, Harper, 1961, trad. it., Id., *Storia della guerra civile spagnola*, Torino, Einaudi, 1963; G. Jackson, *The Spanish Republic and the Civil War 1931-1939*, Princeton, Princeton University Press, 1965, trad. it., Id., *La Repubblica spagnola e la guerra civile (1931-1939)*, Milano, il Saggiatore, 2009.

⁶ P. Lo Cascio, *La guerra civile spagnola. Una storia del Novecento*, Roma, Carocci, 2013, pag. 16.

⁷ H. Southworth, *Le Mithe de la croisade de Franco*, Paris, Ruedo Iberico, 1963; R. Carr, *Spain 1808-1939*, Oxford, Clarendon Press, 1966, trad. italiana Id., *Storia della Spagna 1808-1939*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, 2 vol.; M. Tuñón de Lara, *La España del siglo XX*, Paris, Libreria española, 1966.

Nel 1961, gli spagnoli in esilio a Parigi fondavano *Ruedo ibérico*, una rivista e una casa editrice, che si proponeva il compito di ristabilire la verità storica sulla guerra civile deformata dal regime. Le sue pubblicazioni, nonostante fossero proibite dal franchismo, circolavano clandestinamente in Spagna.

La risposta della dittatura al successo editoriale di *Ruedo Iberico* e alla predominanza della storiografia anglosassone fu la creazione del *Centro de Estudios de la Guerra Civil*, presso il *Ministerio de Información y Turismo*, diretto da Ricardo de la Cierva. Alla fine degli anni Sessanta vengono pubblicate la *Historia de la guerra civil* dello stesso Ricardo de la Cierva (1969) e le *Monografías de la guerra española* di J. M. Martínez Bande (1968-1983), che hanno lo scopo di attualizzare l'interpretazione franchista, liberandola dagli aspetti di faziosità delle prime produzioni⁸.

Negli anni Settanta la storiografia di regime continua a insistere sui miti fondanti della dittatura. Si pensi alla *Historia del ejército popular de la República* di Ramón Salas Larrazábal (1973) in cui si minimizza l'aiuto fornito dalle potenze dell'Asse, si insiste sulla superiorità di mezzi dei governativi rispetto ai ribelli e sull'incapacità militare dell'Esercito popolare; oppure all' *Intervención extranjera en la guerra de España* di José Salas Larrazábal (1974) sul presunto intervento della Francia a favore della Repubblica (considerato anteriore a quello italo-tedesco) e sull'invio di materiale bellico dall'Unione Sovietica ai repubblicani⁹.

Il primo sforzo di riflessione sul conflitto non conforme alla metodologia, «ai valori e ai principi cui si erano ispirati fino a quel momento ex-militari, poliziotti, sacerdoti e accademici» risale al 1974, a *La Alemania nazi y el 18 julio* di Ángel Viñas. In questa monografia lo storico spagnolo prende in esame gli antecedenti e le circostanze che spinsero Hitler a intervenire in Spagna, facendo luce su argomenti molto controversi come ad esempio le attività del partito nazista o dell'ammiraglio Canaris nel paese iberico, i finanziamenti esteri alla Falange di José Antonio Primo de Rivera¹⁰.

La morte di Franco e il ritorno alla democrazia, nella seconda metà degli anni Settanta, produssero una vera esplosione storiografica grazie all'apertura degli archivi spagnoli, alla moltiplicazione delle linee di ricerca che misero in discussione le sintesi apparse nel panorama storiografico internazionale.

⁸ R. de la Cierva, *Historia de la guerra civil española*, Madrid, Editorial San Martín, 1969; J. M. Martínez Bande, *Monografías de la guerra española*, 18 voll., Madrid, Editorial San Martín, 1968-1983.

⁹ R. Salas Larrazábal, *Historia del ejército popular de la República*, Madrid, Editorial Nacional, 4 voll., 1973; J. Salas Larrazábal, *Intervención extranjera en la guerra de España*, Madrid, Editorial Nacional, 1974.

¹⁰ Á. Viñas, *La Alemania nazi y el 18 julio*, Madrid, Alianza, 1974.

Un superamento dell'approccio metodologico tradizionale è rappresentato dalle opere di Paul Preston, Martin Blinkhorn e di Ronal Fraser. Nel 1975 Blinkhorn pubblica *Carlism and crisis in Spain (1931-1939)*, un'analisi sull'ostilità del Carlismo verso il sistema democratico; nel 1978 Preston, in *The Coming of the Spanish War: Reform, Reaction and Revolution in the Second Republic 1931-1936*, affronta il processo di polarizzazione politica e sociale sfociato nella guerra civile; mentre l'anno seguente Fraser con *Blood of Spain: the experience of Civil War 1936-1939*,¹¹ apre la strada allo studio della storia orale. Ricorrendo a testimonianze di gente comune lo storico inglese individua nella lotta degli interessi di classe,

las raíces profundas de la guerra y de las razones de la guerra, ... raíces [que] estaban en las formaciones sociales españolas de los años treinta¹².

Nel 1979 Ángel Viñas sfata un altro mito della storiografia franchista: il trasferimento dell'oro del Banco de España in Unione Sovietica. Ne *El oru de Moscú. Alfa y omega de un mito franquista* l'autore inquadra l'operazione nell'ambito delle relazioni governative ispano-sovietiche e del sostegno staliniano alla Repubblica, affermando che una parte dell'oro servì a pagare il rifornimento di materiale bellico sovietico¹³.

Gli anni Ottanta sono il momento per fare un bilancio storiografico a cinquant'anni dello scoppio della guerra civile. Grazie alla "scuola" di Tuñón de Lara e a una nuova generazione di storici spagnoli formatosi all'estero, si pubblicano opere sulla Spagna degli anni Trenta. Ad aprire il decennio è il volume *Fascistas en España* di Ismael Saz e Javier Tusell (1981) che analizza la partecipazione fascista alla guerra civile spagnola. Si tratta dello studio dei telegrammi che la Missione militare italiana inviò a Roma dal dicembre 1936 al marzo del 1937¹⁴. Un volume collettivo curato da Manuel Tuñón de Lara, *La Guerra civil española, 50 años después*, affronta invece gli aspetti sociali, politici, militari, economici e internazionali del conflitto (1985)¹⁵. L'ostilità di Mussolini verso la Seconda Repubblica e i suoi legami con i diversi gruppi antirepubblicani spagnoli sono il tema di *Mussolini contra la II República: hostilidad, conspiraciones*,

¹¹ P. Preston, *The Coming of the Spanish Civil War. Reaction and Revolution in the Second Republic 1931-1936*, London, Routledge, 1978; M. Blinkhorn, *Carlism and crisis in Spain*, New York, Cambridge University Press, 1975; R. Fraser, *Blood of Spain: the experience of Civil War 1936-1939*, Harmondsworth, Allen Lane, 1979, trad. spagnola, Id., *Recuérdalo tú y recuérdalo a otros. Historia oral de la guerra civil española*, Barcelona, Crítica, 1979.

¹² El País, Entrevista, 18 abril 1979, Ronald Fraser: "Mi libro trata de restituir la historia al pueblo español" in: http://elpais.com/diario/1979/04/18/sociedad/293234412_850215.html.

¹³ Á. Viñas, *El oru de Moscú. Alfa y omega de un mito franquista*, Barcelona, Grijalbo, 1979.

¹⁴ I. Saz - J. Tusell, *Fascistas en España. La intervención italiana en la Guerra Civil a través de los telegramas de la «Misión Militar Italiana en España» (15 diciembre 1936-31 marzo 1937)*, Madrid, Consejo Superior de Investigación científicas, Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma, 1981.

¹⁵ M. Tuñón de Lara nel 1985, *La Guerra civil española, 50 años después*, Barcelona, Labor, 1985.

intervención 1931-1936 di Ismael Saz, uno studio importante per comprendere la politica del regime fascista nei confronti della Spagna (1986)¹⁶. In questo decennio vengono pubblicate anche numerose opere che affrontano la guerra civile nella sua dimensione regionale e locale¹⁷.

Negli anni Novanta si rafforza l'apertura degli storici spagnoli nei confronti dei loro colleghi stranieri e la storiografia spagnola si arricchisce delle opere di Enrique Moradiellos e di Javier Tusell. Con "*Neutralidad benévola. El gobierno británico y la insurrección militar española de 1936*" (1990), Moradiellos studia la posizione assunta dal governo conservatore britannico nei confronti del conflitto spagnolo; mentre Tusell analizza la vita del *Caudillo* nei tre anni cruciali della guerra civile in *Franco en la guerra civil. Una biografía política* (1992)¹⁸. Le fonti predilette dallo storico spagnolo sono il materiale d'archivio e numerose testimonianze di persone vicine a Franco, che mettono in luce i dissensi presenti nel bando nazionalista, il disprezzo di alcuni ex sostenitori che consideravano il *Generalísimo*, un analfabeta politico, la capacità di Franco di sfruttare le divergenze per sottomettere tutti alla sua volontà. La complessa figura del dittatore è esaminata anche da Paul Preston in *Francisco Franco. La lunga vita del Caudillo* (1995)¹⁹, in cui lo storico inglese evidenzia fin dalle prime pagine come "*l'ostacolo maggiore alla conoscenza del Caudillo [sia] quel suo scrivere e riscrivere per tutta la vita la storia del suo tempo*"²⁰.

Sintesi di una vasta letteratura e documentazione d'archivio, *A new international history of Spanish Civil War* di Michael Alpert (1994) studia le ripercussioni internazionali della guerra civile²¹; mentre temi come la struttura del potere politico, l'organizzazione degli eserciti, la repressione, la vita quotidiana, l'atteggiamento della Chiesa e degli intellettuali sono affrontati in due volumi, *La guerra de España, 1936-1939* a cura di Edward Malefakis e *La guerra civil. Una nueva visión del conflicto que dividió España* di Javier Tusell e Stanley Payne, entrambi del 1996²².

¹⁶ I. Saz, *Mussolini contra la II República: hostilidad, conspiraciones, intervención 1931-1936*, Valencia, Institut Alfons El Magnanim, 1986.

¹⁷ Per una sintesi bibliografica su aspetti di microstoria cfr. A. Girona, F. Moreno, J. Villarroya, *Estado actual de la bibliografía territorial sobre la guerra civil*, in J. Aróstegui (coord.) *Historia y memoria de la guerra civil*, vol. 3, Valladolid, Junta de Castilla y León, 1988.

¹⁸ E. Moradiellos, *Neutralidad benévola. El gobierno británico y la insurrección militar española de 1936*, Oviedo, Pentalfa, 1990; J. Tusell, *Franco en la guerra civil. Una biografía política*, Barcelona, Tusquets Editores S.A., 1992.

¹⁹ P. Preston, *Franco: a biography*, London, HarperCollins, 1993, trad. it., Id., *Francisco Franco. La lunga vita del caudillo*, Milano, Mondadori, 1995.

²⁰ Idem, *op. cit.*, Prologo, p. 7.

²¹ M. Alpert, *A new international history of Spanish civil war*, London, Palgrave, 1994.

²² E. Malefakis (a cura di), *La guerra de España, 1936-1939*, Madrid, Taurus, 1996; J. Tusell - S. Payne, *La guerra civil. Una nueva visión del conflicto que dividió España*, Madrid, Tema de Hoy, 1996.

Due anni più tardi, l'influenza delle grandi potenze sullo sviluppo e sull'esito della guerra civile è al centro dell'analisi condotta da Juan Avilés ne *Las grandes potencias ante la guerra de España* (1998)²³.

Gli anni Novanta sono anche gli anni in cui la storiografia democratica deve fare i conti con "storici" revisionisti che giustificano la ribellione militare e il passato franchista. Esponenti di questa letteratura sono Pío Moa e César Vidal²⁴.

Nei suoi libri sul periodo repubblicano e la guerra civile Moa sostiene che la Repubblica (1931-1939) non è stata una democrazia moderata contro cui ha cospirato la vecchia oligarchia reazionaria per il timore di perdere i propri privilegi; l'*alzamiento* militare del luglio 1936 non è stato un atto sovversivo antirepubblicano, ma una ribellione contro una situazione insopportabile; la responsabilità dello scoppio della guerra civile va addebitata solo alle sinistre²⁵. Queste affermazioni incendiano il dibattito storiografico, e autori come Moradiellos, Juliá, Viñas accusano la letteratura revisionista di occultare i fatti, di fare confusione tra verità e verisimilitudine, di non fare riferimento a fonti e a testimonianze nei loro lavori.

Nel mondo anglosassone un sostegno alla causa revisionista viene da Stanley Payne, che difendendo Moa, gli riconosce il merito di aver saputo aprire un dibattito sulla Seconda Repubblica e sulle origini della guerra civile. Per lo storico statunitense

la mayor contribución de Moa han sido sus investigaciones sobre el periodo que va de 1933 a 1936. Ha efectuado un análisis realmente original y ha llegado a conclusiones que no han sido todavía refutadas. Le han denunciado, le han vetado pero no han logrado rebatir con pruebas las tesis de Moa sobre la República²⁶.

Il nuovo millennio sia apre con *El reñidero de Europa* di Enrique Moradiellos, in cui l'autore, analizzando le dimensioni internazionali che condizionarono la genesi, lo sviluppo, l'esito del conflitto e il ruolo della *questione spagnola* sullo sfondo della crisi europea degli anni Trenta, si chiede se la Spagna non debba porsi al centro del dibattito sulla crisi di quel decennio²⁷.

²³ J. Avilés Farré, *Las grandes potencias ante la guerra de España*, Madrid, Arcos Libros, 1998.

²⁴ P. Moa, *Los orígenes de la guerra civil*, Madrid, Encuentro, 1999; Id., *Los mitos de la guerra civil*, Madrid, La Esfera de los Libros, 2003; C. Vidal, *Checas de Madrid. Las cárceles republicanas al descubierto*; Barcelona, Belacqua/Carragio, 2003 e Id., *Parcacuellos-Katyn: un ensayo sobre el genocidio de la izquierda*, Madrid, Libroslibres, 2005.

²⁵ P. Moa, *op. cit.*, 2003, pag. 193.

²⁶ F. Díaz Villanueva, *Stanley Payne: la izquierda española no acepta perder*, in <http://www.libertaddigital.com/opinion/fin-de-semana/stanley-g-payne-la-izquierda-espanola-no-acepta-perder-1276232663.html>.

²⁷ E. Moradiellos, *El reñidero de Europa. Las dimensiones internacionales de la guerra civil española*, Barcelona, Ediciones Península, 2001.

In difesa della Repubblica tra il 2006 e il 2009 interviene Ángel Viñas che dedica alla giovane democrazia spagnola una trilogia: *La soledad de la República* (2006), in cui prende in esame la decisione di Stalin di intervenire nel conflitto spagnolo, l'abbandono della Repubblica da parte delle democrazie occidentali, la virata repubblicana verso Mosca; *El escudo de la República* (2007) sulle controversie interne alla parte repubblicana, come Franco diventò leader dei ribelli; e infine *El honor de la República* (2009), in cui analizza l'azione del Governo Negrin e gli interessi sovietici in Spagna²⁸.

Negli stessi anni Dimas Vaquero Pélaez e Arnau Gonzales i Vilalta affrontano il tema dell'intervento fascista in Spagna. Con *Credere, Obbedire, Combattere. Fascistas italianos en la guerra civil española* Vaquero Pélaez ci fornisce uno spaccato delle motivazioni che hanno spinto tanti giovani italiani a partecipare a un conflitto, individuando nei motivi economici la ragione che fece aderire i nostri soldati alla causa nazionalista. Accanto alle "ardenti Camicie Nere" troviamo, infatti, padri di famiglia provenienti da regioni depresse, che non avevano nulla a che spartire con la causa antibolscevica nel Mediterraneo e che costituivano la maggioranza del Corpo di Truppe Volontarie italiano²⁹. Lo studio di Gonzales i Vilalta, *Cataluña bajo vigilancia*, è un'attenta ricostruzione dell'attività italiana a Barcellona attraverso documenti consolari. Occupandosi dei rapporti tra gli emigrati italiani in Catalogna e la Casa degli Italiani nella città catalana, l'autore evidenzia le relazioni tra la Generalitat e alcune grandi aziende italiane come la Pirelli, la Cinzano & Co, la Martini & Rossi.³⁰

Il biennio 2012- 2013 va ricordato per la pubblicazione di un volume collettivo, coordinato da Viñas su aspetti della storia spagnola tra il 1931 e il 1975, e di un saggio dello stesso autore dedicato all'intervento fascista in Spagna. *El Combate por la Historia* nasce come risposta al *Diccionario Biográfico Español* de la Real Academia de la Historia (dove sono presenti vari studi sull'età contemporanea di tono franchista) e all'ondata revisionista sostenuta dalla destra spagnola, che considera la guerra civile e la dittatura come dei meri incidenti nella storia spagnola del Novecento³¹. Il saggio "*La connivencia fascista con la sublevación y otros éxitos de la trama civil*" (2013) rappresenta un punto di riferimento importante per l'analisi del coinvolgimento di Mussolini nella preparazione del

²⁸ Á. Viñas, *La soledad de la República*, Barcelona, Crítica, 2006; Id., *El escudo de la República*, Barcelona, Crítica, 2007; Id., *El honor de la República*, Barcelona, Crítica, 2009.

²⁹ D. Vaquero Pélaez, *Credere, Obbedire, Combattere. Fascistas italianos en la guerra civil española*, Madrid, Mira Ediciones, 2007.

³⁰ A. González i Vilalta, *Cataluña bajo vigilancia. El consulado italiano y el Fascio de Barcelona (1930-1943)*, Valencia, PUV Publicaciones, 2009.

³¹ Á. Viñas (eds.), *El combate por la historia*, Barcelona, Pasado & Presente, 2012.

colpo di Stato militare³². Il ritrovamento in un archivio madrileno dei “*Contratti romani*” del 1° luglio 1936 induce a rivedere la posizione del regime fascista nei confronti della guerra civile. Antecedenti al *pronunciamento* del 18 luglio questi aiuti erano esclusi dalla storiografia che datava l'intervento fascista come successivo allo scoppio del conflitto. Viñas, invece, evidenzia una possibile complicità dell'Italia mussoliniana nei preparativi del golpe militare. I documenti rivelano che il nostro paese vendette ai cospiratori civili (i monarchici rappresentati da Pedro Sainz Rodríguez) una grande quantità materiale da guerra (tra cui dodici aerei Savoia Marchetti, SM 81) per un valore di 39 milioni di lire. Il gran numero e la varietà di apparecchiature militari ci inducono a ripensare la tesi, comunemente accettata, di un colpo di Stato “morbido”. L'acquisto dimostra l'intenzione dei golpisti (civili e militari) di assicurarsi una superiorità bellica nella lotta contro la Repubblica e di voler annientare la nascente democrazia.

Negli ultimi due decenni il dibattito storiografico si è polarizzato, prevalentemente, sulla dicotomia revisionismo-*Memoria histórica* impegnando gli storici di entrambe le parti. Un superamento di questa visione dicotomica è rappresentato dalla *Cruzada, Paz, Memoria. La Guerra Civil en sus relatos* di Javier Rodrigo³³, una sintesi storiografica sulla guerra civile pubblicata nel 2013, in cui l'autore sostiene che la dicotomia

tiene, más bien, origen en una profunda insatisfacción: la que produce la tendencia a la simplificación en muchos de los debates sobre la Guerra Civil española y sus memorias. Es, de alguna manera, una búsqueda (adelanto: sin éxito) de los orígenes, de la genealogía de la pobreza intelectual que rodea, en demasiadas ocasiones, al conocimiento histórico e interpretativo sobre el 36-39³⁴.

Alla partecipazione fascista alla guerra di Spagna, Rodrigo dedica il suo ultimo volume *La Guerra fascista: Italia en la Guerra Civil española 1936-1939*, in cui lo storico, considerando l'intervento di Mussolini nel paese iberico, analizza l'esperienza fascista nella sua complessità (2016)³⁵.

³² Á. Viñas et al., *Los mitos del 18 julio*, Editorial Crítica, Barcelona, 2013, pag. 79-181, trad. it. Id., *L'Italia e la sommossa spagnola del 18 luglio 1936*, in «Nuova Storia contemporanea», n° 5, 2013, pp. 45-88.

³³ J. Rodrigo, *Cruzada Paz Memoria. La Guerra Civil en sus relatos*, Granada, Comares, 2013.

³⁴ Id., *op. cit.*, *Introducción*, pp. 2-3.

³⁵ Javier Rodrigo, *La Guerra fascista: Italia en la Guerra Civil española 1936-1939*, Madrid, Alianza Editorial, 2016.

Gli italiani e la guerra civile spagnola

La storiografia italiana sulla guerra di Spagna si caratterizza per un'abbondanza di studi e per l'inesistenza di un'opera di sintesi³⁶.

L'interesse per la Spagna degli anni Trenta, come afferma Gabriele Ranzato, scaturisce da ragioni che riguardano la natura stessa del conflitto, inteso come scontro tra *le grandi opzioni ideologico-politiche dell'età contemporanea: democrazia liberale, comunismo, fascismo, anarchismo*³⁷.

Le prime opere sulla guerra civile spagnola sono le testimonianze personali, politico-diplomatiche di Emilio Faldella, *Venti mesi di guerra in Spagna*, (1939) e di Francesco Belforte *La Guerra Civile in Spagna*, 4 voll. (1939)³⁸.

Negli anni Quaranta e Cinquanta, un punto di riferimento è il lavoro di Roberto Cantalupo, *Fu la Spagna* (1948). L'opera del primo ambasciatore presso Franco si occupa dei mesi centrali del conflitto (febbraio - aprile 1937) coprendo il periodo che va dalla conquista fascista di Malaga alla sconfitta inflitta dagli antifascisti italiani al Corpo di Truppe Volontarie di Mussolini a Gadalajara³⁹.

Tutte e tre le opere sono accomunate dalle stesse caratteristiche: la partecipazione italiana è stata una conseguenza dell'atteggiamento francese e sovietico di fronte al conflitto. L'analisi dell'intervento, considerato in termini di politica "*nazionale*", lascia in secondo piano gli elementi politico-ideologici.

Il decennio successivo, 1950-1960, si contraddistingue per l'apertura dell'Archivio Centrale dello Stato e dell'Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, la pubblicazione di documenti degli archivi diplomatici e militari dell'Italia fascista e lo studio della lotta antifascista dei volontari italiani nelle Brigate internazionali⁴⁰.

Negli anni Sessanta la storiografia affronta il tema della guerra civile spagnola con studi generali e con dibattiti metodologici sulla politica estera

³⁶ M. Campos, *La historiografía en torno a la internacionalización de la Guerra Civil española (1936-1939): el caso italiano*, in *Ab Initio*, núm. 3 (2011), pp. 119-141, disponibile in <http://www.ab-initio.es>.

³⁷ G. Ranzato, *La storiografia italiana sulla Spagna degli anni Trenta*, in F. García Sanz, *Espanoles e italiani en el mundo contemporáneo, I Coloquio hispano-italiano de historiografía contemporanea*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1990, pag. 239.

³⁸ E. Faldella, *Venti mesi di guerra in Spagna*, Firenze, Le Monnier, 1939; F. Belforte, *La guerra civile in Spagna*, 4 voll., Milano, Istituto per gli Studi di politica internazionale, 1938-39.

³⁹ R. Cantalupo, *Fu la Spagna. Ambasciata presso Franco. Febbraio-Aprile 1937*, Milano, Mondadori, 1948.

⁴⁰ F. F. Nitti, *Il maggiore è un rosso*, Milano, Edizioni Avanti, 1953; G. Pesce, *Un garibaldino in Spagna*, Roma, Editori Riuniti, 1955; L. Longo, *Le Brigate Internazionali in Spagna*, Roma, Editori Riuniti, 1957.

fascista. Tra le opere pubblicate in questo periodo, spicca quella di Mario Toscano che, analizzando l'evoluzione della politica estera, considera la partecipazione al conflitto partendo da una prospettiva d'insieme. Secondo lo studioso italiano Mussolini interviene in Spagna perché la ritiene un'occasione favorevole per "assicurare all'Europa l'acquisto di un altro Stato fascista"⁴¹. Fulvio D'Amoja, invece, parla di un'opportunità per scongiurare un accerchiamento dell'Italia nel Mediterraneo. Ne *La politica estera dell'impero* (1967) l'autore individua come cause dell'intervento fascista il timore di una coalizione anti-italiana (dopo la vittoria dei Fronti popolari in Francia e in Spagna nella primavera 1936) e il rafforzamento delle basi militari inglesi nel Mediterraneo⁴². Nello stesso anno Olao Conforti pubblica *Guadalajara. La prima sconfitta del fascismo*, un'opera in cui si analizza la prima battuta d'arresto del fascismo in Spagna: la sconfitta del Corpo di Truppe Volontarie italiano per mano degli antifascisti italiani della Brigata Garibaldi⁴³.

Il primo studio sistematico sull'intervento italiano appartiene, tuttavia, alla storiografia anglosassone. Si tratta de *I fascisti italiani alla guerra di Spagna* pubblicata nel 1977 da John Coverdale⁴⁴. Utilizzando fonti diplomatiche italiane inedite, lo storico statunitense ritiene che la partecipazione fascista al conflitto spagnolo sia dettata da tradizionali motivi di politica estera: la posizione dell'Italia in Europa e nel Mediterraneo. La sua analisi ha influenzato a lungo generazioni di storici interessati agli aspetti internazionali del conflitto e stimolato la riflessione di autori come Ismael Saz, Paul Preston e Lucio Ceva, che hanno posto l'accento sui limiti di tale interpretazione⁴⁵.

Gli anni Ottanta sono invece dominati dall'opera di Renzo De Felice su Mussolini⁴⁶. Lo storico del fascismo, nel capitolo dedicato alla politica fascista "nelle sabbie mobili spagnole" riprendendo le tesi di Coverdale, sostiene che le ragioni dell'intervento del duce vanno ricercate nella sua politica difensiva e nel timore che la Francia intervenisse a favore del governo repubblicano spagnolo. Il decennio 1980-1990 si chiude con i due volumi bibliografici di Nanda Torcellan, *Gli*

⁴¹ M. Toscano, *L'Asse Roma-Berlino. Il Patto Anticomintern. La guerra civile in Spagna. L'Anschluss. Monaco*, in A. Torre (a cura di), *La politica estera italiana dal 1914 al 1943*, Torino, ERI, 1963, pag. 203.

⁴² F. D'Amoja, *La politica estera dell'impero*, Padova, Cedam, 1967.

⁴³ O. Conforti, *Guadalajara. La prima sconfitta del fascismo*, Milano, Mursia, 1967.

⁴⁴ J. F. Coverdale, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Roma-Bari, Laterza, 1977.

⁴⁵ I. Saz, *op. cit.*, 1986; P. Preston, *Mussolini's Spanish Adventure: From limited risk to war*, in P. Preston - A. Mackenzie (eds), *The republic Besieged: Civil War in Spain 1936-1939*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1986; L. Ceva, *Conseguenze politico-militari dell'intervento italiano nella guerra di Spagna*, in G. Sacerdoti - A. Colombo - A. Pasinato (eds), *La guerra civile spagnola tra politica e letteratura*, Firenze, Shakespeare, 1993; Id., *Ripensare Guadalajara* in «Italia contemporanea», n. 192, 1993; Id., *L'ultima vittoria del fascismo. Spagna 1938-1939*, in «Italia contemporanea», n. 196, 1994.

⁴⁶ R. De Felice, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 331-446.

*italiani in Spagna. Bibliografia della guerra civile spagnola, e la Guida alle fonti per la storia della Spagna 1936-1939*⁴⁷.

Dagli anni Novanta la storiografia italiana prende in considerazione altri aspetti della *questione spagnola*, affiancandoli ai tradizionali studi sulla politica estera. Basandosi su una vasta documentazione conservata negli archivi dello Stato Maggiore dell'Aviazione e dell'Esercito, nel biennio 1992-1993 Ferdinando Pedriali⁴⁸, Alberto Rovighi e Filippo Stefani⁴⁹ studiano la partecipazione militare italiana a sostegno di Franco. L'opera di Pedriali, definita da Lucio Ceva una storia "ufficiale"⁵⁰, è una descrizione cronologica degli eventi, le battaglie e degli uomini dell'aviazione italiana; mentre Rovighi e Stefani, esaminano il ruolo del Corpo di Truppe Volontarie, utilizzando fonti documentali dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Come Coverdale e De Felice questi autori escludono una partecipazione italiana "*nell'ideazione e nella preparazione della sollevazione militare che dette inizio alla guerra civile*". Di parere contrario sono Ismael Saz, Morten Heiberg e Ángel Viñas⁵¹.

Nel 1992 nasce, per iniziativa congiunta di un gruppo di studiosi della storia e della cultura spagnola dei sec. XIX e XX e dell'Istituto di Studi Storici «Gaetano Salvemini» di Torino, *Spagna contemporanea* che corso degli anni ha pubblicato numerosi saggi e interventi sulla guerra civile spagnola. Si tratta di una rivista il cui compito è colmare il vuoto storico e culturale nella ricerca ispanistica, che in Italia contava, fino a quel momento, solo su pregevoli contributi, tuttavia, isolati. Nel panorama italiano *Spagna contemporanea* rappresenta,

un punto di riferimento per i contemporaneisti che guardano alla Spagna come oggetto di ricerca storiografica e per giovani generazioni di ricercatori spagnoli che guardano con interesse alla storiografia italiana e alle relazioni italo-spagnole"⁵².

Alla fine degli anni Novanta il dibattito sul conflitto spagnolo è oggetto di una *querelle* scatenata da Sergio Romano. Nella sua prefazione al libro di memorie di Nino Isaia ed Edgardo Sogno (1998)⁵³, l'ex ambasciatore sostiene che la guerra

⁴⁷ N. Torcellan, *Gli italiani in Spagna. Bibliografia della guerra civile spagnola*, Milano, Franco Angeli, 1988; Id., *Guida alle fonti per la storia della Spagna 1936-1939*, Roma 1989.

⁴⁸ F. Pedriali, *Guerra di Spagna e aviazione italiana*, Roma, Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare Italiana, 1992.

⁴⁹ A. Rovighi, F. Stefani, *La partecipazione italiana alla guerra civile spagnola 1936-1939*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1993.

⁵⁰ L. Ceva, *L'aeronautica nella guerra civile spagnola*, in P. Ferrari (a cura di), *L'aeronautica italiana: una storia del Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2004, pag. 337.

⁵¹ I. Saz, *op. cit.*, 1986; M. Heiberg, *Men who would be emperors. Franco, Hitler, Mussolini and the fascist struggle for Mediterranean supremacy, 1936-1943*, 2003, trad. spagnola, Id., *Emperadores del Mediterráneo*, Editorial Crítica, Barcelona, 2004; Á. Viñas et al., *op. cit.*, 2013.

⁵² «Spagna contemporanea», *Presentazione*, in <http://www.spagnacontemporanea.it/>.

⁵³ Nino Isaia-Edgardo Sogno, *Due fronti. La guerra di Spagna nei ricordi personali di opposti combattenti sessant'anni fa*, Firenze, Liberal, 1998.

di Spagna si caratterizza per l'esistenza di due guerre civili, una antifascista sino al 1937 e l'altra anticomunista dal 1938. Questa tesi di Romano suscita le perplessità di Alfonso Botti e Claudio Venza, che ne mettono in luce le lacune e le inesattezze. Alfonso Botti evidenzia come l'ex ambasciatore non dica nulla di nuovo sull'argomento⁵⁴ e ignori la letteratura scientifica sulla guerra civile sviluppatasi dopo la morte di Franco⁵⁵; mentre Claudio Venza ritiene che l'ottica interpretativa usata da Romano, "*densa di schematismi e di forzature*", sia priva di fondamenti storici e che parta "*esplicitamente dalla caduta dell'Unione Sovietica per rileggere il passato in una chiave anticomunista*"⁵⁶.

La storiografia anglosassone in questi anni è rappresentata dalle opere di Paul Preston: *A Concise History of the Spanish Civil War* (1996), una sintesi del conflitto spagnolo e *Italia y España en la Guerra Civil y en la Guerra Mundial 1936-1943*, una breve, ma lucida analisi delle relazioni italo-spagnole dallo scoppio della guerra civile alla caduta del fascismo⁵⁷.

Il nuovo millennio si apre con gli studi di Morten Heiberg. Nel 2002 lo storico danese nel suo saggio *Mussolini, Franco and the Spanish Civil War: An Afterthought* analizza due aspetti chiave dell'intervento fascista: la decisione di Mussolini di inviare dei "volontari" in Spagna e la "fascistizzazione del paese iberico"⁵⁸. L'anno successivo, in *Emperadores del Mediterráneo*, critica i revisionisti per le loro interpretazioni tendenziose e benevole nei confronti di Franco e sostiene che la politica estera di Mussolini si comprende solo se si considerano l'aggressività e l'espansionismo come le principali caratteristiche degli anni che precedono lo scoppio della Seconda guerra mondiale⁵⁹.

Negli ultimi quindici anni, la storiografia italiana ha mostrato un nuovo interesse per la guerra di Spagna e tra i numerosi sono i saggi sull'argomento e sulle origini del conflitto vanno ricordati i lavori di Gabriele Ranzato, Gennaro Carotenuto, Lucio Ceva, Marco Puppini e Paola Lo Cascio.

⁵⁴ A. Botti, *A proposito delle opinioni di Sergio Romano su guerra civile, Franco e franchismo*, in «Spagna contemporanea», n. 13, 1998, VII.

⁵⁵ A. Botti, *La polémica sobre Franco y el franquismo en Italia*, in «El País», 10 agosto 1998.

⁵⁶ C. Venza, *Sergio Romano: osservatore smalzato o storico distratto?*, in «Spagna contemporanea», n. 13, 1998, VII; Id., *Sergio Romano: ex ambasciatore e opinionista tra nostalgie franchiste e revisionismo strumentale*, in «Umanità Nova», 19/7/1998.

⁵⁷ P. Preston, *A Concise History of the Spanish Civil War*, London, Fontana, 1996, trad. italiana, Id., *La guerra civile spagnola 1936-1939*, Milano, Mondadori, 1999; Id., *Italia y España en la Guerra Civil y en la Guerra Mundial, 1936-1943*, in Balfour S. y Preston P. (eds), *Spain and the Great Power in the Twentieth Century*, London, Routledge, 1999, trad. spagnola, Id., *España y las grandes potencias en el siglo XX*, Barcelona, Editorial Critica, 2002.

⁵⁸ M. Heiberg, *Mussolini, Franco and the Spanish Civil War: An Afterthought*, in G. Sørensen-R. Mallet (eds.), *International Fascism 1919-1945*, London Frank Cass, 2002.

⁵⁹ M. Heiberg, *op. cit.*, 2004.

Nei suoi studi sulla Repubblica, Ranzato analizza le origini del conflitto ne *L'eclissi della democrazia: la guerra civile spagnola e le sue origini 1931-1939*, una trattazione a tutto campo della guerra civile e delle sue origini soffermandosi sui conflitti sociali, gli eventi rivoluzionari, la dimensione religiosa della guerra, le violenze, il ruolo e gli obiettivi delle potenze intervenute in aiuto di uno dei due fronti⁶⁰.

Le conseguenze economiche degli aiuti ai nazionalisti, il fiorire delle principali industrie italiane nel paese iberico, come il conflitto lasciò “strascichi” nell’ambito delle relazioni bilaterali tra Italia e Spagna sono i temi affrontati da Gennaro Carotenuto, nel suo libro, *Franco e Mussolini* (2005)⁶¹. Lo studioso mette in luce come la Spagna non sia stata mai pienamente un satellite italiano e come, con la Guerra civile, Mussolini si avvii

alle secche di un conflitto mondiale che non solo o non tanto in termini geopolitici ne segna la fine, quanto ne sancisce l’incapacità propositiva in politica estera e lo stringe nella morsa tedesca⁶².

Anche Marco Puppini ne *La intervenció italiana a la guerra civil espanyola* (2009) si dedica all’analisi dei tradizionali obiettivi geopolitici (la politica “imperiale” del duce) e dei falliti tentativi di penetrazione economica (accordo tra Fiat e Hispano Suiza, creazione di radio Verdad)⁶³. Mentre la ricostruzione delle vicende della Repubblica e la presenza di “più Spagne” sono i temi di *Spagne 1936-1939* di Lucio Ceva (2011), in cui l’autore sostiene che negli anni Trenta si sono confrontate, rappresentando differenti realtà geografiche e sociali, tre Spagne: la Spagna della Meseta, la Spagna atlantica e infine la Spagna mediterranea. Come Preston e Moradiellos, lo storico italiano ritiene che vada superata l’interpretazione dicotomica che in passato contrapponeva il binomio fascisti/antifascisti, perché tre furono i progetti (repubblicano, conservatore e anarchico) che si contendevano la risoluzione degli atavici problemi della società spagnola negli anni Trenta⁶⁴.

Analizzando i mesi che precedono la rivolta militare capeggiata da Franco, ne *La grande paura del 1936* Gabriele Ranzato utilizza come chiave di lettura il punto di vista delle classi moderate,

⁶⁰ G. Ranzato, *L'eclissi della democrazia. La guerra civile spagnola e le sue origini (1931-1939)*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004, pag. XI.

⁶¹ G. Carotenuto, *Franco e Mussolini. La guerra mondiale vista dal Mediterraneo: i diversi destini di due dittatori*, Milano, Sperling & Kupfer editori, 2005, pag. 4.

⁶² Ibidem, *op. cit.*, pag. 4.

⁶³ M. Puppini, *La intervenció italiana a la guerra civil espanyola*, in Sánchez Cervelló, *El pacte de le no intervenció*, Tarragona, URV, 2009, pp. 195-204.

⁶⁴ L. Ceva, *Spagne 1936-1939*, Milano, Franco Angeli, 2011.

di un settore sociale e politico, che ha avuto una parte consistente nella Spagna anteguerra e che però successivamente è stato pressochè cancellato dalla polarizzazione dei fronti in lotta”⁶⁵.

L'*alzamiento* - secondo lo studioso - fu favorito dalle violenze, dai disordini e dalla “*paura*” della rivoluzione nei mesi successivi alla vittoria del *Frente popular* (febbraio 1936). Ranzato si interroga anche sul carattere di democrazia liberale attribuito alla Repubblica e giunge alla conclusione che è discutibile considerare la Spagna degli anni Trenta come un paese democratico-liberale,

capace di garantire la continuità del suo sistema politico-economico al riparo da qualsiasi pericolo di sovvertimento rivoluzionario, che sarebbe stato trascinato alla guerra solo da una sollevazione militare reazionaria e fascista⁶⁶.

Tra i recenti volumi sull'argomento va infine ricordato *La guerra civile spagnola. Una storia del Novecento* di Paola Lo Cascio (2013). L'autrice studia le vicende politiche, militari, diplomatiche, socio-economiche e culturali della guerra civile. Riflettendo sui grandi temi e sulle vicende del paese, considerato “*teatro di guerra e scenario di trasformazioni che hanno avuto ripercussioni globali e hanno segnato tutto un secolo*”, Paola Lo Cascio, coniugando aspetti tematici e cronologici, colloca la vicenda della guerra nel doppio contesto interno e internazionale⁶⁷.

Conclusioni

A conclusione di questa breve analisi, la scelta di soffermarsi solo su quei lavori che hanno costituito una sintesi dell'intricata “*questione spagnola*” e su quelli che hanno trattato l'intervento fascista e la dimensione internazionale della guerra di Spagna, tralasciando tutti gli altri che non rientrano in queste categorie, è stata dettata dalle numerose opere pubblicate e dall'impossibilità di analizzarle tutte (ad oggi i testi di un certo rilievo sull'argomento sono oltre 40.000⁶⁸).

In questo viaggio attraverso la storiografia spagnola, italiana e anglosassone ciò che si evidenzia è che le prime opere pubblicate sono state l'espressione di una “*storiografia della militanza*”, che prende in esame gli avvenimenti dal punto di vista di uno dei due fronti contrapposti (filo-franchista e antifranchista per la Spagna, fascista e antifascista per l'Italia), la cui caratteristica è l'uso di fonti documentali, prevalentemente memorialistiche.

⁶⁵ G. Ranzato, *La grande paura del 1936. Come la Spagna precipitò nella guerra civile*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pag. IX.

⁶⁶ Ibidem, pag. 316.

⁶⁷ P. Lo Cascio, *La guerra civile spagnola. Una storia del Novecento*, Roma, Carocci, 2013.

⁶⁸ J. A. Blanco Rodríguez, *La historiografía de la guerra civil española*, in «HISPANIA NOVA», Revista de Historia Contemporánea, Número 7, 2007, pp. 742-772, in : <http://hispanianova.redis.es>.

Dovremo aspettare gli anni Sessanta per avere le prime opere di sintesi scientificamente valide sul conflitto. Questi studi provengono dal mondo anglosassone e non dai paesi direttamente coinvolti nel conflitto (Spagna o Italia). L'egemonia degli storici britannici e statunitensi ha influenzato molto la storiografia spagnola, soprattutto quella "*dell'esilio*", quella di chi aveva lasciato il paese dopo la vittoria franchista. La storiografia italiana, invece, ha focalizzato la sua attenzione sulla politica estera fascista, considerando l'intervento italiano in Spagna come uno degli aspetti della politica di Mussolini. Gli studi di questo periodo, per la prevalenza di opere sulla dimensione internazionale del conflitto, possono essere definite come "*storiografie tradizionali*" che leggono l'intrigata *questione spagnola* dal punto di vista politico e diplomatico.

La morte di Franco (1975) segna una svolta nella produzione storiografica spagnola e internazionale. L'apertura degli archivi spagnoli agli studiosi provenienti da ogni parte del mondo e le nuove ricerche che indagano su temi, fino a quel momento poco analizzati, come la dimensione sociale, culturale, militare, territoriale del conflitto, gli elementi più importanti di tale letteratura, danno vita a una "*storiografia liberata*" dai vincoli che il regime franchista le aveva imposto, a una storiografia che, dagli anni Ottanta in poi caratterizza gli studi sull'argomento.

Col nuovo millennio, consolidate le analisi sui tutti quei temi presi in esame nel ventennio precedente, si intensifica il confronto tra gli storici spagnoli e gli storici di altri paesi.

La scoperta di nuove fonti, i "*Contratti romani*" da parte di Viñas, induce a riflettere ancora sulla tragedia spagnola. Questi, infatti, aggiungono un altro tassello all'intrigata questione della partecipazione dell'Italia fascista al *pronunciamiento* militare del 18 luglio 1936. Alla luce dei nuovi documenti la storiografia italiana deve rileggere gli avvenimenti spagnoli e rispondere al quesito se l'Italia fascista abbia avuto un ruolo nella preparazione del golpe. La mancanza di un'opera che offra una visione d'insieme dell'intervento italiano invita, poi, ad approfondire i motivi ideali, culturali ed economici, che spinsero tanti italiani a partecipare a una guerra apparentemente lontana per proporre una sintesi.

Giuseppe Sommario

Dalla piazza al palcoscenico: il teatro dialettale in Calabria

La storia del teatro in Calabria è segnata da lunghi periodi di silenzio. Anzi, sono così tante le fasi di sospensione della produzione teatrale che diventa legittimo estendere ai secoli precedenti l'interrogativo che Vincenza Costantino (2003, p. 23) si pone in riferimento ai cento anni compresi fra l'Unità d'Italia e il 1970: «esiste una produzione drammatica in Calabria?». In altri termini: fra le opere o gli autori che ci sono pervenuti, esistono tratti comuni (drammaturgici o di poetica) legati ad un'identità definibile come calabrese? Andando nello specifico, i segni di "calabresità" che accomunerebbero opere e autori possono essere rintracciati nell'uso del dialetto, nelle tematiche sociali affrontate, nel richiamo alle tradizioni, nei luoghi o nei paesaggi (Aspromonte, Sila) che aiutano a caratterizzare i personaggi e fanno da sfondo ai drammi.

In questa sede ci si occuperà del teatro dialettale calabrese dal Cinquecento ai nostri giorni.

Prima di procedere, pare utile riprendere in modo rapido il lavoro di Costantino (2003). Constatata la penuria di studi sull'argomento¹, la studiosa segnala che «le tracce di quest'identità [calabrese], all'interno delle opere esaminate, non sempre sono esplicite», e ci dà conto dell'emersione di «circa trenta autori calabresi che ad una produzione narrativa e poetica, ne hanno affiancata, con esiti diversi, anche una drammatica» (Costantino 2003, p. 23). Si tratta appunto di scrittori e poeti che mai saranno né vorranno essere drammaturghi: la loro produzione teatrale in pratica è un mero esercizio di stile, un approfondimento su temi già trattati altrove. Nessun fuoco sacro per il palcoscenico, nessuna propensione verso la messa in scena, «considerata secondaria o addirittura pleonastica» (Costantino 2003, p. 27). A confermare quest'ultima affermazione si evidenzia la pressoché assenza di didascalie nelle opere dei nostri trenta autori, chiaro segno di una mancanza di interesse per quanto riguarda la rappresentazione scenica. Lasciando da parte l'annosa questione sulla "liceità" di considerare teatrali testi non rappresentati, si deve però

¹ Non esistono al momento studi organici sulla storia del teatro in Calabria. Confermando quando dice Costantino (2003, p. 24), possiamo affermare che ancora oggi, a parte Piromalli (1996), che però rivolge alla produzione teatrale un'attenzione «marginale rispetto a quella narrativa e poetica», gli unici lavori dedicati interamente alla drammaturgia calabrese degni di nota sono quelli condotti sul teatro dialettale calabrese da Palange (1989) e il volume curato da Costantino e Fanelli (2003).

evidenziare che in Calabria l'assenza di autori autoctoni dai cartelloni dei teatri regionali dell'Otto-Novecento non è segno di un vuoto assoluto, ma di una volontà o quanto meno di una difficoltà dei testi ad incarnarsi nell'"attore vivo", come direbbe Silvio D'Amico. Incrociando questi dati, Costantino parla di un «teatro senza scena» (Costantino 2003, p. 23); mentre, polarizzando la conclusione precedente, Valentini sostiene «la tesi che il teatro in Calabria non è stato né moderno, né popolare, né avanguardistico: non è stato» (Valentini 2003, p. 17).

Le conclusioni cui giungono Costantino e Valentini sul teatro in Calabria dall'unità d'Italia al 1970 potrebbero essere valide anche per i secoli precedenti, se non fosse che la loro analisi poggia su un'idea di teatro "stabile" diversa, o meglio più restrittiva rispetto a ciò che intendiamo per teatro in questa sede.

Il dibattito sulla definizione di teatro è antichissimo e sempre foriero di nuovi sviluppi. Oggi l'idea di teatro è soprattutto associata ad un luogo stabile, chiuso, scelto per le rappresentazioni, dove *l'intelligenza* di una città si ritrova puntualmente; in origine era invece difficile distinguere il teatro dal rito religioso, tanto che attore e sacerdote spesso si confondevano. Rito e teatro hanno continuato a camminare insieme nel corso dei secoli per cui «il teatro di tradizione orale appare strettamente connesso ai riti festivi, al punto che teatro e rito, teatro e festa appaiono termini inscindibili e a volte sovrapponibili» (Teti 2003, p. 213). Si tratta di quel teatro che M. Lombardi Satriani (1974), riferendosi soprattutto alla tradizione calabrese e meridionale, definisce "preterintenzionale"² e che è molto vicino a quelle forme di teatro che Teti (2003, p. 213) definisce intenzionali, «vale a dire forme di teatro nel corso delle quali le persone volutamente recitano, rappresentano, dramatizzano, compiono delle *performance* e hanno consapevolezza di eseguire una parte diversa da quella della vita quotidiana».

Pertanto, accogliendo in questa sede tanto l'idea di teatro come luogo stabile, quanto le forme di teatro preterintenzionale ed intenzionale, possiamo affermare che «l'assenza o l'arrivo lento e tardivo del 'luogo teatro' in Calabria non autorizza a concludere che l'idea, le forme, le rappresentazioni teatrali, non esistessero nella regione. Al contrario bisogna sottolineare come venissero organizzate in tutti i centri della regione, persino nei più piccoli e isolati paesi, variegata e complesse manifestazioni teatrali» (Teti 2003, p. 212).

Dunque, in Calabria è mancato un apparato produttivo strutturato, fatto di attori e compagnie di professione, di impresari e agenti, di teatri stabili; è mancata

² A tal proposito, riprendendo M. Lombardi Satriani (1974) e Fontana (1972), Teti (2003, p. 213) afferma «che *drammatica* è qualsiasi forma del rapportarsi dell'io all'altro, in un dialogo che non investe soltanto la comunicazione fra i singoli individui ma intere comunità, in particolare nei momenti salienti dell'esistenza collettiva, che determinano una gestione più o meno codificata dello spazio».

la critica teatrale e sono mancati drammaturghi che si dedicassero interamente al teatro e facessero rappresentare le loro opere (Valentini 2003, p. 17). Ciò non significa che in Calabria non ci sia stato teatro, ma che, stando ai materiali e alle fonti disponibili³, per lunghi secoli, prima di approdare (negli ultimi lustri) al palcoscenico, il teatro in Calabria ha avuto una natura popolare⁴, (c-)orale, ritualistica, paesana e dialettale.

A rallentare la nascita di una sistematica produzione teatrale regionale (dialettale e non) sono stati vari elementi: frammentazione territoriale, linguistica e culturale⁵, miseria, mancanza di una corte, frattura fra la tradizione colta affidata alla scrittura e la cultura orale e popolare (rito, feste, cerimonie).

La frammentazione ha creato uno stato di isolamento per cui la produzione culturale, quasi sempre orale, era ad uso e consumo della collettività-paese in cui veniva prodotta. E la produzione culturale era dominata dai riti festivi che definivano l'appartenenza ad un luogo, ad una comunità. Ai riti, come abbiamo visto, è legato il teatro di tradizione orale ('intenzionale' o 'preterintenzionale') la cui presenza è «ampiamente documentata [...] in tutti i paesi della regione [...] in determinati periodi dell'anno» (Teti 2003, p. 213): Pasqua, Natale, matrimoni, cerimonie e soprattutto Carnevale con le sue farse. Lasciamo da parte le manifestazioni teatrali connesse ai riti e alle feste⁶, per focalizzare l'attenzione sulle farse, anche perché, di fatto, sino al Novecento, il teatro dialettale calabrese è stato quasi esclusivamente Farsa di Carnevale.

È il Carnevale (non poteva essere altrimenti!) del 1635, quando a Castrovillari viene rappresentata *Organtino*, di Cesare Quintana, cappellano di Santa Maria del Castello: è la nascita del teatro dialettale in Calabria. Prima di

³ È doveroso sottolineare che la storia del teatro calabrese è ancora tutta da scrivere, perché poche sono le fonti su cui ancora si può contare. Di conseguenza, si deve procedere con cautela, consapevoli che ogni conclusione è provvisoria, quasi come se fosse un'ipotesi da verificare, una via da seguire.

⁴ Teti (2003, p. 213) sottolinea che «Il termine 'popolare' adoperato per designare un teatro di tradizione orale, che vede principalmente impegnati gli appartenenti ai ceti popolari, va assunto problematicamente e con cautela. 'Popolare' non significa che siamo in presenza di forme teatrali spontanee e occasionali, legate a vicende anguste o marginali e che vedono indifferenti o separati gli appartenenti ad altri ceti sociali. Siamo in presenza di rappresentazioni tutt'altro che semplici e spontanee, che richiedono un'attenta e meticolosa organizzazione e che presuppongono intensi rapporti con la cultura scritta e con i ceti acculturati, che spesso compaiono come protagonisti».

⁵ Non è un caso se un tempo il nome della regione si declinava al plurale: le Calabrie.

⁶ Sono numerosi i riti, le feste, le occasioni che presentano elementi teatrali (teatro 'preterintenzionali') in Calabria: il banchetto di San Giuseppe, i pellegrinaggi alla Madonna di Polsi, i riti della settimana santa come l'affrontata e i vattienti, alcune feste come quella di San Leone a Saracena e San Rocco a Gioiosa Jonica, i matrimoni, i lutti, teatralità e sacralità legate al cibo e al fatto alimentare (pane, vendemmia, raccolta delle ulive, uccisione del maiale, preparazione della conserva di pomodori). Riti e feste che sono stati accuratamente ricostruiti e narrati da Vito Teti (2003, p. 211-280). I suoi resoconti etnografici, sempre puntuali e dettagliati, sono accompagnati da un esaustivo inquadramento teorico, e da commenti e riflessioni sempre illuminanti.

quella data «non si rinviene notizia su rappresentazioni in dialetto calabrese databili anteriormente, né si ricavano elementi, nemmeno indiretti, per potere anche solo ipotizzare che nella regione altri autori prima del Quintana si siano cimentati in una tal specie di commedia» (Palange 1989, p. 9).

Si tratta di una commedia in tre atti con prologo che si inserisce in quel solco che dalle frottole medievali arriva sino alle “Farse de li massari” di Velardiniello. Lo schema, i personaggi e l'intreccio seguono gli stilemi del genere. La lingua è un dialetto solido, a volte reinventato per esigenze ritmiche, «ciò nonostante i personaggi non perdono un solo accento della loro ruvida identità, anzi, riescono a metterla interamente fuori mai ricorrendo ad alcuna crudezza espressiva» (Palange 1989, p. 41). Non un motto osceno, non una battuta greve, eppure nessuno direbbe che le battute dialettali non siano realistiche e non restituiscano in modo fedele lo spaccato agro-pastorale di una piccola comunità.

Essendo figure intermedie fra il potere clericale-aristocratico ed il popolo, i massari sono spesso protagonisti delle farse. In questo caso, la trama verte su Organtino, pastore diventato massaro che sfrutta e vessa i pastori alle sue dipendenze. Dopo varie vicissitudini, alterchi, tentati omicidi, licenziamenti, arrivano i turchi e Organtino si convince a riassumere i pastori. Ma perché l'equilibrio si mantenga stabile c'è bisogno di consacrare il tutto con un matrimonio, anzi due: Organtino con Lampreda, l'anziana mamma di Casiero, uno dei pastori; e lo stesso Casiero con Agresta, mamma di Organtino. Quest'ultima trovata (due anziane che ardono d'amore) è particolarmente interessante, tanto più che all'epoca anche i ruoli femminili erano interpretati dai maschi. Purtroppo, non sapremo mai come va a finire, perché il manoscritto si interrompe proprio alla scena del corteggiamento che ricorda molto i contrasti amorosi:

Casiero: *Agresta mia spiranza [...]*
 Fa ssa d'amuri sia ammirata
 Da quist'occhy, mia fata, fa chi pari
Agresta: *No mi li cummannari, ca la spusa*
 tu sai ch'è brigugnusa e si struppia!

Decisamente divertente che la promessa sposa ottuagenaria (che in precedenza era stata apostrofata come «vecchia di longa stanza e catananna?!») resista alla richiesta di scoprirsi il volto. Ma pare un'ironia amara, che, se spinta oltre, potrebbe sfociare nel grottesco. Nella commedia, oltre ad un intento comico, è evidente anche quello di denuncia sociale. Si racconta uno spaccato paesano per alludere a temi universali: i padroni che tiranneggiano i servi, la logica del possesso che guida il mondo e anche Organtino. Che sia una donna o

una pecora, quest'ultimo è sempre guidato dall'idea dell'avere, della roba, del possedere. L'aspetto di denuncia sociale è cosa notevole, tanto più che siamo nella prima metà del Seicento, in piena Controriforma. Ed è ancora più rilevante se si pensa che a questa operazione di denuncia partecipa un po' tutta la produzione letteraria in dialetto calabrese del Seicento.

Organtino segna dunque l'esordio del teatro dialettale calabrese. La commedia, rappresentata a Carnevale, segue gli schemi delle farse, ma non è la consueta opera carnevalesca. Oltre all'uso notevole del dialetto castrovillarese, è da porre in evidenza soprattutto la cura nel delineare la psicologia e i caratteri dei personaggi. Il fatto, poi, che l'autore si muova con mano sicura fa pensare ad una consuetudine, ad una pratica diffusa, ad altri testi che sono andati distrutti o perduti.

Qualcuno, rimarcando l'ennesimo ritardo calabro, fa notare che il teatro dialettale in Calabria nasce quando in Italia oramai da oltre un secolo il teatro era un dato di fatto consolidato, un'impresa, un luogo di incontro. Infatti, in altre parti gli attori erano già professionisti, la Commedia dell'Arte mieteva successi in tutta Europa, e autori dialettali come Ruzante, Aretino, e Folengo si erano prepotentemente affermati. Si tratta di un altro ritardo calabro. E del resto, quando si parla di teatro dialettale, si pensa a quello napoletano, a quello veneto, non certo a quello calabrese.

Altri studiosi sostengono che in realtà il dialetto calabrese avesse conquistato la scena già con Giangurgolo, il capitano calabrese della commedia dell'Arte napoletana. Ma a ben vedere «la funzione teatrale [...] domina sul personaggio realmente esistito o esistente» (Trumper 2003, p. 179). Ed anche sul piano linguistico si scorgono molte «infedeltà ad un modello linguistico calabrese» (Trumper 2003, p. 179). Infatti, sono evidenti i napoletanismi e i sicilianismi nelle battute dei personaggi calabresi (Trumper 2003, p. 180). Giangurgolo e tutti i 'tipi' calabresi della commedia dell'Arte napoletana (Pivolo, More) sono creati a Napoli per dare respiro e brio alla commedia. Si cercava l'effetto comico. Per cui, la tipizzazione linguistica e caratteriale del calabrese, sulla base degli stereotipi diffusi, aveva solo una funzione comica: la stessa che aveva il padovano nella commedia a Venezia, la stessa che aveva la lingua osca nella commedia romana.

Ma, al di là della questione Giangurgolo e del ritardo rispetto ad altri teatri dialettali, ciò che colpisce di più è l'assenza di produzione dialettale teatrale dopo il 1635. Non è dato sapere se realmente si è scritto poco o se i testi siano andati perduti o distrutti e con essi tutte le tracce che potessero portarci a rilevare la presenza di una produzione letteraria/teatrale. Ciò che colpisce è che quest'assenza si prolunga per oltre tre secoli e che si presenta come una vera e propria anomalia, perché si tratterebbe per così dire di un'assenza settoriale, *ad personam, ad genus*, in quanto non interessa il resto della produzione culturale,

visto che non mancano, nello stesso periodo, scrittori, poeti, giornalisti di fama nazionale. In pratica, «mentre altrove, nei secoli seguenti [al Quattrocento] il teatro dialettale sviluppa variamente strumenti, modi e temi, la Calabria si chiude per tre secoli esatti, dopo *Organtino*, nella farsa di Carnevale, con rare eccezioni, non valide a far norma e costume: tre lunghi secoli per passare dalla piazza al palcoscenico, dall'occasione rituale alla libertà del tempo, dal dilettante e dall'improvvisato attore, dal chiuso schema del paese al teatro pensiero, confronto, realtà di vita» (Sapia 2001, p. 180).

Le farse erano attuate da compaesani, attori per l'occasione. Mascheramenti rudimentali fatti spesso con il nero delle pentole caratterizzavano gli attori. La scena non esisteva, perché le rappresentazioni avvenivano nelle piazze, nelle strade, solo raramente in trappeti. Non si avevano testi strutturati, ma solo canovacci striminziti, tracce di partenza senza didascalie. Si recitava a soggetto e gli spettatori erano spesso coinvolti. Questo non significa che si trattasse di rappresentazioni spontanee, perché dietro c'era un lavoro di preparazione rigoroso e collettivo che durava tutto l'anno. I temi erano sempre gli stessi: il contrasto Carnevale-Quaresima, il matrimonio ostacolato, la morte di Carnevale. Era un mondo paesano e contadino che veniva rappresentato, con intenti di semplice divertimento, spesso con toni sarcastici desiderosi di mutare l'ordine delle cose. I personaggi e i temi specifici spesso facevano riferimento a persone e fatti del paese⁷.

Carnevale era il momento in cui il potere si lasciava scoronare (Bachtin 2001). In pratica, Carnevale che muore di *scasciapanza* era un modo per esorcizzare la fame e la morte che poteva derivarne, dall'altra parte (dalla parte del potere) era il modo per canalizzare la rabbia, il malcontento. In pratica si codificava, si metteva in scena il desiderio di ribaltare l'ordine delle cose, la rivoluzione tanto desiderata dal popolo. Il desiderio di cambiare le cose veniva rappresentato, e così, ritualizzandolo, in qualche modo si disinnescava la carica violenta e aggressiva che durante l'anno restava sotto controllo, sotto il controllo dell'aristocrazia terriera e della Chiesa. Un po' come quando si dà ad un bimbo la caramella per distoglierlo da qualcosa, per tenerlo buono. Si potrebbe dire che in Calabria bastavano solo i *circenses*: i calabresi potevano fare a meno del pane, ma non della recita collettiva che erano le Farse.

La farsa più nota è *Carnevale* (1847) di Vincenzo Gallo (Rogliano 1811-1865) detto *Chitarraru*. Un autore intellettuale che scrive in dialetto, confermando

⁷ Per la raccolta complete delle farse calabresi (e siciliane) si veda Lumini (1888; 1889). Per un approfondimento sui temi del carnevale, della festa e della cultura popolare in Calabria, si vedano almeno Teti (1982; 1984; 1992); Lombardi Satriani R. (1929; 1970); Lombardi Satriani L. (1979).

quanto dice Teti a proposito del rapporto, dell'andirivieni esistente fra classe colta e popolo.

Ma nel corso dei secoli lo scollamento fra intellettuali (scrittori e non) e istanze popolari diventa sempre più netto. E quando, nell'Ottocento, si comincerà a scrivere con frequenza testi teatrali si userà l'italiano. Del resto, come si è visto, si tratta di opere che raramente sono state messe in scena, anche perché erano gli stessi autori a non pensarle per il palcoscenico. Dunque, mentre da un lato abbiamo un teatro senza scena in lingua nazionale che intendeva consolidare l'unità d'Italia; dall'altro lato si ha il dialetto che da sempre appartiene alle piazze, all'oralità, al canto, alle feste religiose, al Carnevale: non è un caso che la farsa (per secoli, unica forma di teatro dialettale ed unico genere di teatro ad essere messo in scena) erano in dialetto, venivano rappresentate nelle piazze nei periodi di festa e massimamente a Carnevale, ed erano sempre infarcite (si ricorda che farsa significa farcire) di canti. Infatti, quasi sempre le farse si concludevano con tarantelle, balli e canti collettivi, a cui partecipavano attori e spettatori. Il dialetto appartiene dunque ad un *genius loci* che preferisce ritenere se stesso "paesano" e non ambire alla pagina scritta.

Nel Novecento il mondo contadino e paesano si sfalda. I calabresi emigrano. La farsa non basta ad esorcizzare la fine, a rappresentare nuovi valori. Al "Carnevale morente" si sostituisce la "vedova bianca". Finisce un'epoca, ma, finalmente, il dialetto comincia a trovare la forma scritta e la scena con Michele De Marco detto "Ciardullo" (Perito Pedace 1884-1950), che è il primo a liberare dalle occasioni rituali la drammaturgia in dialetto, il primo a rappresentare la nuova realtà regionale, a dare dignità scritta al calabrese:

chissa parrata nostra/cumu, cumu sa dire!

('Questo nostro dialetto/come, come sa esprimere bene le cose!')

Notevole è la sua *Vampata* (1920), commedia in cui Matalena, sposa per interesse, tradisce Pasquale, un emigrato di ritorno dall'America. Purtroppo non ci è pervenuto quello che per molti è il capolavoro di Ciardullo: *Mara Grazia* (1923).

Ciardullo ha la sfortuna di lanciare il suo "Teatro Calabrese" in pieno fascismo, quando certo non era tempo di localismi, a meno che non ti chiamavi Viviani o Petrolini! Pertanto, il suo progetto incontra molte difficoltà, si interrompe nel 1941 e occorre aspettare gli anni Settanta perché il dialetto calabrese riappaia sulla scena. Fra i testi in calabrese, c'è anche una farsa "ideologica": con *Carnalivari e Quaraisima*, Beniamino Fioriglio mette in scena, capovolgendo le proiezioni simboliche della cultura popolare, la lotta fra la classe egemone (Carnevale) e quella sfruttata (Quaresima).

Ma bisogna aspettare tempi recenti perché ci sia una produzione artistica in dialetto calabro che in modo sistematico raggiunga le scene, e non solo quelle calabresi. Una produzione che, raccogliendo il sentimento della “diaspora calabrese”, ha ridefinito ed esteso il proprio campo anche nelle terre in cui gli emigrati hanno portato qualcosa della propria terra e dove si sono contaminati, trovando nuove forme espressive e una scena che fino a poco tempo fa in Calabria era loro negata. Una produzione legata alla Calabria e aperta al mondo, che ha messo insieme senso di appartenenza e ricerca. Basti pensare ai testi di *La Ruina*, ma anche alla *Stanza della memoria* (Scena Verticale), a *Bastimenti* (Perri-Abbado) e a *Lamerica*⁸ di Giampaolo Samà, attore e autore calabrese emigrato in Argentina nel 2008.

In conclusione, possiamo dire che, mancando un centro culturale importante che facesse ‘scuola’ e imponesse una koinè unitaria e con essa temi, generi, poetiche da seguire, non c’è stata in Calabria quella che Pasolini chiamerebbe una rappresentazione poetica dell’identità profonda di questa terra. Per molto tempo, la cultura alta è rimasta scollata, lontanissima dalla vita, chiusa in una torre d’avorio che la portava a (e)-seguire il teatro romantico in una terra che in pratica non aveva teatri e che era invece ancora profondamente intrisa di riti antichissimi e farse di carnevale, eseguite sempre in dialetto e quasi sempre tramandate in forma orale. E tutto questo, quando già il mondo applaudiva il dramma borghese di Ibsen, arrivato in Calabria per la prima volta solo nel 1923. In pratica, una classe “colta” che, come diceva Repaci, era “dilettante in tutto”, lontana dalle avanguardie come dai riti, come se visse in diretta solo all’interno del proprio mondo e in differita con il resto dello spazio e del tempo.

Pare proprio che la Calabria si presenti, a tutti i livelli, sotto il segno della diaspora: una diaspora è quella che ha portato, nel corso di oltre 150 anni di storia, 6 milioni di calabresi a lasciare la propria terra. A lasciare la regione, oltre alla “valanga” di contadini e pastori (analfabeti e dialettofoni), sono stati anche gli intellettuali: basti pensare che tutti i grandi scrittori, i poeti, gli intellettuali hanno lasciato il proprio borgo per studiare, lavorare, scrivere altrove. Quasi nessuno vi è più tornato: Alvaro è morto a Roma, come Repaci. La “Calabria della diaspora” è il segno di un intero popolo in fuga. Anche il teatro è costretto ad andare altrove. Ecco perché si possono trovare tracce di teatro calabro in Argentina, dove alla fine dell’Ottocento, da un facchino calabrese, nacque Cocoliche: uno dei personaggi più amati del *sainete* (genere comico famosissimo in Sudamerica), la cui caratteristica parlata (detta appunto *cocoliche*) era nata dalla contaminazione del calabrese, e

⁸ Il titolo rimanda immediatamente al film di Gianni Amelio (*Lamerica*, 1994). Ma, durante l’incontro avuto con Samà nel maggio del 2013, l’attore calabrese ha avuto modo di spiegarmi che in realtà il titolo è debitore al modo in cui in molte lettere degli emigranti veniva chiamata l’America. “Lamerica”, infatti, deriva da un fenomeno linguistico frequente nella scrittura popolare dei semicolti o incolti: la concrezione dell’articolo.

poi di altri dialetti, con lo spagnolo d'Argentina. Sempre in Argentina, in tempi più recenti, troviamo *Lamerica* di Samà: testo in cui, oltre all'ibridismo linguistico, si possono osservare passi interi di puro dialetto calabrese.

Bibliografia

Albanese A. (2014), *Sermo humilis e lirismo in Italianesi di Saverio La Ruina*, «Between», IV.7, (<http://www.Between-journal.it/>)

Alvaro C. (2000), *Gente d'Aspromonte*, Milano, Garzanti.

Ammirà V. (1975), *La Ceceide*, Napoli, Athena.

Bachtin M. (2001), *L'opera di Rabelais nella cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Torino, Einaudi.

Cancellier A. (2001), *Italiano e spagnolo a contatto nel Rio de la Plata. I fenomeni del "cocoliche" e del "lunfardo"*, in Antonella Cancellier et Renata Londero (ed.), *Italiano e Spagnolo a contatto*, Padova, Unipress, pp. 69-84.

Costantino V. (2003), *Teatro senza scena*, in Costantino V./Fanelli C. (ed.), *Teatro in Calabria 1870-1970. Drammaturgie Repertori Compagnie*, Vibo Valentia, Monteleone, pp. 23-69.

Costantino V./Fanelli C. (2003), *Teatro in Calabria 1870-1970. Drammaturgie Repertori Compagnie*, Vibo Valentia, Monteleone.

Fofi G. (2014), *Sul Teatro di Saverio La Ruina*, in Mella L. (ed.), *Saverio La Ruina*, Pisa, Titivillus, pp. 165-168.

Giovanardi C./Trifone P. (2015), *La lingua del teatro*, Bologna, il Mulino.

Guiglia F. (2013), *"Papa Francesco e l'Argentina "che parla italiano"*, «Formiche.net», (<http://formiche.net/2013/08/19/papa-francesco-nazionale-italia-argentina/>).

La Ruina S. (2014), *Teatro. Dissonorata, La Borto, Italianesi*, Corazzano, Titivillus.

La Ruina S./De Luca D. (1998), *La stanza della memoria*, Doria di Cassano Jonio, La Mongolfiera.

Librandi R./ Fanciullo F. (2002), *La Calabria*, in Cortelazzo M./Marcato C./De Blasi N./Clivio G.P. (ed.), *I dialetti italiani: storia, struttura, uso*, Torino, Utet, pp. 793-833.

Librandi, (1992), *La Calabria*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Bruni F. (ed.), Torino, Utet, pp. 751-797.

- Lombardi Satriani L. (1979), *Il silenzio, la memoria, e lo sguardo*, Palermo, Sellerio.
- Lombardi Satriani R. (1970), *Credenze popolari calabresi*, Messina, Peloritana.
- Lumini A. (1888), *Le farse di Carnevale in Calabria e in Sicilia*, Nicastro, tip. Nicotera.
- Palange G. (1989), *Storia del teatro dialettale calabrese*, Cosenza, MIT.
- Pasolini P. P. (1994), *Passione e ideologia*, Milano, Garzanti.
- Patat A. (ed.) (2012), *Vida nueva. La lingua e la cultura italiana in America Latina*, Macerata, Quodlibet.
- Piromalli A. (2000), *Antologia della letteratura calabrese*, Cosenza, Pellegrini.
- Sapia G. (2001), *Ciardullo (Michele De Marco)*, Rossano, Alfredo Mancone Editore.
- Sommario G. (2015), *Il cocoliche: da "orribile gergo" a lingua dell'anima*, in Nastasi A./Di Vita V. (ed.), *La scena dell'oralità. Per una voce fuori luogo*, Messina, Edizione Corisco, pp. 145-158.
- Teti V. (1982), "Carnevale è ancora una festa?", in «Calabria Sconosciuta», n. 20 (ottobre-dicembre).
- Teti V. (1984), "Carnevale abolito dall'abbondanza", in «La Gola», anno 3, n. 16, febbraio.
- Teti V. (1992), *Carnevale e memoria*, in Gallo P.V./Marasco A. (ed.), *Carnevale*, Vibo Valentia, Mapograf.
- Teti V. (2001), *Emigrazione, alimentazione, culture popolari*, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (ed.), *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli.
- Teti V. (2003), *Teatro, cultura popolare e letteratura d'élite*, in Costantino V./Fanelli C. (ed.), *Teatro in Calabria 1870-1970. Drammaturgie Repertori Compagnie*, Vibo Valentia, Monteleone, pp. 211-280.
- Trifone P./Giovanardi C. (2015), *La lingua del teatro*, Bologna, il Mulino.
- Trumper J. B. (2003), *Volgare, letteratura, teatro: problemi attuali e loro origine storica*, in Costantino V./Fanelli C. (ed.), *Teatro in Calabria 1870-1970. Drammaturgie Repertori Compagnie*, Vibo Valentia, Monteleone, pp. 173-196.
- Valentini V. (2003), *La regola e le eccezioni del teatro in Calabria*, in Costantino V./Fanelli C. (ed.), *Teatro in Calabria 1870-1970. Drammaturgie Repertori Compagnie*, Vibo Valentia, Monteleone, pp. 9-22.
- Weinreich U. (2008), *Lingue in Contatto*, Torino, Utet.

Antonio Iannaccone

Piermarco Arnoldi, *Piccolo schermo. Che cos'è e come funziona la Children's Television*¹

I media c'entrano con l'educazione, in quanto arene di discorsi sociali, veicoli di informazioni, creatori e diffusori di modelli. Il presente volume nasce da questa convinzione – oltre che da un'indagine triennale sulla tv per i più piccoli, promossa da *Focus in Media*, osservatorio sulla comunicazione e i media della Fondazione per la Sussidiarietà, in collaborazione con Sky Italia – proponendosi di offrire alcuni strumenti conoscitivi circa l'esperienza televisiva di bambini e ragazzi (0-14 anni), corredati da abbondanti dati di scenario e di categorie teorico/interpretative.

Un'abbondanza non certo casuale ma, piuttosto, inserita in una pluralità di operatori pubblici e privati che oggi competono sullo stesso terreno, mettendo in campo una quantità di energie e di mezzi molto significativa e offrendo, di fatto, un immenso numero di ore di programmazione per bambini e ragazzi; anche in Italia – sottolineano Piermarco Arnoldi e Daniele Milesi – tale situazione si traduce in un'offerta di *Children's Television* (d'ora in poi, CT) che non è mai stata così ampia ed eterogenea.

Nel nostro Paese, infatti, l'offerta di CT si compone di diciotto canali televisivi sviluppati da otto grandi gruppi editoriali nazionali e internazionali: Rai (*Rai Yoyo*, *Rai Gulp*), Mediaset (*Boing*, *Cartoonito*), Turner (*Cartoon Network*, *Boomerang*), De Agostini (*DeA Kids*, *DeA Junior*, *Super!*), Disney (*Disney Channel*, *Disney Junior*, *Disney XD*, *Disney in English*), Viacom (*Nickelodeon*, *Nick Jr.*), Discovery (*K2*, *Frisbee*) e Fox (*Baby TV*). Tali canali rappresentano senz'altro uno dei comparti più effervescenti e dinamici dell'intera industria televisiva nazionale ed europea, garantendo un mix di *educational* ed *entertainment* che è stato definito *edutainment*.

Ma come si muovono i bambini in questa opulenza televisiva? Cosa guardano? Dipende, *in primis* dall'età. Lo spiega bene Nicoletta Vittadini: nella fase prescolare (2-5 anni), i giovani telespettatori tendono a privilegiare i programmi o i contenuti in cui ritrovano delle caratteristiche precise (personaggi che suscitano in loro stupore o in cui è facile identificarsi, storie capaci di coinvolgerli, di farli

¹ Piermarco Arnoldi (a cura di), *Piccolo schermo. Che cos'è e come funziona la Children's Television*, Milano, Guerini, 2015, pp. 230.

ridere o di far loro imparare il modo in cui si affrontano alcune situazioni specifiche); verso i 6-8 anni (fase scolare durante la quale il consumo televisivo coinvolge quotidianamente il 90% dei bambini italiani), poi, l'identificazione avviene soprattutto quando i protagonisti sono rappresentati come un gruppo di coetanei (si pensi alle *Winx*) oppure sono impegnati in attività già considerate importanti nella vita di ogni giorno dei bambini (per esempio lo sport); durante la fase preadolescenziale (9-12 anni), invece, i personaggi preferiti che generano coinvolgimento sono quelli – funzionali alla socializzazione anticipatoria – che offrono modelli di comportamento, amici da cui farsi ispirare per immaginarsi più grandi o da cui ricevere indicazioni e consigli. Perché la *character culture* – afferma Matteo Stefanelli – è il cuore della CT.

Un cuore che, improvvisandosi esperti cardiologi, i ricercatori (specie chi si occupa di sociologia della comunicazione) dovranno essere bravi a esplorare nei suoi meccanismi di funzionamento, anche e soprattutto collaborando con i molteplici *stakeholder* (cioè portatori di qualche tipo di interesse nei confronti della CT non immediatamente riconducibile ai ruoli predefiniti del mercato, come l'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni, le associazioni dei genitori, degli insegnanti, dei consumatori e lo Ong a tutela dell'infanzia) ben elencati da Barbara Gasparini. Le ragioni che contribuiscono a fare di tale oggetto una questione scientifica su cui investire – secondo Maria Francesca Murru – sono principalmente tre: innanzitutto, come già avviene per l'audience adulta, la televisione è un ambito di costruzione della realtà che mette a disposizione modelli e criteri per ordinare e classificare l'esperienza del mondo; in secondo luogo, la CT intercetta un pubblico che attraversa una fase peculiare della propria vita, di conseguenza il processo di crescita e formazione che la contraddistingue si associa a esigenze specifiche sia sul piano dello sviluppo cognitivo e relazionale che su quello della maturazione culturale; infine, la tv per bambini rappresenta un luogo di esercizio dei loro diritti universali, in particolare del diritto alla libertà di espressione e del diritto ad accedere a materiali culturali che promuovano il loro benessere sociale, spirituale e morale.

Tutto ciò, sgombrando il terreno da ogni forma di ipocrisia, dalle illusioni di una CT separata dal mondo concreto della produzione, della distribuzione culturale e delle sue leggi economiche. Restano da segnalare, infatti, alcune sfide che il sistema italiano della tv per bambini dovrà mettere a fuoco e affrontare con energia per riuscire a privilegiare l'interesse dei più piccoli rispetto a quello degli operatori: il paradosso della produzione indipendente (il ricorso alle *libraries* internazionali è così massiccio che la domanda di prodotti originali, soprattutto di animazione, messi a disposizione da produttori indipendenti è inferiore all'offerta di prodotti), il paradosso della neutralità culturale (le coproduzioni con partner stranieri, più importanti e significative anche dal punto di vista del successo di pubblico globale, rischiano di essere culturalmente "neutre", non troppo diverse da

quelle acquistabili sui medesimi circuiti internazionali), il circolo vizioso della serialità (ovvero il rischio della “selezione naturale” di alcuni generi di programmazione a tutto vantaggio di quelli seriali, più facilmente stoccabili e licenziabili, mentre altri – basti pensare all’informazione e all’attualità – si avviano all’estinzione).

Solo raccogliendo queste sfide potremo cercare di costruire una televisione di qualità che stia, sempre più, dalla parte dei bambini.

Indice

Saggi

- 1 **Martino Michele Battaglia**
Il culto di Maria SS. degli Afflitti venerata a San Procopio (RC)
- 13 **Mario Bolognari**
Narrativa siciliana e “antropologia rimpatriata”
- 25 **Rosella Faraone**
L'individualità "duale" in Wilhelm von Humboldt

Work in progress

- 35 **Angela La Macchia**
Un rapporto di complementarità o di dipendenza? Le relazioni commerciali tra il Regno di Sardegna e la Francia alla vigilia dell'Unità
- 71 **Gloria Pallonetto**
Il caso Molenbeek-Saint-Jean: tra terroristi e gente comune
- 93 **Roberta Pandolfino**
Palmira, patrimonio dell'umanità
- 131 **Marcello Raffa**
Dalla “storiografia militante” alla “storiografia liberata”: la guerra civile spagnola
- 147 **Giuseppe Sommario**
Dalla piazza al palcoscenico: il teatro dialettale in Calabria

Recensioni

- 157 **Antonio Iannaccone**
Piermarco Arnoldi, *Piccolo schermo. Che cos'è e come funziona la Children's Television*